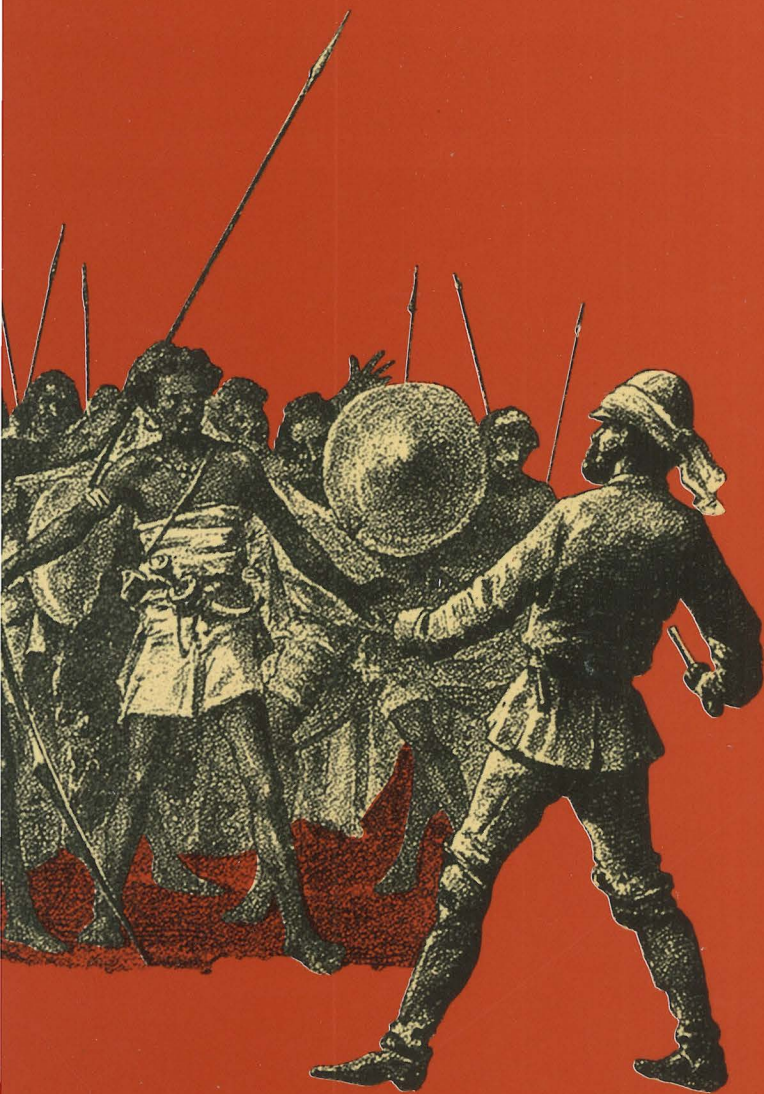


immagini dell'Africa
e degli africani
nei resoconti di viaggio

*Laura Angeli, Paolo Boccafoglio,
Massimo Recchia, Camillo Zadra*

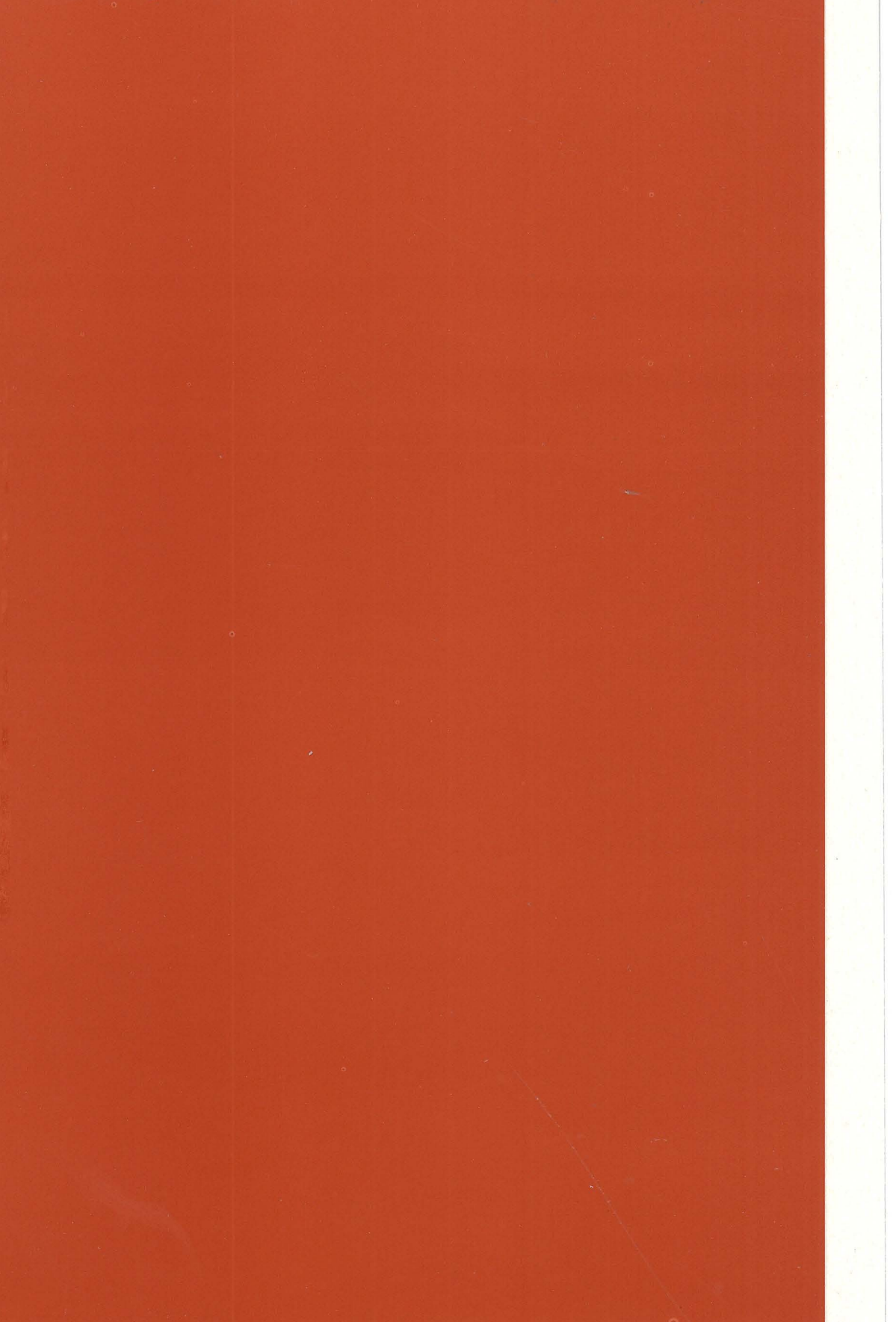


IL BIANCO E IL NERO



Museo Storico Italiano
della Guerra

Strumenti Didattici 1



*Maura Angeli, Paolo Boccafoglio,
Rossano Recchia, Camillo Zadra*

IL BIANCO E IL NERO

Immagini dell'Africa
e degli africani
nei resoconti di viaggio

Strumenti Didattici 1

Museo Storico Italiano
della Guerra

Il museo coloniale, la mostra africana, l'esposizione naturalistica ed etnografica hanno rappresentato dalla fine dell'Ottocento efficaci veicoli per creare nell'opinione pubblica interesse e consenso alle imprese coloniali. E la funzione ideologica e pedagogica di tali iniziative si incontrava bene con l'interesse e la curiosità verso un mondo lontano e allo stesso tempo alla portata dello sguardo e dell'immaginazione.

Così è stato anche per le sale coloniali allestite dalla fine degli anni Venti nel Museo della guerra di Rovereto. La rivisitazione realizzata nel 1991 attraverso il loro riallestimento ha permesso di indagarne l'originaria struttura e di apprezzarne l'efficacia comunicativa.

Il ciclo di iniziative che abbiamo promosso attorno al tema dell'«Italiano in Africa» –assieme al Museo del Risorgimento di Trento e alla rivista «Materiali di lavoro» di Rovereto– si amplia ora con la proposta di un percorso didattico originale: la ricerca nei resoconti di viaggio di fine Ottocento di alcuni stereotipi sull'Africa e sugli africani che hanno agito più fortemente nella cultura di larghe aree di popolazione, come fonte di legittimazione del colonialismo e del razzismo.

L'iniziativa che presentiamo supera la vecchia funzione didattica del museo quale veicolo di celebrazione, divulgazione e propaganda, e ridefinisce un modo di operare più rispettoso dell'interlocutore e criticamente più avveduto.

Mi auguro che a questa proposta facciano seguito altre realizzazioni, orientate da alcuni criteri-guida: presenza attiva del Museo della guerra nell'ambito della didattica della storia, funzione sussidiaria del Museo rispetto al ruolo dell'insegnante, progettazione di spazi museali calibrati sulle esigenze della scuola.

Il presidente
Alberto Gerosa

Introduzione

Si facciano dunque avanti i giovani italiani! Non si credano obbligati di prendere a tutti i costi una delle professioni così dette liberali, e invece di [...] tenersi [...] rannicchiati come talpe nelle loro buche in un meschino posto d'un ufficio, imparino l'inglese, il tedesco, le lingue più diffuse d'Europa, imparino l'arabo, la geografia, le scienze esatte, un po' di storia, e vadano quindi a prender parte al commercio del mondo, a cercar nuove vie in un continente, che permette tanto in ogni campo e vadano a tentar l'ignoto che affascina, si facciano pionieri di civiltà ...
[A. Paolucci, I negri dell'Africa, Roma 1884, p. 39]

Il merito di aver favorito, direttamente o indirettamente, il formarsi di una coscienza coloniale in Italia è da far risalire alle Società geografiche e di esplorazione, che hanno preso forma in Italia nella seconda metà dell'Ottocento, finanziate in parte da privati e in parte dallo stato.

A Firenze nel 1867 viene fondata la *Società Geografica Italiana*; nel 1879, a Milano nasce la *Società di Esplorazione Commerciale in Africa* ad opera di noti rappresentanti dell'industria e del commercio quali l'industriale della gomma Giovanni Battista Pirelli, il chimico Carlo Erba, lo spedizioniere Francesco Gondrand. A Napoli nel 1882 è la volta della *Società africana d'Italia*; sempre a Firenze ha sede la *Società di Studi geografici e coloniali*; a Bari l'*Associazione di Geografia Commerciale*; a Torino il *Comitato per le Esplorazioni in Africa*; a Genova la *Società d'Esplorazione*.

Contemporaneamente, dalla metà degli anni 70, iniziano le spedizioni italiane vere e proprie, patrocinate dalle stesse Società (e finanziate col gettito di sottoscrizioni pubbliche) con finalità scientifiche, economiche e commerciali. La prima sarà guidata da Antinori, Martini e Chiarini e avrà come meta l'Abissinia.

Negli stessi anni nascono numerosi periodici direttamente legati alla prospettiva dell'espansione coloniale: «L'Espansionista», la «Rivista coloniale», la «Gazzetta delle colonie», «L'Italia colonizzatrice», la «Tribuna coloniale». Ad essi si aggiungono collane di libri, bollettini missionari, riviste dedicate ai viaggi e alle esplorazioni, come il «Giornale illustrato dei Viaggi e delle Avventure di terra e di mare» pubblicato a Milano dal 1878, il «Giornale popolare di viaggi», il «Giornale dei Viaggi e delle Esplorazioni». Al milanese «L'Esploratore» collaborano nomi prestigiosi di viaggiatori italiani e stranieri: Vigoni, Gessi, Antinori, Piaggia, Cecchi, Stanley, Schweinfurth.

Il dibattito sulle prospettive coloniali del nostro paese esce ben presto dalle riviste specializzate ed approda ai quotidiani di informazione, dove i temi del viaggio, dell'esplorazione, del *lontano*, di una possibile partecipazione italiana alla colonizzazione dell'Africa, sul modello delle potenze europee, cominciano a diventare popolari e si intrecciano al dibattito sull'emigrazione.

Prende forma uno sguardo orientato all'Africa, stimolato da principi e interessi diversi, che si organizza come sistema di conoscenze e di valutazioni e che si presenta come un composito *africanismo*.

Lo descrive Angelo Del Boca nel primo volume della sua opera sugli italiani in Africa orientale. «C'è l'africanismo disinteressato dell'ultima generazione di viaggiatori romantici e l'africanismo interessato degli affaristi del Nord. C'è l'africanismo che si ispira alla romanità e alla concezione messianica di un'Italia dispensatrice di civiltà e l'africanismo che nasce da preoccupazioni geopolitiche. C'è l'africanismo vanitoso di casa Savoia e l'africanismo apostolico dei missionari[...]. C'è l'africanismo-avventura del vercellese Augusto Franzoj e l'africanismo-evasione del fiorentino Sebastiano Martini».

L'Italia assiste al movimento di conquista coloniale con apparente entusiasmo e con corposi ritardi culturali.

In questo clima, l'esplorazione e la figura dell'esploratore conoscono una rapida fortuna. Precursori della conquista vera e propria o al seguito delle prime operazioni coloniali, i viaggiatori uniscono la loro voce al coro di chi favoleggia sulle ricchezze del Sahara o dell'Africa nera o ritiene a portata di mano il sogno del «paradiso ritrovato», delle «isole fortunate», della «rinascita attraverso la partenza». Lo scenario che fanno balenare invita a partecipare al processo di allargamento, conquista e dominio del mondo, promette la liberazione da una vita senza spessore, in qualche caso un'alternativa ad un destino migratorio incombente, o nuove occasioni di gloria per una generazione che aveva mancato le tappe del Risorgimento.

Gli esploratori dichiarano esplicitamente le loro aspettative, le ragioni che li spingono al viaggio, l'animo con il quale si accingono alla *grande avventura*. Ma tradiscono anche l'incapacità di farsi carico delle acquisizioni e delle esigenze della antropologia coeva, come pure la propensione a volgere l'esperienza del viaggio e il vissuto dell'esplorazione, in «letteratura», in pubblico esercizio retorico, che antepone sempre la ricerca del consenso alle esigenze del sapere scientifico.

«Si spiega così e si giustifica [*in questi testi*] la tendenza a ridurre la realtà umana e ambientale del mondo africano ad un campionario dei tipi e delle situazioni più impensate e bizzarre e quindi a «spettacolo» -un termine che non a caso compare con una certa frequenza in ogni genere di relazioni- sia questo un tramonto o una danza indigena, un paesaggio suggestivo o un rito tribale, fonti ed occasioni di emozioni e di indicibili ebbrezze (la caccia, gli imprevisti di ogni tipo ai quali è facile andare incontro, il fascino inquietante e travolgente della foresta vergine o della donna africana), il tutto reso con uno stile particolare e soprattutto con un repertorio di immagini stereotipate frequentemente ricorrenti ed affidate all'effetto di alcuni vocaboli o aggettivi-chiave dalle molteplici e pregnanti valenze dal punto di vista simbolico e ideologico». (F. Surdich (a cura di), *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Milano 1982, pp. 16-17).

Nelle relazioni è assai frequente il ricorso all'impressionismo, alle rapide notazioni di colore. «Altrettanto frequente è la tendenza a ridurre tutto a bozzetto di colore [...] senza nessuna capacità e volontà di analisi [...]. La sostanza di queste esperienze veniva così resa col sistematico ricorso ad immagini iperboliche, ad effetto, a veri e propri *clichés* validi per tutte le situazioni e per tutte le circostanze, secondo lo stile degli odierni *dépliants* pubblicitari delle agenzie turistiche» (p. 18).

Attraverso la vasta produzione di resoconti di viaggio e di esplorazione proliferata in quegli anni passano molti degli stereotipi dell'esploratore e dell'avventura, dell'esotico e del selvaggio, del bianco e del nero, che alimenteranno nell'opinione pubblica italiana una mentalità colonialista e razzista e favo-

riranno il consenso verso quelle guerre coloniali che l'Italia umbertina, giolittiana e fascista avrebbe condotto contro popolazioni africane del Corno d'Africa e del bacino del Mediterraneo.

Con questa antologia di testi e immagini vogliamo proporre un lavoro di ricerca e ricostruzione di quei luoghi comuni, di quelle immagini mentali con cui intere generazioni si sono figurate il *diverso* e lo hanno pensato da lontano. Lo facciamo utilizzando un genere letterario che ha conosciuto (e conosce tuttora) una notevole fortuna editoriale: libri comprendenti testi e immagini, queste ultime altrettanto efficaci nel fissare nella mente del lettore modelli e forme di un mondo lontano a cui si doveva pur dare un volto e dei «colori». Per questo anche il *nostro* volume comprende entrambe le rappresentazioni: con la loro autonomia, ma anche con le analogie e i richiami interni che -allora come oggi- è possibile riconoscerli.

Anche l'illustrazione è un «testo»; in questa sede vogliamo proporre un'analisi che focalizzi gli elementi testuali e -in parte- extratestuali seguendo (sul piano delle operazioni didattiche) la scansione che porta dalla descrizione alla analisi delle strategie di rappresentazione formale e alla loro interpretazione.

L'antologia non pretende di indagare ogni forma di stereotipo o di pregiudizio potenzialmente connesso con l'*altro da sé*, né, tanto meno, di illuminare l'intera opera, la personalità e l'evolversi delle opinioni degli autori di cui abbiamo riletto le memorie di viaggio. Diciamo che -al di sotto di una varietà negli atteggiamenti soggettivi, nelle finalità dell'operare e nelle vicende personali- è stato possibile cogliere alcuni atteggiamenti comuni di fronte a culture, ambienti e uomini di terre lontane, in questo caso di fronte all'Africa e ai neri. L'antologia non si è proposta nemmeno di documentare i risultati scientifici -geografici, naturalistici, etnografici, linguistici, ecc.- raggiunti dalle esplorazioni di cui ci siamo occupati. Analogamente, abbiamo rinunciato ad addentrarci nel campo più propriamente antropologico, sia perchè avremmo dovuto render conto dello stato della disciplina (e non era possibile farlo qui), sia perchè riteniamo che la letteratura di viaggio sia stata una via autonoma, meritevole di un'indagine a sé, della penetrazione tra la gente comune di una certa idea dell'Africa. Un veicolo utilizzato da strati sociali molto diversi, una porta che lasciava passare un'antropologia rozza e schematica, senza doversi misurare con i risultati del dibattito più alto.

La complessità di questo scenario ci ha convinti a fermare il nostro itinerario -potremmo dire- sulla soglia del villaggio. Abbiamo documentato l'incontro con l'Africa e con il nero, ma abbiamo evitato la descrizione della società, dell'economia, dell'amministrazione della giustizia, nonostante la ricchezza dei materiali disponibili, proprio per evitare di dover predisporre griglie di lettura particolarmente elaborate e, in mancanza di queste, per scongiurare fraintendimenti difficili da arginare.

Il volume è strutturato in sezioni, ciascuna delle quali comprende testi e immagini. La suddivisione del materiale è stata suggerita dalla lettura del lavoro di F. Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, un libro prezioso per tante ragioni. Dal ritratto dell'esploratore all'incontro con il nero, lungo le tappe del viaggio e i luoghi «obbligati» del genere letterario.

Il percorso ambisce ad una sua coerenza e suggerisce una certa sequenzialità di lettura, ma non è stato progettato per essere seguito con la puntigliosità del risolutore di teoremi. Le nove sezioni funzionano come finestre che si affacciano sulla stessa scena da più punti; forniscono messe a fuoco di scorci diversi di una stessa realtà, più che costituire passaggi obbligati di un itinerario. Il

lettore, del resto, noterà che gli stereotipi dell'Africa e degli africani sono enunciati fin dalla prima sezione -fin dal primo brano di Bottego- e ritornano con dilatazioni o sottolineature lungo tutto il volume; le pagine dei libri di viaggio che leggiamo, mentre parlano di un mondo *altro*, mostrano contemporaneamente la cultura, l'ideologia, il punto di vista dell'osservatore e del suo mondo. Questo soprattutto abbiamo voluto mettere in evidenza, perchè ci sembra importante costruire occasioni di riflessione sul rapporto tra le culture, ripercorrendo esempi storici di incontro/scontro che hanno segnato per decenni la vita del nostro paese.

Ogni autore, ogni sezione e gran parte dei testi e delle immagini sono introdotti, contestualizzati e annotati sia per scrupolo filologico, che per evitare di far assumere ai luoghi, alle persone, agli avvenimenti i connotati dell'episodio emblematico, destinato a diventare «segno» di qualcosa d'altro: primo passo sulla strada della costruzione dello stereotipo prima, del pregiudizio poi. Il complesso delle operazioni condotte sui testi e sulle immagini è riassunto e schematizzato nei prospetti riprodotti in appendice al volume nella sezione «Strumenti». Si ringrazia il prof. Ermanno Mazza dell'Istituto di Pedagogia dell'Università di Parma, che ha collaborato alla messa a punto della griglia relativa alle immagini.

Le proposte di lavoro suggerite sono numerose, talvolta puntigliose e dettagliate, e rivelano uno dei criteri ai quali i curatori si sono attenuti: selezionare testi e immagini sulla base della potenziale ricaduta didattica in termini di conoscenze, operazioni, abilità; sarà poi l'insegnante a operare le proprie scelte coerentemente con l'itinerario che intende seguire. In appendice sono raccolti alcuni strumenti di consultazione: cartine orientative, bibliografie, brevi profili biografici, cronologie, schede tecniche. Avrebbero potuto essere di più, ma a chi sarà interessato ad approfondire singole tematiche non mancheranno le fonti a cui attingere.

Prima di cominciare

Cosa sapeva dell'Africa la maggior parte degli italiani negli anni tra l'Unità e l'inizio del nostro secolo? Come si figurava le popolazioni, le società, i paesaggi e gli abitanti di un mondo oltremare verso il quale, con intensità crescente, si dirigevano le attenzioni e le flotte di alcune potenze europee?

A divulgarne la conoscenza, a rendere riconoscibili a larghi strati di popolazione contorni, linee, colori e geografia di quel continente, contribuirono notevolmente riviste popolari, romanzi d'avventura e resoconti di viaggio. Attraverso gli sguardi -e la penna- di una nutrita pattuglia di giornalisti, gazzettieri, scrittori e viaggiatori, l'immaginario degli italiani si popolò di eroi e comparse votati ad esplorare e ad illuminare una natura e una terra che sembravano emergere all'esistenza solo dal momento in cui entravano in contatto con l'uomo bianco.

La sensazione che si stesse compiendo una degna missione e la certezza di partecipare direttamente -o almeno di assistere- alla diffusione di una civiltà superiore, animavano i viaggiatori e i loro sostenitori e spianavano la strada se non alle carovane, almeno all'entusiasmo dei lettori.

I risultati conoscitivi delle esplorazioni furono vari, ma tra essi uno va sottolineato: l'aver messo a disposizione di una larga opinione pubblica un volto dell'Africa e degli africani. Per la verità si trattava spesso più di una caricatura che di un ritratto, costruita com'era soprattutto su stereotipi e luoghi comuni, che sarebbe servita ad alimentare una mentalità colonialista e paternalista e, non di rado, un pregiudizio razzista.

Nell'Italia dell'Ottocento il colonialismo fu un prodotto minore e gracile -ma non meno aggressivo e violento di quello praticato da altri paesi europei- di un sistema economico squilibrato e impacciato, alle sue prime ambizioni di potenza. Nel Novecento, dapprincipio in Libia e poi in Etiopia, le pretese espansionistiche si fecero più consistenti e trovarono un'opinione pubblica disposta a sostenerle.

Crediamo che a consolidare quel consenso abbia giocato un ruolo importante anche la sedimentazione avvenuta dalla fine dell'800, attraverso la lettura e il racconto, delle immagini trasmesse da quella stagione pionieristica.

In questo volume abbiamo raccolto una antologia di testi e di rappresentazioni iconografiche tratti da libri di viaggio di esploratori, commercianti, soldati e missionari italiani in Africa. Leggendo e osservando questi materiali cercheremo di capire come si siano formati quegli stereotipi, quali tecniche linguistiche e figurative li abbiano sostenuti e quali idee dell'Africa abbiano fatto circolare nel nostro paese.

VIAGGI AFRICANI

(EDIZIONI TREVES).

- Alla ricerca delle sorgenti del Nilo*, viaggi celebri di BURTON, SPEKE, GRANT e BAKER. Un volume di 638 pagine con 144 incisioni. L. 10 —
- Baker.** *Ismailia* (Gondokoro). Racconto d'una spedizione armata nell'Africa centrale per l'abolizione della tratta dei neri (1869-70). Con 60 incisioni, carte e piante » 3 —
- Bianchi** (Gustavo). *Alla Terra dei Galla*, narrazione della spedizione Bianchi in Africa nel 1879-80. Nuova edizione (1885) corredata da una prefazione biografica di A. Bruniati e da una carta della regione percorsa da G. Bianchi. Un volume di 608 pagine, con 103 incisioni » 20 —
- Blanc.** *La campagna inglese d'Abissinia nel 1867 ed i prigionieri di re Teodoro*. 4.^a edizione italiana, illus. da 18 inc. e carta geografica . . . » 1 50
- Bruniati** (Attil.). *Algeria, Tunisia e Tripolitania*. Con una carta della Reggenza di Tunisi e regioni limitrofe, di GUIDO CORA » 3 50
- Cameron.** *Attraverso l'Africa*. Viaggio da Zanzibar a Benguela. 2 volumi di complessive 588 pagine con 137 incisioni e 4 carte. » 6 —
- De Amicis** (Edmondo). *Marocco*. 6.^a ediz. Un vol. di 488 pag. » 5 —
Edizione illustrata da USSI e BISEO » 15 —
- Du Chaillu** (P.). *Avventure nella terra dei gorilla*. Con 36 inc. » 4 —
- Issel** (Arturo). *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos*. 4.^a ediz. riveduta dall'autore, con un'appendice sul Mar Rosso nei suoi rapporti coll'Italia dal 1870 al 1885, 2.^a edizione. Un vol. in-8 con 27 incisioni. » 3 50
- Licata** (G. B.). *Assab e i Danàchili* (1885). Un vol. di 350 pagine . . . » 3 50
- Livingstone** (Davide). *L'Africa Australe*, primo viaggio (1840-1856). . . » 2 50
— *Lo Zambese e i suoi affluenti*, secondo viaggio (1858-1864). . . » 2 50
— *L'ultimo giornale*. Con 28 incisioni » 2 50
- Matteucci** (Pellegrino). *Sudan e Gallas*. Con una carta » 3 50
— *In Abissinia*. Con 3 carte geogr. disegnate dall'autore. » 3 50
- Pennazzi** (Luigi). *Dal Po ai due Nili*. 2 vol. con 10 carte. 2.^a ediz. . . » 7 —
- Perolari Malmignati** (Pietro). *L'Egitto senza Egiziani* (1886). . . » 3 50
- Schweinfurth**. *Nel cuore dell'Africa*. Tre anni di viaggi ed avventure nelle regioni inesplorate dell'Africa centrale. Due volumi con 122 incisioni e 2 carte geografiche » 6 —
- Serpa Pinto**. *Come ho attraversato l'Africa*, dall'Oceano Atlantico all'Oceano indiano, per regioni incognite. Due volumi con 167 incis. e 8 carte » 20 —
- Stanley** (Enrico). *Come io trovai Livingstone*. Un volume di 380 pag. con 57 incis., il ritratto di Stanley, 5 carte una pianta. » 5 —
— *Attraverso il Continente Nero*, ossia *Le sorgenti del Nilo, i grandi laghi dell'Africa Equatoriale e lungo il fiume Livingstone fino all'Oceano Atlantico*. Con 150 incisioni e 7 carte, fra cui una grandissima dell'Africa Equatoriale » 12 —
— *Viaggi, avventure e scoperte*, attraverso l'Africa equatoriale (Novembre 1874 - Settembre 1877). Lettere al *New-York Herald* al *Daily Telegraph*, con 45 incis. e una carta geografica. » 3 —
- Tunisi**, viaggi di CRAPELET REBATEL e TIRANT, seguiti da Le Rovine di Utica, di A. DAUX, e Il mare Saharico e la Spedizione italiana in Tunisia, A. BRUNIATI. Con 57 incisioni e 2 carte » 3 —

L'esploratore

*«chiamati dal divertimento,
dall'impiego e dagli affari»*

(«La Lettura»)

Come avviene per il ritratto del protagonista in un racconto d'avventura, anche nei resoconti d'esplorazione la figura del viaggiatore si staglia fin dalle prime battute ed occupa il centro della scena. L'esploratore si presenta fin dalle prime pagine del suo resoconto di viaggio, carico di un personale bagaglio di virtù e abilità, forte del patrimonio di doti individuali e culturali che ne fanno l'avamposto di una civiltà e il modello per un'intera generazione - ed è meglio chiarire subito che si tratta di un modello esclusivamente al maschile.

Questa presentazione è una condizione necessaria a che egli possa stabilire un rapporto di complicità e di fiducia con il suo pubblico. Dato che il lettore lo deve poter immaginare nei tratti fisici e nel portamento, ed identificare nel modo di atteggiarsi di fronte alla realtà, nelle collane editoriali dedicate all'esplorazione e sulle riviste illustrate si deposita una galleria di personaggi raccontati dalla stessa penna dell'autore o raffigurati da un'eloquente iconografia.

E' la xilografia - per gli anni cui si riferisce questa antologia - a coprire il versante iconografico, a causa della difficoltà che la riproduzione tipografica della fotografia presenta. Quest'ultima invece, assieme al racconto e agli schizzi dell'esploratore, serve spesso come base per il disegnatore; attraverso operazioni di selezione delle informazioni, costruzione e composizione dell'immagine, scelta dei valori cromatici, a lui tocca «reinventare» il soggetto e renderlo più eloquente e coerente con il resoconto scritto.

Non di rado succede allora che testo e immagine si richiamino e che la xilografia si riveli non un semplice arricchimento del testo, ma un vero e proprio micro-racconto, con una propria relativa autonomia.

Giovane e ambizioso capitano d'artiglieria, Vittorio Bottego progettò e realizzò una spedizione allo scopo di riconoscere il corso superiore del Giuba. Il programma era ardito, perché il viaggio doveva svolgersi su un territorio completamente sconosciuto e tra popolazioni che non avevano mai avuto contatti con un bianco e che probabilmente si sarebbero dimostrate ostili. Alcuni anni dopo la felice conclusione dell'impresa, Bottego ne pubblicò un ampio resoconto che, se pur scritto a distanza di tempo e in una prosa colta con ambizioni letterarie, conserva ancora in molte pagine la drammaticità delle avventure affrontate. In questo brano egli racconta il suo primo incontro col suolo africano e la circostanza da cui nacque l'idea dell'impresa.

Mi mancavano pochi giorni a compiere il corso magistrale superiore d'equitazione in Pinerolo, quando il Bollettino militare annunciò, nel settembre 1887, una spedizione in Africa di ventimila uomini e la formazione di un corpo speciale di ufficiali e soldati volontari. Domandai di esservi ammesso. A quanto se ne diceva, c'era da credere che si trattasse d'una guerra di conquista, d'una rivincita contro il Negús¹ d'Abissinia, alla quale sarei stato ben lieto di prender parte.

Accolta la mia domanda, il 13 novembre dello stesso anno mettevo per la prima volta piede a Massáua² e mi trovavo finalmente in quell'Africa, paese della libertà, dove l'uomo, posto in circostanze anormali di vita, può misurare le proprie e le altrui facoltà, ed impara a conoscer meglio la natura umana.

Durante un anno e mezzo feci parte d'una batteria tutta di Africani. Stando per tal modo a loro contatto, ebbi occasione di studiarli e conoscerli: questa esperienza, che assai mi giovò pel buon successo del viaggio che narro, congiunta a quella ora fatta, rimanendo per tanto tempo in mezzo agl'indigeni, vivendo della lor vita, mi sarà d'inestimabile aiuto per nuove imprese nel Continente Nero.

Passavo il tempo in deliziose cavalcate, in bellissime caccie e preparando una raccolta della fauna eritrea, illustrata dai professori Strobel e Del Prato. Con essa si è potuto arricchire di una nuova sezione il Museo di storia naturale di Parma, mia città natale.

In quelle vaste lande, a molti chilometri dall'abitato, solo col mio cavallo e col mio fucile, potevo respirare a pieni polmoni un'aura purissima di libertà e mi sentivo felice!

Sulla fine del luglio 1890, luglio veramente infuocato, stavano, verso sera, seduti attorno ad un tavolo del Circolo degli ufficiali di Massáua il governatore generale Gandolfi, i colonnelli Airaghi, Bernabò-Brea ed un capitano d'artiglieria...che ero io.

Il governatore, parlando della nostra Colonia, osservava come sarebbe stato utile iniziare studi sulla zona del Continente Afri-

1. Negús:
Menelik, salito
al potere
nel 1889.
Morirà nel
1913.

2. Massaua:
porto
dell'Eritrea
dove l'Italia
si era installata
nel 1885.

3. Asmára: città
eritrea posta
all'interno.

4. Baratieri: da
generale
comanderà
l'esercito
italiano in
occasione della
sconfitta di
Adua (1896).

5. Kéren: (o
Cheren)
città dell'inter-
no
dell'Eritrea.

cano, ancora inesplorata, estesa più di due volte l'Italia, posta sotto la nostra sfera d'influenza politica, prima d'indirizzare sforzi ad un punto determinato. «Chi ha un campo da seminare» diceva il generale «ne esamina dapprima le varie parti per utilizzare ciascuna secondo la natura che ha. Toccherebbe a loro giovani» aggiungeva volgendosi a me «esplorarle e studiarle. Farebbero onore a sé ed al paese e compirebbero opera realmente benefica alla Colonia, recando giudizi spassionati che servirebbero a farci impiegare per uno scopo di utilità immediata i milioni che si spendono qui.» A me, cacciatore appassionato fin dalla fanciullezza, che conoscevo la storia delle scoperte africane, di cui ammiravo gli autori, non isfuggirono tali esortazioni.

Pochi dì appresso partivo per l'Asmára³, dove si trovava la mia batteria, e per tre mesi, dopo le giornaliere occupazioni, mi dedicai a formare il disegno d'una vasta esplorazione, quella del Giuba, importantissima per noi.

Ritornato a Massáua, mi presentai al governatore e gli dissi che, ricordandomi le sue parole, gli porgevo la mia proposta. Egli, dopo rapido esame, promise d'appoggiarla.

Alla fine di quell'anno chiesi una licenza per recarmi a proporre in persona lo stesso progetto alla Società Geografica Italiana. Ebbi l'annunzio che mi era concessa solo due giorni prima che il piroscafo salpasse. Volli, prima della partenza, visitare il colonnello Baratieri⁴, vice presidente della Società Geografica, il quale si trovava a Kéren⁵; e dovetti in ventiquattr'ore, andare da lui e tornare, percorrendo 174 chilometri per un sentiero di montagna tutto salite e discese.

Il colonnello Baratieri scrisse a personaggi eminenti perché prendessero in considerazione l'impresa da me vagheggiata.

Vittorio Bottego, *L'esplorazione del Giuba* (1900), pp. 2-3

Alla prima spedizione, Bottego ne fece seguire una seconda, che, iniziata nel 1895, si concluse tragicamente due anni dopo. Due soli furono i sopravvissuti; tra questi il capitano Carlo Citerni, che era stato aggregato col compito di scattare fotografie e di tenere un diario. Alcuni anni più tardi, nel 1910, Citerni fu posto a capo di una spedizione politico-topografica, nel corso della quale, assieme a rappresentanti del sovrano etiopico, egli avrebbe dovuto stabilire il confine fra il territorio somalo che rientrava sotto il dominio italiano e quello spettante all'Etiopia. Accanto a questo, che era lo scopo principale dell'impresa, furono raggiunti anche gli obiettivi di dar vita ad un'ampia raccolta di dati meteorologici e di osservazioni zoologiche. La spedizione comportava l'attraversamento di territori fino a quel momento inesplorati; in queste pagine Citerni descrive con toni addirittura lirici le sue emozioni di fronte all'avventura che lo aspettava.

Io credo che poche ebrezze siano comparabili a quella di colui che si mette in cammino per inoltrarsi verso paesi ignoti; che volge le spalle ai luoghi dove tutto è costruito in modo da facilitare la sua vita, e s'avanza verso quelli dove tutto sarà alla sua vita nemico; di colui che vedrà nudo il volto selvaggio e meraviglioso della Natura, senza la maschera artificiosa che l'uomo gli ha applicato nei paesi civili. Egli dovrà sentirsi pronto a tutto; ad ogni passo troverà un ostacolo; ogni passo sarà una lotta; ogni passo compiuto una vittoria. Dovrà invigilare continuamente: gli uomini lo insidieranno in mille modi, la terra gli opporrà ad ogni istante minacciose barriere. Ma, in mezzo a tutte queste asprezze, egli proverà la soddisfazione immensa di affrontarle continuamente con l'ardire e l'ostinatezza e sentirà il proprio corpo e il proprio spirito temprarsi sempre più nella lotta e nella solitudine; ed avrà la grande gioia della rivelazione dell'ignoto; la gioia di tuffare lo sguardo nell'intrico smeraldino impenetrabile di foreste meravigliose, dove ancora l'ascia ugualizzatrice della civiltà non ha intaccato nessun tronco; di udire melodie di uccelli, canzoni di cascate, stormir di piante che ancora l'orecchio dei suoi simili non ha udito; di saziar la gran sete che arde in ogni cuore umano: la sete degli orizzonti novi. (...)

Dietro a me stava un paese che, per quanto ancora in uno stato primitivo, ospitava, soprattutto, volti amichevoli e affettuosi di compatriotti; dinanzi a me stava la lunga via da percorrere per monti aspri, per valli inospitali, per pianure ardenti, per luoghi ignoti e selvaggi, in mezzo a popoli infidi, primitivi, feroci talvolta; dinanzi a me stava il mistero attraente e sgomentante dell'Africa, in mezzo al quale tutta quella folla di uomini e di animali che mi seguiva, si sarebbe sentita piccola e sperduta come una fila di formiche; dinanzi a me stavano tre mesi interi di continuo e difficile cammino, senza un solo riposo sotto un tetto, senza, probabilmente, un solo incontro di un volto bianco, e senza un'assoluta certezza di giungere alla mèta...Ma tutti questi pensieri non facevano che eccitare il mio desiderio di partire, perché il mistero africano è come un forte liquore: chi l'ha bevuto una volta desidera di berlo ancora, desidera sempre di più gustarne lo strano sapore, l'originale, forte, indicibile ebrezza.

Carlo Citerni, *Ai confini meridionali dell'Etiopia* (1913), p.13 e p.60

Pippo Vigoni fece inizialmente parte di una missione di studio volta ad indagare quali possibilità commerciali l'Abissinia potesse offrire (1879). Ne facevano parte insieme a lui Pellegrino Matteucci, Gustavo Bianchi, Calisto Legnani, Vincenzo Ferrari. Rispetto alla relazione del Matteucci, caratterizzata da un tono paternalistico e filantropico, e a quella di Bianchi di stampo razzista, il libro di viaggio di Vigoni risulta più realistico, dettagliato e ricco di osservazioni.

Quando si va ad avventurarsi in viaggi di esplorazione, arriva il giorno in cui tutto, provviste ed equipaggiamento, può essere esaurito, ed allora è forza adattarsi agli usi del paese, vivere da bestia più che da uomo, e bisogna anzi esservi preparati; ma quando si intraprende invece un viaggio che ha la pomposa etichetta di *viaggio in Africa*, ma che deve limitarsi a paesi dal più al meno già noti agli Europei, e dei quali si possono e si dovrebbero ben conoscere gli usi e i costumi, il trovarsi il bel primo giorno nelle circostanze in cui ci troviamo noi, è proprio cosa ridicola, perchè merito non se ne acquista di certo, la spedizione non ne ha vantaggio alcuno, anzi danno, perchè ci va di mezzo la salute di chi viaggia, e d'altronde impone a queste popolazioni il far vedere come si viva da gente civilizzata. Una delle cose più necessarie, e che consiglio a chiunque voglia intraprendere di simili spedizioni, è un letto da campo; se ne fanno ora di piccoli e leggeri che proprio il disturbo del portarli è nulla, mentre i vantaggi ne sono incalcolabili, perchè per quanto si sia provvisti di tenda, quando si trova un suolo che è fango od erba inzuppata da settimane di continua pioggia, lo sdraiarsi per passarvi la notte non è certo la cosa più aggradevole nè igienica, e le conseguenze possono avere grande influenza sulla continuazione del viaggio. Quelli che hanno fatto la loro pratica sui libri, e quelli che sono troppo facili agli entusiasmi, ridono a chi pretende che in Africa si possa viaggiare con certi comodi relativi, e plaudono a chi grida che, presso a poco come un Giobbe, si può attraversare il continente; io mi permetto invece di dire che nè la necessità del confortabile, nè l'imbarazzo del bagaglio non devono essere mai ostacolo al proseguire, ma che se seriamente si considera quanto costano certi comodi e si pensa alle conseguenze che se ne possono trarre, il procurarseli è un vero impiego più che ad usura, e il non esserseli procurati almeno dappprincipio, disposti però a privarsene quando le circostanze lo impongano, non è prova di soverchio ardire, ma di assoluta inesperienza. Il merito e la soddisfazione di un viaggio come questo, è di avanzare il più che si può, ed a me pare meglio conseguito l'intento spingendosi solo cento passi più avanti, senza poter far pompa di tanti disagi, che fermandosi a mezza strada perchè una buona febbre vi ha proibito di continuare.

Pippo Vigoni, *Abissinia: giornale di viaggio* (1881), pp. 60-61

Negli anni di inizio secolo si diffonde in alcuni ambienti la passione per il viaggio esotico. Come documento di questo interesse riportiamo un articolo pubblicato nel 1903 dalla rivista «La Lettura».

Per gli esploratori

È un errore credere che vi sia ancora poco da esplorare sulla faccia della terra. L'esploratore ha ancora vasto campo aperto (o chiuso, secondo il modo di vedere) alle proprie attività: per esempio nel cuore dell'America Meridionale, nell'*hinterland* del Marocco, nelle regioni circostanti all'Abissinia, nel Tibet e nell'Asia centrale, ed in tante e tante altre regioni. Non c'è vita più affascinante di quella dell'esploratore; chi la prova una volta, è sempre pronto a rinunciare a tutti gli agi e le risorse del mondo civile per tentare nuovi paesi e nuove avventure.

L'esploratore odierno, tuttavia, non va così malamente equipaggiato come gli esploratori di venti anni or sono; e l'autore dell'articolo che riassumiamo si propone appunto di mostrare quante agevolezze siano state ingegnosamente inventate per gli uomini che si avventurano nelle parti più riposte e più pericolose della terra. La preparazione delle spedizioni, grandi e piccole, è un'impresa grossa, che richiede estrema cura ed estrema pazienza; perchè se, trovandovi nel centro della foresta dei Pigmei, vi accorgete d'improvviso di aver dimenticato a casa qualche articolo importante, non potete consolarvi pensando di poter trovare nei dintorni un negozio dove provvedervi.

Ma non è solo l'esploratore propriamente detto che ha bisogno di accurato equipaggiamento. Anche l'uomo ardito che va a tentar fortuna coi commerci nell'Africa occidentale,

l'ufficiale mandato in qualche spedizione coloniale, il telegrafista addetto al servizio telegrafico di Hadramut, il cacciatore dilettante che va alla caccia grossa con la moglie nel Somaliland, il piantatore di tabacco dell'isola di Borneo, il piantatore di caffè nel Nyasaland, tutti coloro insomma che sono chiamati dal divertimento, dall'impiego o dagli affari a vivere nelle regioni selvagge debbono fare altrettanto.

All'Accademia geografica londinese vi è tutto un corso di classi regolari per istruzione degli esploratori, ove si danno preziosi insegnamenti, ed all'occorrenza si prestano strumenti ed anche si fanno anticipi di denaro. L'Accademia geografica cerca di fare in modo che ogni esploratore, tornando dalla sua spedizione al mondo civile, porti con sé ricco materiale scientifico, e quindi insiste perchè ciascuno porti con sé gli strumenti occorrenti ad osservazioni scientifiche di ogni genere: teodoliti, sestanti, orizzonti artificiali, cronometri, compassi, aneroidi, opuscoli di istruzioni, almanacchi nautici e via dicendo. Ed a ciascuno consiglia di fissare di tempo in tempo la propria posizione per mezzo di osservazioni astronomiche, specialmente quando si trovi in una densa regione boscosa, dove è facile perdere la strada. Gli si insegna il modo di mettere a posto l'orologio coll'osservazione delle altitudini assolute, di determinare le altezze della temperatura dell'acqua bollente, di prevedere con una certa ap-

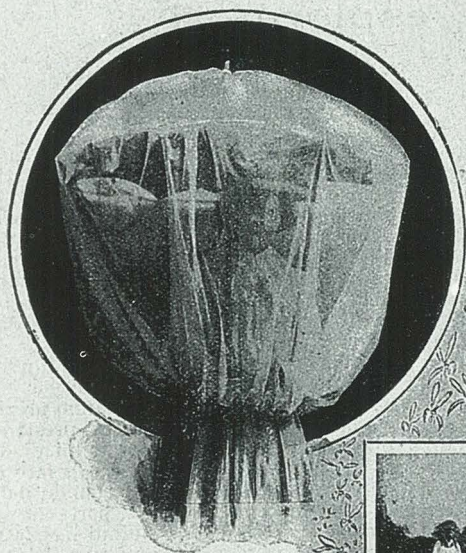


UNA TENDA CHE, ARROTOLATA, PUÒ ESSERE PORTATA DA UN SOLO CAVALLO.

prossimazione il tempo, ecc. Naturalmente ogni esploratore dovrebbe tenere un diario, per registrarvi tutti gli avvenimenti importanti, le osservazioni sul tempo, e notare

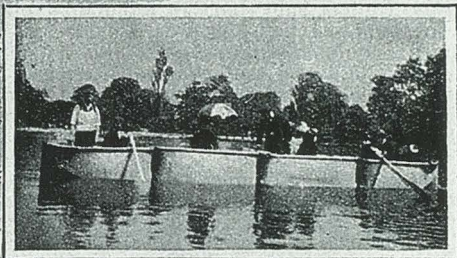
furiosi e di selvaggi crudeli e in qualche luogo cannibali.

L'esploratore modernissimo porta con sé un *biograph* od un cinematografo. Il primo a farlo fu il prof. Haddon, di Cambridge, il quale si portò anche un cinematografo. Con questi strumenti, l'esploratore può conservare una vivida testimonianza dei paesaggi e degli usi e dei costumi dei popoli barbari, e riprodurre nel grave e decoroso teatro dell'Università i *cancans* e le grida selvagge degli abitatori dell'Africa. Vi sono poi le macchine tele-fotografiche, le quali permettono di prendere fotografie a grandissima distanza e di fissare così sulla pellicola scene curiosissime, come un attacco di un leone contro un antilope, o segrete cerimonie selvagge, od altri avvenimenti in cui è poco desiderabile che l'esploratore si trovi molto vicino alla scena.



UN VELO CONTRO LE ZANZARE.

i fenomeni più notevoli come i fuochi di Sant'Elmo, gli aloni lunari, i miraggi, le meteore, i casi di congelamento del mercurio o di liquefazione della cera. Si raccomanda anche molto di prendere fotografie, e la Società tiene un insegnante speciale per la fotografia, grande esploratore egli stesso. Disgraziatamente la maggior parte dei viaggiatori tornano recando fotografie impossibili, o magari non recandone affatto. Vero è che non sempre la colpa è loro. Il Grogan, che fece primo la traversata dal Capo al Cairo, aveva raccolto un ricco e splendido materiale fotografico, ma quando tornò alla civiltà non aveva più niente; si reggeva appena in piedi. Era stato obbligato a gettar via macchina fotografica e negative nel corso delle pericolose avventure di quel viaggio disastroso, in cui egli si sottrasse per miracolo agli attacchi disperati di truppe di elefanti



L'IMBARCAZIONE DI UNA GRANDE SPEDIZIONE.



UN VELO CONTRO LE ZANZARE.

La Società geografica raccomanda particolarmente di prendere note sulla vita dei popoli selvaggi che l'esploratore va a visitare, e sulla loro civiltà relativa. Per esempio, insegna il modo di prendere copia delle iscrizioni che si possono trovare su qualche monumento primitivo. Il sistema somiglia a quello usato per le stencille. Si bagna e si distende sopra l'iscrizione un foglio di carta appositamente preparato, e si batte sul foglio con una spazzola. Allora la carta prende la forma negativa dell'iscrizione scavata nella pietra. La si lascia asciugare

bene, e poi la si stacca dalla pietra. Con questo sistema il signor Maudslay poté prendere le forme di alcuni monumenti monolitici alti otto metri.

Importantissimi sono i consigli medici per i vari generi di malattie, dai raffreddori al colera ed alla febbre malarica, per la cura delle ferite e delle fratture, per i casi di avvelenamento in seguito a morsi di serpenti, per gli abiti che conviene portare nelle varie temperature e nelle varie regioni, e così via.

Ma la parte più complicata dei preparativi consiste nel fornimento di armi, utensili, bagagli. Complicata, perchè il fornimento deve variare con ogni regione, con ogni clima. Nansen, nelle regioni polari, poteva cibarsi dei prodotti della sua caccia, mangiando carni di orso. Borchgrevink, pure nelle regioni polari, non aveva modo di procurarsi cibo con la caccia. Se c'è tanta differenza in una stessa parte del globo, è facile immaginare che differenza deve correre tra l'equipaggiamento di un uomo accampato sulla *tundra* siberiana e quello di un uomo che va a caccia di elefanti sul Nilo Bianco.

La prima cosa di cui deve provvedersi un esploratore è la casa, cioè la tenda. Un tempo le tende si facevano di tela. Un esploratore moderno e ben fornito porta una tenda di seta, che è più leggera. Le varietà delle tende è infinita. Ve ne sono di ogni forma e di ogni dimensione, da quelle che si possono portare come mantelli a quelle che coprono trenta metri per dodici

di terreno e sono provviste di finestre e di ventilatori. Ed oltre alle tende vi sono stalle portatili, e persino, ad uso dei fotografi, ca-



UN FILTRO TASCABILE.

mere oscure col finestrino rosso, che, arrotolate, si possono ridurre alle dimensioni di un bastone da passeggio, piuttosto grosso a dire il vero.

Presa la tenda, bisogna pensare ai mobili ed agli utensili. Questi debbono rispondere alla doppia qualità di essere solidi e di potersi ridurre in piccolissimo spazio. Il letto, per esempio, deve essere semplicissimo. Un giornalista che ha fatto lunga carriera di corrispondente di guerra, il signor Bennet Burleigh, ha inventato un letto che può ridursi ad una valigia a mano. I tavoli, i lavamani, le vasche, sono fatti sullo stesso sistema. I recipienti per l'acqua sono di tela, e, vuoti, si possono stringere in un pugno. Una lanterna si ripiega e diventa un oggetto piatto e sottile come un portafogli.

Bisogna prevedere, naturalmente, anche i casi di malattia non molto infrequenti pur troppo, e vi sono vari generi di lettighe comode e maneggevoli, che possono servire u-



IL TAVOLO DELL'ESPLORATORE.

gualmente a portare una persona distesa, o due persone non distese, ma comodamente adagiate. All'ambulanza dell'esploratore si aggiunge una giacca speciale, con cui una persona ferita si può tirar su senza danno da un pozzo od una miniera ove sia caduta.

E la riserva assume forma di tavolette, ove è condensato caffè, thè, tutto, quasi, quello che può occorrere. L'ultima novità è costituita dal latte ridotto in polvere. (La *Lettura* se ne occupò tempo addietro).

Di assoluta necessità è il filtro. L'esploratore africano, dopo una giornata di marcia sotto il sole ardente, bevrebbe qualunque cosa avesse un aspetto approssimativamente liquido, fosse pure fango. Ci vuole il filtro a difenderlo contro la sua stessa sete. E, in generale, molte cose ci vogliono, co-



UN'AMACA CHE SI RIDUCE ALLE DIMENSIONI
D'UN LIBRO DA MESSA.

Vi sono *nécessaires* chirurgici messi insieme con meravigliosa previdenza di tutti gli accidenti possibili e contengono strumenti d'ogni genere, compresi quelli per la cura dei denti e degli occhi, particolarmente utili ai missionari che vogliono acquistare prestigio fra i pagani con un mezzo che non fallisce mai, quello delle cure ben riuscite.

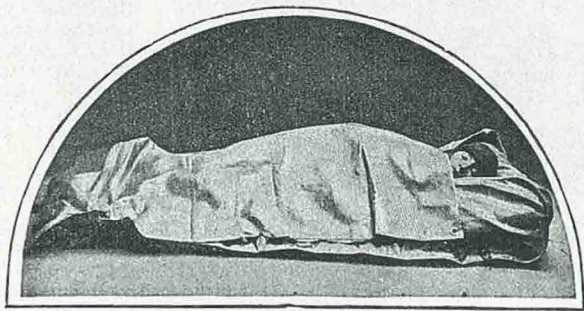
La questione del cibo, già s'intende, è capitale. L'esploratore non può fare assegno esclusivamente sui prodotti della caccia, e bisogna che porti con sé una notevole riserva.



UN ESPLORATORE NELLA SUA TENDA CIRCONDATO
DAI SUOI UTENSILI.

me si vede, per un esploratore; ma sopra tutto ci vuole la vocazione!

(Dal *Pearson's Magazine*).



UN SACCO DA NOTTE CHE SI PUÒ CONVERTIRE IN UNA PICCOLA TENDA.



1
Il viaggiatore Gustavo Bianchi (disegno di Eduardo Ximenes).
(«L'Illustrazione Italiana», rivista settimanale, 1884, n. 29, p. 1)



2
Avv. Luigi Mercatelli, giornalista italiano in Africa.
(«L'Illustrazione Italiana», rivista settimanale, 1889, n. 26, p. 404)



3
Giorgio Schweinfurth (incisione del 1875).
(Giotto Dainelli, *Gli esploratori italiani in Africa*, 1960, vol. 1°, p. 261)



4
Henry Stanley (incisione del 1878).
(Giotto Dainelli, *Gli esploratori italiani in Africa*, 1960, vol. 1°, p. 320)



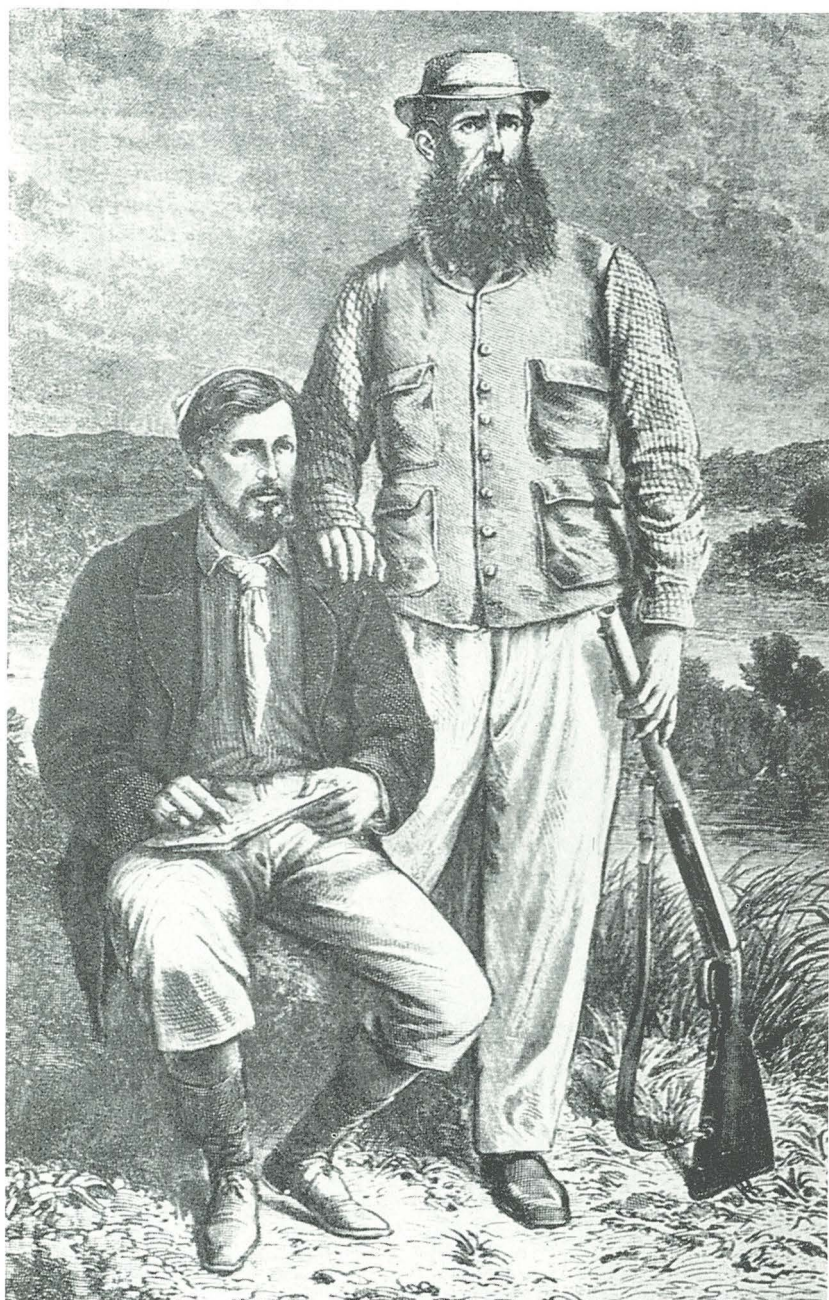
5

Giovanni Miani (incisione del 1874).

(Giotto Dainelli, *Gli esploratori italiani in Africa*, 1960, vol. 1°, p. 237)



6
Carlo Piaggia (fotografia del 1878).
(Giotto Dainelli, *Gli esploratori italiani in Africa*, 1960, vol. 1°, p. 250)



7

Gli esploratori Speke e Grant (incisione del 1878).

(Giotto Dainelli, *Gli esploratori italiani in Africa*, 1960, vol. 1°, p. 318)

esercitazioni

testi

1. Quali espressioni usa il capitano Bottego nel brano «**Mi mancavano pochi giorni**» per presentarci l'Africa? Rintracciale nel testo e trascrivile.

Rileggi ora i paragrafi successivi, cercando le risposte a queste domande :

Quali erano gli scopi della vasta esplorazione che Bottego inizia a progettare?

Perché il capitano aderisce immediatamente alle esortazioni del governatore?

2. Per il capitano Citerni (in «**Io credo che poche ebrezze**») l'Africa è soprattutto l'occasione di vedere «nudo il volto selvaggio e meraviglioso della Natura», ormai inaccessibile nei «paesi civili». Come negli antichi poemi cavallereschi, la persona che si prepara a questa avventura deve però avere doti eccezionali, per poter superare tutte le prove che lo separano dalla meta finale.

Prova a rintracciare nel testo gli elementi che ti consentono di rispondere a queste domande:

Quali devono essere le doti dell'esploratore?

Che cosa si lascia alle spalle?

Quali ostacoli incontrerà sul suo cammino?

Quali ricompense lo attendono?

3. Molto pratico è l'atteggiamento di Pippo Vigoni (in «**Quando si va ad avventurarsi**»): quali sono a suo parere i requisiti necessari per poter intraprendere un viaggio in Africa? Confronta ora questo testo con quello di Citerni e individua nell'uno e nell'altro le frasi che meglio esprimono il loro diverso atteggiamento nei confronti dell'Africa e delle esplorazioni.

4. L'articolo «**Per gli esploratori**» conteneva un vero e proprio vademecum per chi volesse affrontare l'affascinante esperienza di un viaggio in paesi lontani. Quali dovevano essere i requisiti dell'aspirante esploratore? Cerca nel testo le informazioni che ti permettono di riempire la seguente tabella:

Conoscenze	Abilità pratiche	Attrezzatura

immagini

5. Osserviamo l'immagine di Gustavo Bianchi e cerchiamo di capire quali obiettivi il disegnatore si è posto. Esamineremo sommariamente la composizione dell'immagine, la relazione tra le parti, gli atteggiamenti e il portamento del personaggio rappresentato, gli oggetti presenti, le connotazioni.

Potrai ripetere queste osservazioni sulle immagini successive.

a) L'esploratore potrebbe essere ritratto in molte posizioni: qui è disegnato in piedi.

Cosa ti suggerisce dell'esperienza dell'esploratore il vederlo in questa posizione?

Cosa potrebbe pensare il lettore se lo vedesse seduto o sdraiato?

Ne ricaverebbe la stessa impressione?

b) Come definiresti l'atteggiamento

dell'esploratore?

Scegli tra questi aggettivi: rilassato, teso, sicuro di sé, minaccioso, preoccupato, severo, autorevole, spaventato, annoiato, distratto, divertito.

c) A giudicare dall'insieme dell'abbigliamento dell'esploratore, quale ambiente pensi che egli dovrà affrontare?

d) Tra gli strumenti che un esploratore dovrebbe avere con sé (per orientarsi, per misurare, per annotare, ecc.) quali vengono esibiti?

A quale dimensione dell'esploratore rinviano?

e) La figura dell'esploratore potrebbe essere collocata in molti luoghi: qui è posta al centro di una radura selvaggia e spoglia.

Cosa aggiunge questo sfondo al resto dell'immagine?

f) L'esploratore occupa la parte centrale e di primo piano dell'immagine e copre una considerevole parte della superficie.

Cosa suggerisce al lettore questa collocazione?

g) Osserva la composizione della xilografia: se tracci gli assi ortogonali dell'immagine, quali elementi si distribuiscono su di essi?

h) Osserva il grande arbusto privo di foglie posto alle spalle dell'esploratore: secondo te è collocato casualmente in quella posizione o per una ragione formale?

i) Usando colori diversi, evidenzia su un lucido:

- la figura dell'esploratore

- lo sfondo

- l'arbusto

- gli assi ortogonali rispetto ai quali si collocano la figura umana e il fucile.

l) Prova a descrivere questa immagi-

ne traducendo in un testo le osservazioni fatte.

6. a) Esamina la composizione dell'immagine n. 2 e individua gli elementi:

- primo piano, secondo piano, collocazione delle figure rispetto all'asse centrale

- qual è la funzione del secondo piano, in questo caso: formale o contestualizzante?

b) Quale rapporto cogli tra i due personaggi?

Per rispondere, osserva nelle due figure:

- la posizione del corpo

- e il portamento

- l'abbigliamento (caratteristiche, tipologie, cura esteriore).

Osserva anche la didascalia:

- da che cosa si può ricavare la sottolineatura del ruolo preminente del bianco?

c) Cerca di riassumere il risultato di queste osservazioni in un breve testo.

7. a) Tra le immagini di

Schweinfurth, Stanley, Piaggia,

Speke e Grant, ci sono numerose

somiglianze ed alcune differenze.

Tra incisione e fotografia, quali sono

le differenze più evidenti, rispetto

alla nitidezza, alla rigidità del perso-

naggio, alla ricchezza di particolari

«significativi», alla libertà di rappre-

sentazione...)?

(NB. La foto di Piaggia, del 1878, è stata riprodotta su un libro solo in una recente edizione; qui la proponiamo perché risulta utile per capire il materiale dal quale il disegnatore ricavava le xilografie).

b) Osserva lo sfondo delle immagini

di Schweinfurth, Stanley, Speke e

Grant : quale ti sembra più «coerente» con il personaggio rappresentato?

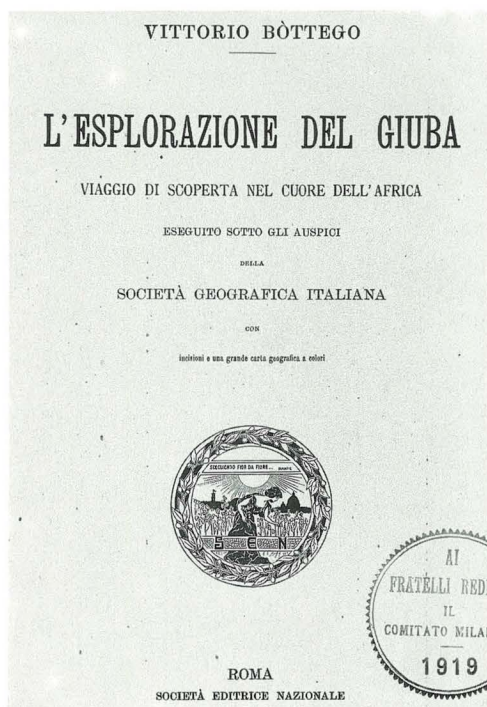
Perché?

c) Osserva il portamento, l'abbigliamento e il corredo di oggetti dei personaggi: armi, materiale per raccogliere osservazioni e stendere note...

Osserva inoltre lo sguardo, la sua direzione e ciò che esprime: come

definiresti l'atteggiamento dei personaggi rappresentati?

d) L'immagine che Miani ha voluto dare di sé è fortemente atipica rispetto a quelle degli altri esploratori. Quale motivazione può averlo spinto a vestirsi così?



La carovana

«Uomini che volevan seguirmi ad ogni costo»

(C. Citerni)

All'inizio c'è l'idea originaria dell'avventura, il flusso delle emozioni che la accompagnano, la consapevolezza delle difficoltà che si incontreranno; poi il concretarsi di tutte queste cose: è in questo passaggio che si colloca la formazione della carovana, insieme di uomini (neri) e di animali che faranno da corteo al bianco esploratore, diventeranno strumento per la realizzazione del suo progetto, ma non riusciranno ad offuscare la grandiosità della sua solitudine, perché sempre diversi da lui ed a lui sottoposti.

Corollario indispensabile di ogni esplorazione, la carovana ne rappresenta insieme l'aspetto romantico e quello positivo, pratico: romantico è l'esotismo delle immagini che la raffigurano, il paesaggio che le fa da sfondo, romantica la forza dell'idea che fa sì che un unico individuo riesca ad imporsi su uomini, animali, natura; positivo è il carattere degli accorgimenti che l'esploratore deve seguire nel trattare con gli indigeni, positiva la necessità di affrontare problemi di natura pratica e di tener conto di limiti economici e di disguidi organizzativi.

I tre testi che seguono sono esemplari: nel primo l'intento realistico della descrizione produce immagini intensamente drammatiche, il secondo è pervaso da quell'allegria concitazione che precede l'avventura, nel terzo prevale la tranquilla consapevolezza della propria superiorità.

Sulla fine del 1859 con l'aiuto dell'imperatore Napoleone III, del Vice Re d'Egitto, delle Società Geografiche di Londra e Parigi, Giovanni Miani mosse da Chartum per giungere fino a Galuffi (aprile 1860).

«Se gli esploratori inglesi fanno grandi progressi nell'emisfero del Sud verso l'Equatore, posseggono anche grandissimi mezzi». Proprio per mancanza di mezzi e perché abbandonato ed ingannato, Miani dovette rinunciare al progetto di esplorare le sorgenti del Nilo.

Non ho fatto grandi preparativi per il mio viaggio. Dal Nilo a Monbuttu¹ i negozianti arabi calcolano tre viaggi; i Vekil² mi hanno domandato tre bovi per ogni portatore; e per il trasporto delle mie provvigioni, oggetti da viaggio e merci di ricambio, me ne occorrono 50.... Colle 200 L. st. ricevute dal Governatore ho fatto acquisto di stoffe, conterie³, rame, e una gran quantità d'uova di piccioni (beret) molto apprezzate dai Kicc⁴...Ho pure una buona scorta di tarbusch (berretti rossi), specchi, coltelli, cottonine, ombrelli, campanelli, fazzoletti di cotone a grandi fiori, tazze di metallo, pipe lunghe, narghillè, giocattoli da fanciulli, anelli, fruste con zufoli, musiche da bocca, trombe, ecc. Ogni sultano che incontreremo nel nostro viaggio, s'intende che bisognerà regalarlo. Ho pure una provvigione di estratto Liebig; e le medicine necessarie, oltre le armi che già possedevo prima di giungere a Cartum⁵.

Agosto.- Dopo lasciato Gaba-Sciambil⁶, attraversammo un bosco di ebano; quindi vaste pianure ove cresce il riso allo stato selvaggio. La nostra marcia ha una direzione sud-ovest. Siam giunti a Lao⁷. Il Vekil El-Majo parte per un'escursione onde far incetta di bovi e schiavi. indispensabili per il nostro viaggio.

La notte, l'accampamento ha un aspetto veramente fantastico. Tutto in giro al campo son piantate le tende dei 500 soldati che formano la nostra scorta; nel centro stanno altrettanti schiavi. Questi poveri disgraziati, non avendo tende, si sono costruite delle capanne per salvarsi dalle intemperie; ma nessuno pensa a dar loro da mangiare ed ogni dì ne muore qualcuno di fame. Ho veduto quest'oggi disputarsi e battersi per un pezzo di cuoio arrostito e le scene di sangue sono frequenti. Essi sono felici quando possono ottenere un poco di carne putrefatta delle bestie morte di malattia. S'imbrattano tutto il corpo di cenere per difendersi dai mosquitos che in questa regione hanno una puntura che non lascia dormire nessuno e che produce delle brutte piaghe. Molti ballano non potendo chiuder occhio; di notte poi si accendono immensi fuochi per allontanare le belve affamate attratte al nostro accampamento dall'odore del bestiame.

Gli urli, le imprecazioni in diverse lingue degli schiavi che hanno

1. Monbuttu: regione e popolazione ai confini meridionali del Sudan.

2. conterie: perline, tubicini, grani di vetro.

3. Vekil: agenti dei commercianti (avorio, schiavi...).

4. Kicc: popolazione a sud dei Dinka sulla destra del Nilo Bianco.

5. Cartum: (o Khartum) città del Sudan.

6. Gaba-Sciambil: (o Sciambe) sul Bahr el Gebel (Nilo Bianco) a circa 7° di latitudine N.

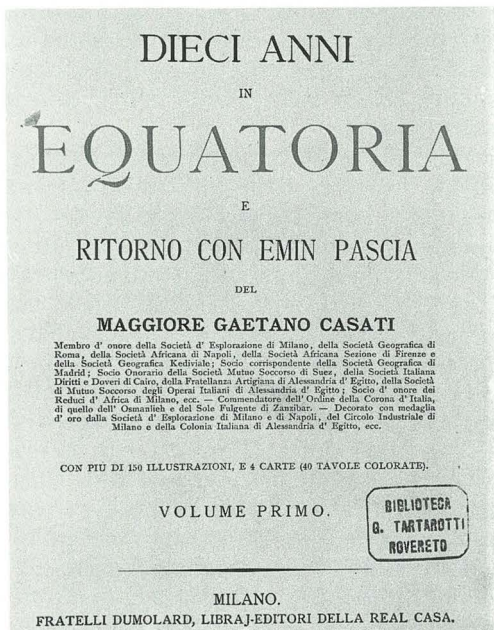
7. Lao: centro posto a sud-ovest di Gaba-Sciambil.

fame; il muggito dei buoi spaventati; il ruggito delle belve che vorrebbero farne lor pasto; i fuochi che mandano scintille al cielo, formano una scena veramente diabolica e che mi fa sovvenire delle streghe di Benvenuto.

*Diverse lingue, orribil favelle
Voci alte e fioche e suon di man con elle.*

Finalmente dopo un mese di assenza, il Vekil è ritornato con creature umane e 2000 buoi.

Giovanni Miani, *Ricordi biografici e note di viaggio* (1927), p. 36



Dopo aver ottenuto, non senza difficoltà, l'appoggio ufficiale delle autorità italiane al suo progetto, Bottego può finalmente procedere all'arruolamento dei membri della sua spedizione: ben 124 persone in totale. «Dal numero degli uomini si può facilmente immaginare quale dovesse essere quello degli animali; era senza dubbio la più grossa carovana diretta ad esplorare l'ignota Somalia interna» (G. Dainelli, *Gli esploratori italiani in Africa*, Torino 1960, vol. 2°, p. 589).

Solo pochi di loro però raggiungeranno Brava l'8 settembre del 1893. La maggior parte, vittima di aggressioni di tribù ostili o preda di animali o spinta dalla disperazione a disertare o, soprattutto, stremata dalla fame, morirà durante il viaggio.

Il 14 agosto 1892 giungevo a Massáua¹ dopo una felice traversata a bordo dell'*Ortigia* (Navigazione Generale Italiana), il cui comandante, capitano Francesco Ansaldo, ci rese piacevole il lungo viaggio.

Appena fui sbarcato, mi si presentò un Somálo, Uarsáma Matán, che avevo già conosciuto in Italia al servizio del mio amico, il chiarissimo pubblicista Scarfoglio. Aveva alcune carte di benservito rilasciategli da' precedenti padroni, e lo arruolai senz'altro, perchè lo conoscevo dotato, come uomo e come soldato, di ottime qualità, veramente eccezionali nella sua razza. Avrò occasione di parlare di lui, per la morte da prode che incontrò nel principio del viaggio.

Il colonnello Arimondi, comandante le truppe, e gli altri ufficiali di presidio a Massáua, tutte antiche conoscenze e fra esse molte carissime amicizie, mi furono larghi di cortesie.

Il governatore generale Baratieri² era all'Asmára³, e, il giorno dopo il mio sbarco, mi misi in marcia per recarmi da lui sull'altipiano. Impiegai due giorni, da Saáti⁴ fin là, con un muletto. Il sentiero, lungo 72 chilometri, è cattivo, tutto salite e discese, tortuoso; la seconda parte si percorre nel fondo di un torrentello incassato fra roccie. Il dislivello delle sue estremità è di 2200 metri. Io l'avevo percorso, per scommessa, due anni prima, l'11 giugno 1890, in tre ore e 17 minuti, con 36 gradi di calore, temperatura resa assai maggiore, per me, dalla fatica del galoppo. Ho accennato i termini di tale scommessa perchè, lo confesso, mi compiacqui sempre d'averla vinta ogniqualvolta passai di là, ed oggi ancora mi pare un sogno d'aver compiuto così lungo tragitto in così breve tempo, fra tanti ostacoli di clima e di suolo.

Il governatore mi concesse di reclutar soldati in qualunque parte della colonia e fra le bande disciolte, e diede ordine che fosse, in tutto e per tutto, agevolato il mio compito.

Apersi l'arruolamento, ma non si presentavano che Abissini. Non potei fissare che una ventina di musulmani, e ritornai a Massáua, scrivendo prima a Kéren⁵, per avvisare che mi sarei recato colà nella speranza di reclutarvi l'ottimo personale sudanese.

1. Massáua: porto dell'Eritrea occupato dall'Italia nel 1885.

2. Baratieri: governatore generale dell'Eritrea nel 1892.

3. Asmára: città dell'Eritrea interna sede del governatorato.

4. Saáti: centro dell'Eritrea.

5. Kéren: (o Cheren) città dell'interno dell'Eritrea.

Una delle cause principali per cui quelli che prima di me tentarono l'esplorazione del Giuba non riuscirono, fu l'aver composto le loro carovane con elementi d'una sola razza, e di preferenza Somáli, coi quali nel paese degli Arússi⁶ non si entra. Io composi la mia di Sudanesi, Assaortini⁷, Arabi, Somáli e Galla⁸. Nemici fra loro per tradizione, era allontanata la possibilità d'una diserzione o ribellione in massa; e, nel caso, mi sarei valso degli uni contro gli altri.

Scartai gli abissini, quantunque eccellenti soldati, perchè odiati dai popoli ai quali andavamo incontro e per diversità di credenza e per la fama delle progressive conquiste amhára. Prescelsi chi, per lungo servizio nelle nostre truppe indigene, aveva imparato ad amare ed apprezzare il nome italiano; il che era una seria guarentigia di fedeltà.

Gli uomini credevano di essere arruolati per servizio militare e temevano, disertando, d'incorrere in gravissime pene. Tutti poi, meno i Somáli, erano di villaggi soggetti all'Italia, avevano legami di famiglia nell'Eritrea e, in caso di tradimento, o avrebbero dovuto rinunciare ai lor cari, o sottomettersi al meritato castigo.

Quindi la mia carovana portava, nella sua organizzazione, gli elementi del successo.

A Massáua, intanto, si era sparsa la voce della mia venuta, e i neri, ingrandendo le cose con la loro fantasia proclive all'iperbole, mi attribuivano l'intenzione di mettere insieme addirittura un corpo d'alcune migliaia di uomini.

Molti mi conoscevano; v'erano fra essi quelli che m'accompagnarono nel viaggio lungo la costa dei Danákil⁹, ed altri, che avevano servito nella mia batteria. Costoro, con l'abituale bontà del nero, facile a scordare la durezza della disciplina, andavano dicendo ch'io trattavo i dipendenti come un padre. Per queste ragioni tanti mi s'offersero per l'ingaggio, ch'ebbi amplissimo campo nella scelta.

Un telegramma inaspettato dall'Italia m'avvertiva in quei giorni essere opportuna una mia visita al commissario politico del Somáliland, colonnello Stace, residente in Aden. Bisognava gli mostrassi che la forza e l'equipaggiamento erano tali da non lasciar tema circa le difficoltà che i Somáli Hábr-Háual¹⁰ m'avrebbero potuto creare, spinti dall'animosità contro alcuni Europei, ultimamente passati fra loro, dai quali si affermava che essi avessero ricevuto cattivi trattamenti. Dovetti persuadermi in seguito che la cosa non era vera.

Approfittai di questa occasione per recarmi in quella colonia inglese ed acquistarvi le cotonine e le conterie¹¹ che mi occorreavano (a Massáua non se ne trovano che in piccola quantità ed a prezzi troppo elevati), lasciando ordine che durante la mia assenza s'impartisse agli arruolati istruzione militare. (...)

Il vapore noleggiato doveva giungere alle 2 pomeridiane del 21 settembre. Nonostante feci avvertire gli uomini di presentarsi il mattino, per raccogliarli in un cortile chiuso ed imbarcarli appena possibile. Sapevo, avendo a fare con neri, che, se avessi dato

6. Arússi:
popolazione
insediata nel
sud-est
dell'Etiopia.

7. Assaortini:
popolazione
eritrea.

8. Galla:
popolazione
del sud
dell'Etiopia.

9. Danákil:
popolazione del
sud
dell'Eritrea.

10. Hábr-Háual:
regione che si
estende
tra Berbera e il
centro di
Harghesia
(Archesia) in
Somalia.

11. conterie:
perline, tubicini,
grani di vetro.

l'ora precisa, molti sarebbero rimasti a terra. Poco dopo mezzodi erano tutti riuniti ed io stetti lì perchè non si sbandassero. Moltissimi facevano ressa al di fuori chiedendo, anche all'ultimo momento, di essere arruolati.

Quando condussi i soldati sulla diga d'imbarco, uno stuolo di gente vi si affollava: mogli, figli, genitori, congiunti e poi un nuvolo d'amici e di curiosi. Si salutavano con tenerezza, come non mi accadde mai di vedere fra neri; le donne vennero a baciarmi le mani, contendendo per avvicinarsi a raccomandarmi i lor cari. Con che cuore io ricevevo queste calde raccomandazioni!... Prevedevo che, per le difficoltà che avremmo dovuto affrontare, molti di quelli che mi accompagnavano non avrebbero più toccato il suolo di Massàua! Eppure rassicuravo quelle derelitte con buone parole. Non volevo che i miei uomini lasciassero la loro terra con dispiacere. Ricorderò sempre gli stretti abbracci e i lunghi baci che una donna prodigava ad un Assaortino, quasi non volesse staccarsi da lui, e il calore con cui egli, che in seguito morì di fame, contraccambiava tali espansioni. La scena fu così singolare che costui lungo il viaggio fu sempre chiamato dai compagni, con frase araba, *l'uomo dai baci solenni*.

Il *Woodcock* aveva gettato l'ancora fuori dal porto. Imbarcata tutta la Spedizione su due barconi piatti, partimmo rimorchiati dalla lancia a vapore, che il comandante locale di marina aveva cortesemente messo a nostra disposizione.

Eravamo a pochi metri dall'approdo e già l'impressione degli ultimi addii era svanita ne' miei uomini, mutabili e spensierati come tutti i neri. Chiacchieravano allegramente, scherzavano, ridevano, cantarellavano, accoccolati sulle casse, o seduti sul bordo delle imbarcazioni. Ma più contento di tutti ero io che sentivo la gioia del principio e vedevo compiuti i preparativi tanto faticosi.

Verso sera ci scostammo dal porto, e gli uomini ad una voce salutarono la città con grida festose. Una gran turba si era addensata a Ras Madúr, il capo più sporgente di quel porto, per vedere allontanarsi il *Woodcock* che ci portava incontro ad una oscura sorte. (...)

Il personale della spedizione arruolato a Massàua è così composto:

- 30 arabi di Massàua e dintorni
- 27 Assaortini (compreso un ragazzo)
- 41 fra Sudanesi e Beni-Amér¹² (compreso un ragazzo).
- 1 Danàkil
- 16 Somàli
- 8 Galla
- 1 Zanzibarese

124 in totale

Li divido in sei *bulúk* (plotoni) di 20 uomini ciascuno, compresi un *bulúk-bàsci* (sergente) e un *muntàz* (caporale).

I graduati li ho scelti fra coloro che hanno già coperto uguali

12. Beni Amér: popolazione dislocata vicino al fiume Barca nel nord dell'Eritrea.

cariche nei nostri battaglioni indigeni, assicurandomi prima della loro abilità nell'istruire e comandare.

Conferisco i gradi per un sol mese in via provvisoria, e avverto ognuno, graduati e soldati, che solo il 1° di novembre confermerò nell'ufficio chi se ne mostrerà meritevole. Voglio studiarli bene per affidare autorità con piena conoscenza di persone.

Assegno poi le cariche speciali: cuochi, sguatterì, domestici, sarti, calzolai, cammellieri, mulattieri, asinieri.

Restano fuori rango, per incarichi di fiducia, quattro graduati.

Ho cura di mescolare le razze nei singoli reparti, per evitare, quanto più possibile, accordi dannosi.

Distribuisco le armi e fisso alcune ore del giorno all'istruzione, tanto per approfittare del tempo che dovremo passare qui, e far che gli uomini non restino troppo neghittosi nè sentano l'influenza dell'ozio. Del resto le giornate passano in divertimenti; giuochi e bagni di mare; l'accampamento pare la sede del buon umore. Sola occupazione seria pei miei soldati è quella di chieder danaro.

Ma io pur troppo non ho molto da fare. Procuro d'evitare la noia colla lettura, o tirando agli avvoltoi che vengono a posarsi vicino al campo.

Vittorio Bottego, *L'esplorazione del Giuba* (1900), pp. 9-15

I preparativi qui descritti da Citeri hanno luogo 18 anni dopo quelli di cui parla Bottego nel testo precedente ed in ben altre condizioni, dato l'incarico politico ufficialmente riconosciuto alla sua spedizione. Tuttavia colpisce l'assenza in queste pagine di quell'atmosfera di concitata e preoccupata agitazione che avrebbe dovuto precedere la partenza, posto che il viaggio, come ellitticamente viene ammesso dall'autore, dava preoccupazioni «non indifferenti».

Venne il giorno in cui dovetti prepararmi alla partenza. Le preoccupazioni che questa mi dava non potevano essere indifferenti giacchè, prima ancora di incominciare i lavori della frontiera, dovevo percorrere ottocento chilometri, da Addis-Abeba a Dolo¹, attraverso paesi che non offrono alcuna risorsa al viaggiatore. Ero quindi obbligato ad organizzare una carovana numerosa e completamente equipaggiata sì da rispondere a tutti quei bisogni preveduti e imprevedibili che potessero sorgere durante il lungo cammino.

Acquistai quel numero di muletti da sella e da soma occorrente all'impresa, ed arruolai centotrenta uomini tra conducenti, cuccinieri, servi, che costituirono tutto il personale della carovana. L'interprete Hassan Aly, bel tipo di negro intelligente, che avevo condotto con me dall'Eritrea, il robusto *buluc-basci*² Cassa Sangal con i quattro *zaptiè*³ a lui sottoposti, mi furono utilissimi e mi coadiuvarono magnificamente nel preparare la spedizione. (...)

In breve tempo il numeroso personale ed i molti quadrupedi furon reclutati; dovetti anzi rimandare indietro parecchi uomini che volevan seguirmi ad ogni costo, sebbene sapessero che avrebbero dovuto andare molto lontano, attraverso a regioni di difficile transito e piene di pericoli d'ogni specie, e che avrebbero guadagnato il non molto pingue salario di dieci talleri al mese.

Nello scegliere i miei seguaci, ebbi l'avvertenza di non accettare coloro che non fossero stati presentati da un così detto «garante», cioè persona ben nota alla Legazione, che s'impegnava verso di essa come mallevadore per l'arruolato, e che si dichiarava responsabile per qualunque furfanteria che questi potesse commettere. Tale precauzione, molto opportuna nel mio caso, e assai consigliabile a chiunque viaggi in Etiopia, nonchè la buona indole della gente che reclutai, fecero sì che, più tardi, non avessi mai a lagnarmi del personale.

Esso si mostrò non soltanto resistente alle fatiche del lungo e talvolta aspro viaggio, ma, come meglio non si poteva, premuroso, volenteroso e disciplinato nel disimpegnare il molteplice compito opportunamente e precisamente da me ripartito secondo l'indole

1. Dolo: centro sul corso del fiume Giuba in Somalia.

2. *buluc-basci*: sergente.

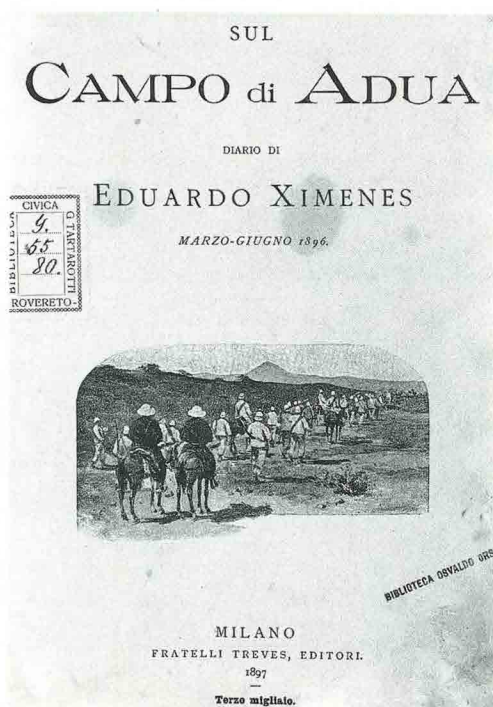
3. *zaptiè*: soldato delle truppe indigene con compiti di ordine pubblico.

e le attitudini di ciascun mio seguace.

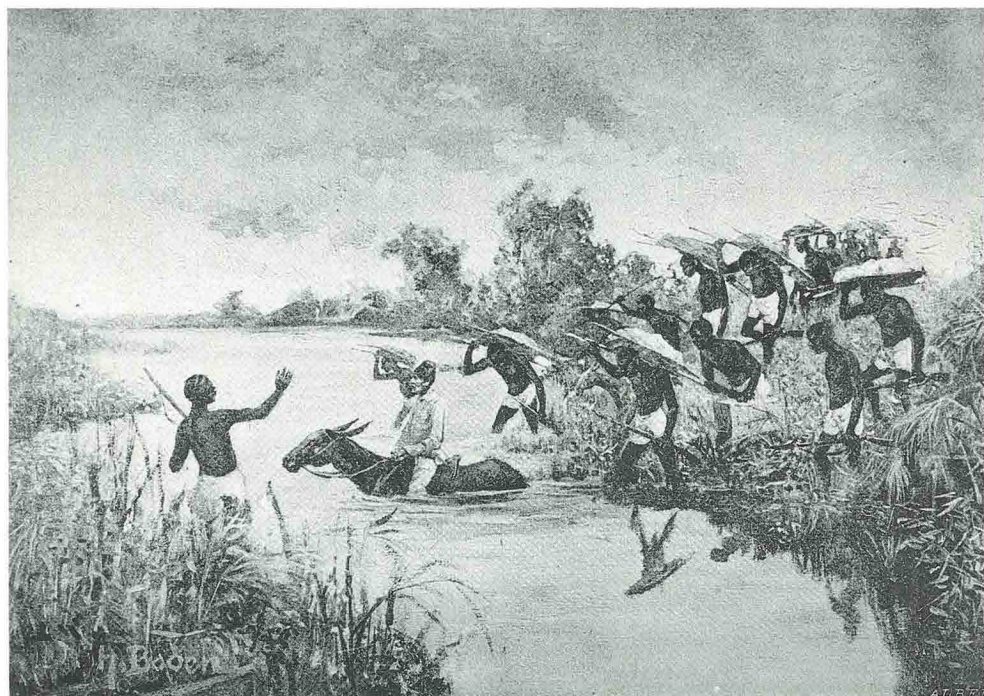
Completai la bella carovana assegnando aiutanti capaci al medico e ai topografi e scegliendo cacciatori e raccoglitori per le collezioni zoologiche.

Ogni più legittima aspettazione era superata: chè il 22 dicembre tutta quella gente aspettava da me il cenno della partenza.

Carlo Citerni, *Ai confini meridionali dell'Etiopia* (1913), pp. 58-59

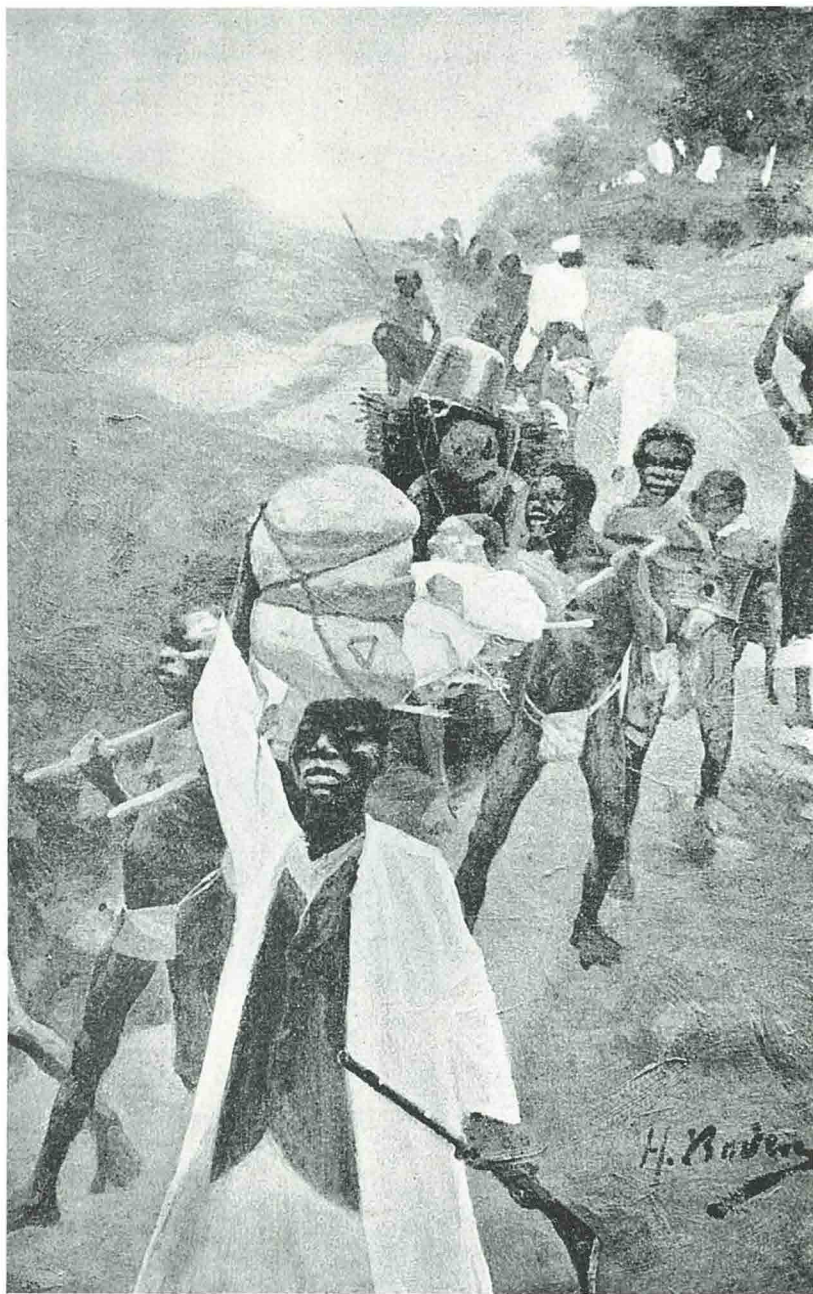


La carovana del Casati nelle prime fasi della sua spedizione che lo porterà a visitare inizialmente la regione dell'Equatoria ai confini del Sudan meridionale.



8
(Gaetano Casati, *Dieci anni in Equatoria*, 1891, vol. 1°, p. 81)

Casati sulla via del ritorno dopo lunghi anni di permanenza nell'Africa centrale e dopo essere stato liberato assieme ad Emin Pascià da H. Stanley.

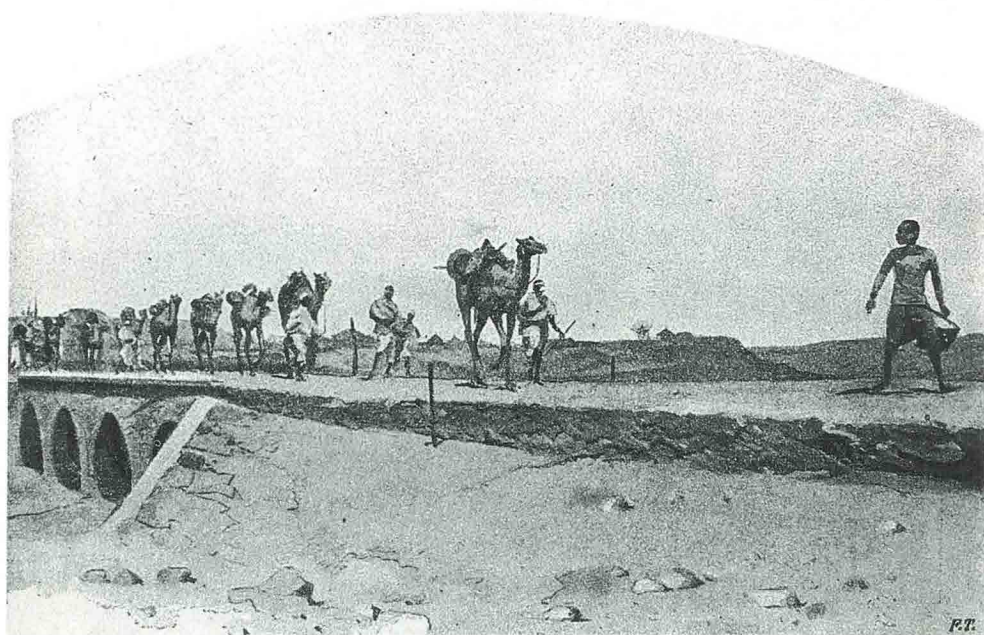


9

Casati ammalato al ritorno.

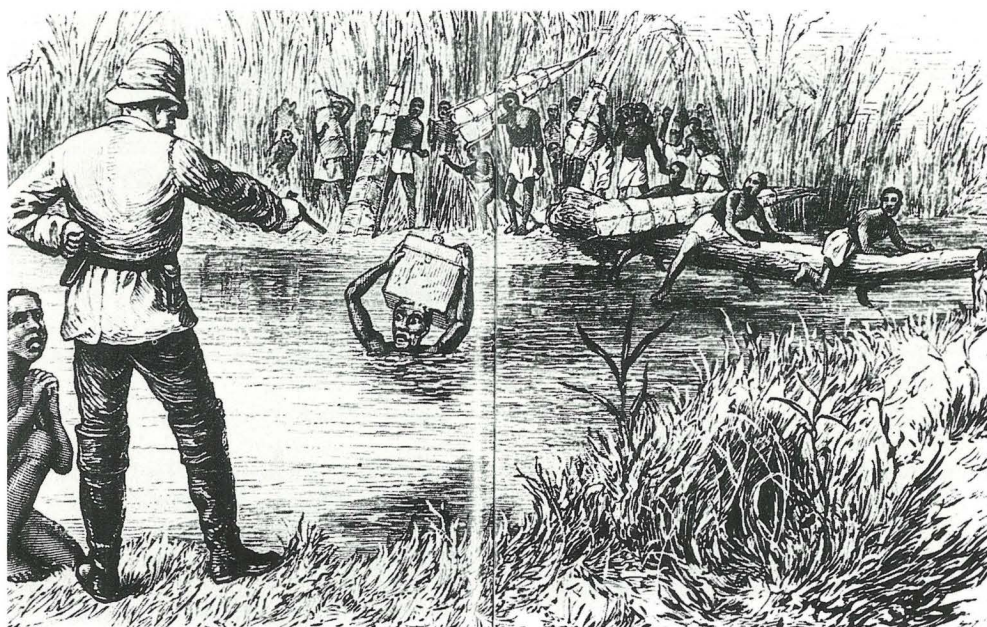
(Gaetano Casati, *Dieci anni in Equatoria*, 1891, vol. 2°, p. 249)

Immagine della carovana che accompagnerà Eduardo Ximenes, uno dei pochissimi illustratori che ebbero l'occasione di soggiornare in Africa. Scopo del viaggio era la visita al campo di battaglia di Adua, argomento del libro da lui pubblicato nel 1897.



10
Sul ponte dell' Asmara.
(Eduardo Ximenes, *Sul campo di Adua*, 1897, p. 29)

I metodi in vigore nella spedizione di Stanley illustrati dal «Journal des voyages» del 1879.



11

(Il Pianeta. L'Africa, 1970, vol 1°, p. 244)

esercitazioni

testi

1. Miani («**Non ho fatto grandi preparativi**») si aggrega ad una carovana di commercianti, una grossa carovana che trasporta merci, animali e schiavi.

Descrivendo i suoi preparativi per il viaggio, l'esploratore racconta come ha investito le 200 sterline ricevute dal Governatore.

Riesci a spiegare a che scopo Miani ha acquistato le merci che elenca?

2. Lo stesso Bottego che aveva parlato della bellezza dell'affrontare l'Africa «solo», descrive qui («**Il 14 agosto 1892**») minutamente come ha arruolato i 124 uomini della sua spedizione.

Come è da intendere allora quel *solo* del primo brano?

Secondo quali criteri il capitano seleziona gli uomini che l'aiuteranno nell'impresa? Trascrivi le frasi con cui Bottego descrive le virtù e i difetti degli africani.

Quale ti sembra la condizione emotiva del narratore?

3. Da queste pagine di Citerni («**Venne il giorno**») traspare la sicurezza di chi sa di avere alle spalle appoggi politici e finanziari e può contare inoltre sulla propria esperienza. Cerca nel testo gli indizi che ti permettono di pensare che quest'impresa fosse più «facile» delle precedenti.

immagini

4. Osserva nelle quattro immagini gli animali e i mezzi di trasporto. Quale rapporto individui tra questi e l'ambiente?

5. Chi normalmente sta in testa alla carovana in marcia e con quali funzioni?

6. Nelle prime due immagini quali differenze noti tra bianchi e neri nel modo di affrontare la spedizione?

7. Secondo te la prospettiva e la collocazione della carovana in marcia nelle prime tre immagini sottolineano con forza l'idea:

- a) di un procedere lineare e sicuro
- b) di un procedere incerto e confuso
- c) di un procedere senza disciplina e forzato
- d) di un procedere senza difficoltà

8. La quarta immagine rivela una situazione particolare. Descrivila cercando di spiegare i diversi atteggiamenti.

9. Secondo te, la «solitudine» dell'esploratore emerge anche dalle immagini dedicate alla carovana? In che modo il disegnatore ha trattato la figura dell'uomo bianco?

La natura africana

«tutto questo formava uno spettacolo veramente imponente e fantastico»

(P. Vigoni)

Dopo il viaggio per mare e la messa a punto della carovana, penetrare nel continente africano - soprattutto nell'Africa orientale o in quella subsahariana - significa per l'esploratore incontrare le forme concrete del sogno che lo aveva mosso. La natura -foresta, fiume, animali- è lo scenario entro cui l'uomo bianco dà spazio alle proprie attitudini e capacità e le misura, dove esperimenta l'eccezionale, lo straordinario, il mostruoso.

Le rappresentazioni iconografiche della savana e della foresta tropicale portano a soluzioni che oscillano tra la fantasia più banale e il realismo; nel primo caso l'immagine nasce sommando resoconti verbali e capacità ideativa del disegnatore, mentre nel secondo il disegno ricalca la fotografia e si propone intenti di documentazione.

Beltrame, un missionario di Valeggio sul Mincio, dopo un viaggio sul Nilo Azzurro si spinse nel 1859 lungo il Nilo Bianco fino a Gondokoro. Qui descrive il momento in cui entra per la prima volta nel territorio abitato da popolazioni nere (Dinka sulla destra del fiume, Scillùk sulla sinistra).

Noi entrammo nel loro paese il 23 gennajo e ci parve fin da principio di metter piede in una regione incantata: il fiume più largo del Nilo stesso, benchè certo meno profondo, si parte in molti canali e forma ed abbraccia numerose Isole di forma e grandezza diversa, ma tutte di bellissimo aspetto. Fitte selve ed opache di altissime acacie e mimose frammiste massime in sulle sponde a folti macchioni di nabach¹, o di verbène od altre acquatiche piante, che s'avvicchiano fra loro ed alle prime, formando come altrettante capanne o tetti verdeggianti; numerosissimi uccelli di specie e grandezza e colori diversi quali nuotando presso le rive ed or mostrandosi ed ora celandosi fra le alghe ed i crescioni, e le altissime canne palustri, quali sui vecchi e più grossi rami posando, ed altri tra le fronde o i ramoscelli spinosi saltellando, ed altri con qualche mesto e breve gorgheggio; chè qui non s'odono i canti soavi dei nostri augelli d'Europa, o col vario cangiante delle vaghissime penne l'orecchio e la vista rallegrando; le scimie picciole e snelle che stan giocando sotto le piante, o corrono e s'inseguono frammezzo a' tronchi e rami degli antichi alberi abbattuti, ond'è tutto ingombro il suolo delle foreste, e si arrampicano, e si sostengono penzolini sui rami, o fan capolino col muso mezzo fuori dalle foglie; perfino l'informe ippopotamo, che sbuffando colle narici, o reiterando i suoi sonori muggiti, o levando maestosa la testa sembra adirarsi ch'altri sia oso di violare la sua dimora; tutte queste nuove ed insolite varietà ci rappresentavano una scena d'inaspettato e dolce diletto, e i nostri cuori soavemente invitavano a lodare il Signore, che tante bellezze avea saputo spargere in quella selvaggia natura; quattro giorni continui si succedettero ai nostri attoniti sguardi quelle vergini bellezze, ma la lor vista non destò sempre negli animi nostri sentimenti di diletto. Per lungo tratto fra quelle varie creature tutte improntate col suggello della divina Sapienza, noi vi cercammo indarno la più nobile di esse, quella per cui tutte furono fatte, e sulla cui fronte è segnato più chiaro il lume del volto divino; vi cercammo l'uomo, ma nè uomo nè umano vestigio appariva più su quel suolo abbandonato. In tutto quel giorno vedemmo ancora due soli Arabi della tribù dei

1. nabach:
pianta
acquatica.

2. Baggàra:
popolazione
del Sudan
sulla destra del
Bahr el Gebel
(Nilo Bianco)
a 10° di
latitudine N.

Baggàra², il primo de'quali al nostro avvicinarsi fuggì lasciando tre piccole barchette, di cui stava a guardia, e l'altro avendo la famigliuola celata dietro un macchione stette fermo sulla riva scambiando con voce diffidente il saluto de nostri barcajuoli colla parola *habbàbak*, cioè a dire, *vi siamo amici*, che è quasi una parola d'ordine nota pur anche a molti selvaggi. Il dopo pranzo godemmo lo spettacolo d'una truppa numerosissima d'antilopi di varia grandezza e colore che pascolavano lungo la riva e spaventati alla vista del nostro legno si diedero a correre pel folto della foresta e per le erbacce alte e disseccate, che al di là di queste ricoprono tutta la vasta pianura. Verso la sera avendo dato in un fondo sabbioso fummo costretti ad ancorare perdendo così il vantaggio di un vento propizio assai forte.

Giovanni Beltrame, *Relazione del viaggio dei reverendi missionari da Chartum a Santa Croce* (1858), pp. 8-9

STORIA DELLA NATURA

DI
F. A. POUCHET

Traduzione di MICHELE LESSONA

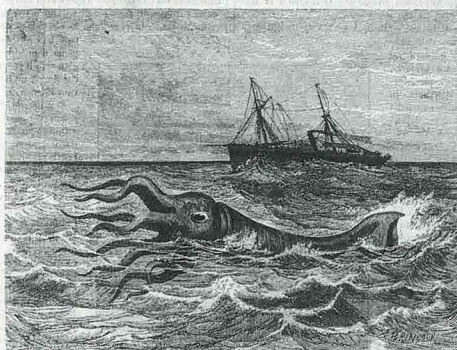


Fig. 1. Polpo mostruoso veduto nel 1901 tra Madera, e le isole Canarie.

PARTE PRIMA

IL REGNO ANIMALE

LIBRO I.

IL MONDO INVISIBILE.

Le cose sterminalmente piccole e le cose sterminalmente grandi colpiscono in pari modo la nostra immaginazione, siccome ha detto il Bonnet, che fu uno dei più zelanti vulgarizzatori della storia naturale. Intero, i fenomeni della creazione ci fanno at-

STORIA DELLA NATURA.

1

Siamo all'inizio del viaggio di Pippo Vigoni in Abissinia (1879). A Massaua, in attesa di partire per l'interno, decise di compiere un'escursione nei territori vicini a Keren.

Noi oltrepassiamo, ed alternata ancora la roccia colla sabbia, ci fermiamo a notte fatta nel letto del torrente asciutto. Ci vien detto essere le vicinanze molto abitate da leoni, e quindi utile prendere le necessarie precauzioni: invece di lasciar liberi a pascolare i camelli, si dispongono in un circolo attorno al quale si accendono sei grossi fuochi, che qualcuno dei camellieri veglia a tener nutriti tutta la notte.

Questo accampamento in luogo perfettamente isolato e selvaggio, il mistero della notte, l'apprensione per quel che poteva forse succedere, e l'emozione del poterci veder davanti quei due occhioni scintillanti senza le barre di ferro che ce ne separino, un ascoltare ansiosi ad ogni muover di foglia, la cantilena dei camellieri che sparsi a gruppi stavano preparandosi con pochi grani di dura¹ la loro cena, la luce delle enormi fiamme che innalzavano grosse colonne di fumo e spandevano i loro raggi luminosi sulle foreste che da ogni lato ci circondavano, tutto questo, ripeto, formava uno spettacolo veramente imponente e fantastico. Lo contemplammo lungamente, poi ci sdraiammo coi nostri fucili al fianco e cercando addormentarci con un occhio aperto, ma la stanchezza la vinse ben presto. S. M. il re delle foreste non venne a turbarci i nostri sonni placidi e solo verso l'alba un muoversi confuso fra le piante ci fece balzare e mettere in guardia, ma non era che un innocente segnale che se ne andava facendo la sua passeggiata mattutina.

Fu questa la nostra sveglia, e poco dopo riprendemmo il nostro itinerario (...)

Durante le prime tre ore ricalchiamo le orme impresse nell'oscurità completa arrivando, ed ora siamo sorpresi dalla bellezza del paesaggio che attraversiamo. Alberi giganteschi, gruppi pittoreschi quanto mai, piante secolari dalla forma squarciata abbracciate ad altre di diverso verde e di diversa natura, fiori e frutti pendenti, liane che si arrampicano, scendono a terra a succhiare gli umori, poi risalgono a bere l'aria più pura e più fresca, enormi fusti troncati dal vento o dal fulmine, tronchi rovesciati che sbarrano il passaggio; cespugli d'ogni sorta, aloe, grassule,

1. dura:
cereale.

erbe e fiori che fanno un vero mosaico del suolo; e tutto questo animato dallo svolazzare di mille augeletti e dal fuggire al nostro avanzare d'ogni sorta di selvaggina. Tutti eravamo compresi dalla bellezza e dalla immensità di questa scena, e la carovana maestosamente procedeva di quel passo lento, ma imponente, che è proprio del camello. Ognuno di noi godeva, e quasi temeva recar guasto lasciandosi trasportare ad una esclamazione o comunicando al compagno le proprie impressioni, per cui regnava sovrano il silenzio, ciò che dava ancora miglior tinta al quadro. Respirando in mezzo a tutto questo, quelle aure africane, io gustavo la dolce voluttà di quell'oblio che fa confondere il sogno colla realtà, e dopo aver fantasticato che stavo sognando, che dalla mia camera la fantasia eccitata dal desiderio e dalla speranza, m'aveva portato in questo mondo di illusioni, doppiamente godevo rifacendomi da questa specie di letargo di pochi istanti e persuadendomi che tutto era proprio realtà, che stavo io in mezzo a questo splendido edificio del Creato.

Oltre i grossi baobab dai quali pendono numerosi frutti, vi sono grossissimi alberi che portano frutti simili a lunghe salsicce, assai originali, ed un bellissimo arrampicante di cui il frutto è una zucca a sporgenze acute, una vera bomba Orsini², che da verde passa colla maturanza al rosso e al giallognolo. Fra i molti uccelli sono curiosi due tipi, uno che al passaggio delle carovane le accompagna con un perfetto ridere sgangherato, un altro che potrebbe dirsi un compito suonatore di flauto, tanto le sue note sono sonore e distinte.

Fermatici all'ombra di quel bel gruppo d'alberi per la colazione, proseguimmo poi a piedi per procurarci colla caccia il pranzo, e quando ci fermammo la sera, la nostra casseruola traboccava infatti di pernici e faraone. La notte fu fredda e tanto umida che ci trovammo la mattina come usciti da un bagno.

2. bomba Orsini: dal nome dell'italiano che attentò alla vita di Napoleone III°.

A capo di una missione ufficiale, volta a delimitare i confini tra la colonia italiana della Somalia e l'Etiopia, Citeri, oltre al lavoro topografico, fece eseguire regolari osservazioni meteorologiche e riportò ricche raccolte zoologiche. In questo brano, però, nell'osservazione della natura più che un'attenzione «scientifica» risaltano stupore ed emozione.

Procedendo nel cammino vediamo ergersi dinanzi a noi la scura groppa villosa della montagna di Irna¹ o Erna, ricoperta di alte conifere e di giganteschi sempreverdi che, fra il viluppo dei loro rami secolari, dànno gradita ospitalità a miriadi di uccelli multicolori di cui udiamo gl'innumerevoli e diversi canti che formano come una paradossale orchestra composta soltanto di pifferi, di clarini e di flauti. Si vedono fuggire, balzare, arrampicarsi con un'agilità miracolosa, fra i rami, su pei tronchi, sul suolo, intere famiglie di *guresa*, eleganti scimmie che hanno il petto candido, e tutto il resto del corpo nero, e che sembrano quindi un po' le caricature di uomini in abito da sera. (...)

Ad un tratto, da una macchia folta, proprio alle nostre spalle, sbucò un bellissimo leopardo. La belva si arrestò un attimo stupita, piantata sulle quattro zampe robuste, muovendo irrequieta la lunga coda, ondeggiando un poco la curva elegante della schiena arcuata, con qualche fremito sotto la splendida pelle maculata. Ci fissò con gli occhi d'oro, incerta sul da fare; poi, con quattro balzi veloci, traversò la breve radura a pochi passi da noi, e sparì nel folto producendo un fracasso di rami commossi. L'apparizione era stata così istantanea e così inaspettata, che a nessun di noi era saltato in mente d'inviare un buon colpo di fucile all'ospite improvviso, che, del resto, si era contentato di constatare la nostra presenza e ci aveva subito tolto l'incomodo senza farci la minima dichiarazione d'ostilità.

1. Irna: centro a 100 km in linea d'aria ad ovest di Harrar.

Carlo Citeri, *Ai confini meridionali dell'Etiopia* (1913), p. 23 e p. 27

Beltrame lasciò del suo primo viaggio lungo il corso del Nilo Azzurro (1857) una documentata relazione non solo sui costumi ed il carattere degli abitanti del Sennaar, ma anche sulla storia, sul clima, sulla flora e, come in questo brano, sulla fauna locale.

Nel lungo tratto di fiume che corre da Rongà¹ ad Abù-Sciòk², innumerevoli si trovano i coccodrilli e gli ippopotami, e molte, più che altrove, sono le fiere nelle vicine boscaglie, cioè: il gatto-tigre il leopardo il leone la pantera e la jena.

La tigre reale non è conosciuta in questa parte dell'Africa.

Fra questi animali, gli uni abitano le caverne, altri si tengono in sugli alberi, e alcuni finalmente dopo d'essersi pasciuti s'abbandonano al sonno sotto l'ombra di una pianta.

Così il leone sazio di preda e stanco dal cammino, che durò buona parte della notte, si ritira al levar del sole nel folto della boscaglia; e prima d'intanarsi si posa al limite più orientale dell'ombra di un albero, affine di scansare più a lungo l'ardore dei raggi solari, e s'addormenta.

Come il leone, così la jena non si fa sentire che nella notte. I sciacalli la precedono sempre e sono da essa perseguitati. L'acuto grido e dissonante dello sciacallo e l'urlo della jena (*uuúm*) si fanno intendere sin quasi all'aurora, e cominciano dalle prime ore della notte presso i villaggi e le sepolture, ove rare volte va errando il leone; ma nel cuore della foresta, allorchè poco prima della mezzanotte principia il ruggito del re degli animali, tutte le altre bestie si tacciono.

La jena porta il terrore fra gli animali domestici. Essa non si contenta di divorare i cadaveri in cui s'abbatte; ma entra ne' chiusi e negli ovili, e ne fa scempio. Questo schifoso quadrupede per natura sua non ha coraggio, anzi è timido; e perchè s'avventi contro un asino una pecora un montone, gli è mestieri che questi sen fuggano e ispirino così a lui un coraggio, di che natura non l'ha dotato. Ecco la ragione per cui gli animali malaticci vanno meno soggetti alla voracità della jena, che i sani; perchè essi guardandola allibiti la intimoriscono. E tanto preme a lei che si mettano in fuga per cacciarsi lor dietro, che fa ogni sorta di contorsioni col ceffo, onde spaventarli e indurli a fuggire.

Il cavallo si difende benissimo contro gli assalti della jena; ma gli asini le pecore i montoni rimangono vittime quando non sieno protetti da' pastori, che armati di lancia affrontano la jena anche

1. Rongà:
centro sul Nilo
Azzurro.

2. Abù-Sciòk:
centro sul Nilo
Azzurro.

da soli, perchè non s'avvicini all'ovile, o s'ella ha già tolta la preda, la costringono a lasciarla.

I leopardi e le pantere, dopo il leone, sono gli animali più formidabili. La comune loro preda sono le gazzelle, le scimmie e altri piccoli quadrupedi. Qualche volta però con un salto improvviso assalgono l'uomo alle spalle, e in pochi secondi lo fanno a brani. Guai allora che questi animali vengano provocati!

Il leopardo perseguitato dai cacciatori, nel caso che non basti a difendersi, s'arrampica sugli alberi, e quivi trova il suo rifugio. Io ne vidi uno sopra una pianta annosa, dove faceva movimenti così rapidi e con tanta destrezza, che mi sarebbe stato difficile pigliarlo di mira collo schioppo. E' quasi incredibile il brio, la grazia e l'agilità, con cui si slancia dall'uno all'altro ramo. La sua pieghevolezza di corpo lo fa potente a strisciare sul suolo col prudente silenzio della serpe contro l'inconsapevole preda.

Il leopardo e la pantera possono essere addomesticati e diventare miti e carezzevoli come il gatto.

Il giorno 25 dicembre, due ore avanti sera, ordinai di fermare la barca ad un tronco d'albero della riva destra del fiume, che in quel punto s'allargava sensibilmente, formando qua e là deliziose insenature, ove tante erano le scimmie che coi loro nati in braccio venivano a dissetarsi; e sulle piante circostanti una quantità straordinaria di augelletti che si contendevano il ramuscello per riposarvi la notte; in mezzo al fiume verdeggianti isolette e banchi di sabbia; e in quelle s'udiva il frullo e il chiochchiolo d'altri uccelli, e l'aquila vedeasi roteare in alto intenta alla preda; e in questi, piccoli e grossi coccodrilli addormentati; le acque poi illuminate dagli ultimi raggi del sole mandavano scintille d'oro, mentre gli ippopotami sporgevano le loro teste, guardando in qua e in là come per vedere qual fosse la via migliore da uscire al pascolo.

Io e M.^r Bouvaret seduti presso al fiume godevamo pacifici di quell'incantevole e strano spettacolo; quando un mostruoso coccodrillo cavando dall'acqua un salto improvviso tentò d'agguantarci con un colpo di coda e di gettarci nel fiume. Noi balzammo da terra, e via a rotta di collo verso la barca.

Il coccodrillo è traditore; quand'egli non riposi o non dorma sulle cocenti sabbie, nuota quasi sempre in mezzo al fiume, tenendo allo scoperto la parte superiore della testa. In questa attitudine egli vede dall'una e dall'altra riva del fiume; e se scorge qualche animale, o qualche uomo che sia molto vicino all'acqua, egli vi s'immerge e si dirige a quella volta. E se gli è dato di farlo preda, l'abbocca, e lo trascina sott'acqua finchè è morto, e poi galleggianti sopra un banco di sabbia, ove sel divora.

L'ippopotamo al contrario, naturalmente quieto e innocuo, non assale mai se non quando crede d'essere stato in qualche modo provocato. Allora diventa furioso; e incalzato per terra si volta e piomba disperatamente colla bocca aperta sopra il suo nemico, che deve con ogni studio evitare la via diritta per non essere raggiunto da questo animale, cui riesce malagevole il mutar direzione per la massa enorme e pesante, che le corte sue gambe

debbono sostenere. Che se egli trovasi nell'acqua è da temersi assai più, giacchè qualche volta addenta il remo del barcaiuolo con una forza contraria a quella colla quale esso lo spinge, sicchè il manico, percuotendo il rematore allo stomaco o alla testa, può recargli grave e pericolosa contusione, come è succeduto da Sënnaar a Karkòg³ ad un povero mio barcaiuolo, ch'io dovetti curare fino a Rosères⁴; e ancora non era guarito. Talor l'ippopotamo monta sul timone della barca, impedendo così al ràies di poter dirigere la via della medesima; e guai allora a chi vi si trovasse sopra, com'è avvenuto sul fiume Bianco⁵ al servo del Provicario Apostolico Ignazio Knoblecher, il quale coltovi mentre lavava i piatti, fu sbranato in men che nol dico. Accade anche sovente, com'io stesso fui testimonio, che colle zampe dinanzi afferri l'orlo del battello e tenti di rovesciarlo.

L'ippopotamo, sorprendente mammifero, è di poco inferiore in grossezza all'elefante; ma è d'assai più basso di statura. Ha testa pesante; muso rigonfio; labbra tumide e sparse di brevi sètole; la mandibola inferiore armata di due grandi zanne ricurve; ampia la bocca; le narici aperte in cima al muso; occhi piccolissimi situati sull'alto della testa; per la qual cosa, rizzando solo la parte superiore del capo sopra la superficie dell'acqua, può guardare intorno e respirare, tenendo tutto il rimanente del corpo immerso nel fiume; picciole assai sono pure le orecchie ed acute; corta è la coda e guernita di poche sètole; le quattro dita di ciascun piede sono fornite di unghie; ignuda è la pelle e così grossa, che sul dorso e ai fianchi non è meno di due pollici, e fannosene scudi, sferze e scudisci; eccellentissima n'è la carne; ma la parte più preziosa dell'ippopotamo sono le zanne, ossia i denti canini, ricercatissimi specialmente da qualche inglese.

Gl'ippopotami si pascono d'erba, di biade e di legumi, ed apportano considerevoli danni. Per allontanarli dai campi coltivati, i proprietari accendono di notte qua e là grandi fuochi e fanno molto strepito.

Alcuni fra gli abitanti del Sënnaar mangiano la carne del cocodrillo; e tutti appetiscono quella dell'ippopotamo.

Volendo uccidere coccodrilli, il cacciatore sennarèse, armato d'acuto pugnale, si reca fin dal mattino in sulla riva del fiume, e celato fra cespugli gli sta osservando mentre vengono sulla sabbia a riposarsi; e quando gli pare il momento opportuno ne apposta un de' più grossi che sia isolato dagli altri, e carpon carpone gli si avvicina dalla parte di dietro, per non essere veduto, fin quasi a toccargli la punta della coda; quindi pian piano levatosi in piedi gli salta accavalcioni sul dorso. Il coccodrillo fa tutti gli sforzi per liberarsi dall'assalitore, colla testa che non può piegare gran fatto, poichè le vertebre del collo s'appoggiano le une sulle altre per mezzo di piccole coste false che rendono difficile il movimento laterale, e colla coda che inutilmente dimena a dritta e a manca; mentre il cacciatore ne moltiplica le ferite nel ventre, ove le squame non sono forti e carenate come sul dorso e sulla coda, ma sottili e levigate.

Anche i negri Dénka⁶ della penisola del Sënnaar danno la caccia al coccodrillo, ma in un modo assai più pericoloso. Essi non ne

3. Kargòg:
(o Kargoj)
centro sul Nilo
Azzurro
poco a sud
di Sënnaar.

4. Rosères:
centro raggiunto
da Beltrame,
sempre sul Nilo
Azzurro.

5. fiume Bianco:
Nilo Bianco.

6. Dénka:
(o Dinka)
popolazione tra
Nilo Azzurro
e Nilo Bianco.

mangiano le carni; pure l'ammazzano per acquistar fama di coraggiosi e arditi, e meritare così il nome di grandi Signori (*Bégn-did*) nella loro tribù; presso la quale è tenuto in pregio e rispettato da tutti colui, che ha saputo combattere, vincere e uccidere il coccodrillo.

Quattro o cinque giovani negri de' più forti, a una cert'ora del giorno, si recano al fiume allorquando il coccodrillo femmina è tutto intento in allevare i suoi piccoli, che appena usciti dalle uova trasporta sul dorso dalla sabbia al fiume, e dal fiume alla sabbia, vomitando per essi cibo mezzo digerito, mentre il coccodrillo maschio non si prende alcuna cura pel nutrimento della sua prole; la guarda però sempre da vicino e la difende occorrendo. Frattanto que' giovani negri agitandosi nel fiume continuano a diguazzar l'acqua intorno, finchè il coccodrillo s'adira e furiosamente si avventa contro uno degli istigatori, aprendo l'enorme sua bocca per inghiottirlo. Il negro assalito lo affronta impavido, introducendo verticalmente nella gola dell'orribile mostro uno stilo bipuntuto che stringe nel mezzo col pugno della mano destra. Il coccodrillo allora tenta invano di mordere il suo nemico, e ferisce invece se stesso, conficcandosi il ferro nelle sue fauci tanto, che non può più liberarsene nè fuggir via, perchè il negro lo tien sempre in pugno, mentre gli altri suoi compagni raddoppiano i colpi di pugnale nel ventre finchè il coccodrillo è morto. Quindi festosi lo trasportano nel loro villaggio; l'espongono sopra un albero alla vista di tutti; gli si fanno dattorno uomini e donne; i cacciatori narrano minutamente le loro prodezze; e tutti esaltano la loro forza, il loro coraggio.

Giovanni Beltrame, *Il Sénnaar e lo Sciangallah* (1882), vol. 1°, pp. 260-267

Mosso da interessi scientifici (studi di botanica), Giorgio Schweinfurth compì dal 1868 al 1871 un viaggio che lo portò a esplorare il Bahr el Gazal nel Sudan meridionale. Qui la descrizione curiosa, minuziosa e attenta lascia il posto a qualche riga di alta drammaticità.

Il 14 gennaio fu il nostro primo giorno di disgrazia, e per colpa mia, tuttochè indirettamente. Una barca ci aveva raggiunti nel mattino; i miei uomini, volendo approfittare dell'incontro, chiesero che ci arrestassimo. Il luogo non presentava nessun interesse, feci andare un po' più lontano, a fine di sbarcare sopra un'isola che mi pareva più attraente; fu in quest'isola che capitò l'accidente. Mohamed Amin, uno dei due uomini che m'accompagnavano, s'avvicinò per caso ad un bufalo coricato nelle alte erbe, dove probabilmente faceva la sua siesta. Nè l'uno nè l'altro avevamo intenzione di assalire l'animale; ma turbato nel suo riposo, esso andò in furia. Balzare e lanciare l'importuno nello spazio fu l'affare d'un secondo.

Il mio fedele compagno giaceva là, tutto insanguinato; e dinanzi a lui, con la coda alta, mugendo con rabbia, il bufalo si accingeva a metterselo sotto i piedi, quando fortunatamente l'attenzione della bestia cadde su noi che, muti di spavento, guardavamo l'orribile scena. Io era senz'armi; il mio fucile, portato da Mohamed al momento dell'incontro, si dondolava sul corno sinistro del bufalo. L'altro mio compagno, carico della mia carabina, aveva immediatamente tirato due volte sulla bestia: i due colpi avevano fallito.

Non c'era tempo a deliberare, bisognava agire; l'uomo afferrò un'accetta di ferro che portava alla cintola e la lanciò alla testa del nemico, da cui era distante una ventina di passi. Ben azzeccato! Con un balzo prodigioso, la bestia si gettò nelle canne, spezzando i fusti sotto il suo enorme piede, e facendo tremare il suolo. Ruggendo ed urlando, saltando sempre, essa fuggiva spaventata.

In breve lo strepito cessò e noi ritornammo presso Mohamed. Egli aveva la testa inchiodata al suolo dai fusti acuminati di canne spezzate che gli trapassavano le orecchie. Peraltro il suo stato non aveva nulla di molto grave: tre settimane dopo egli era guarito, e riceveva dieci dollari per indennizzo dei quattro denti che il corno del bufalo gli aveva sbattuti via.

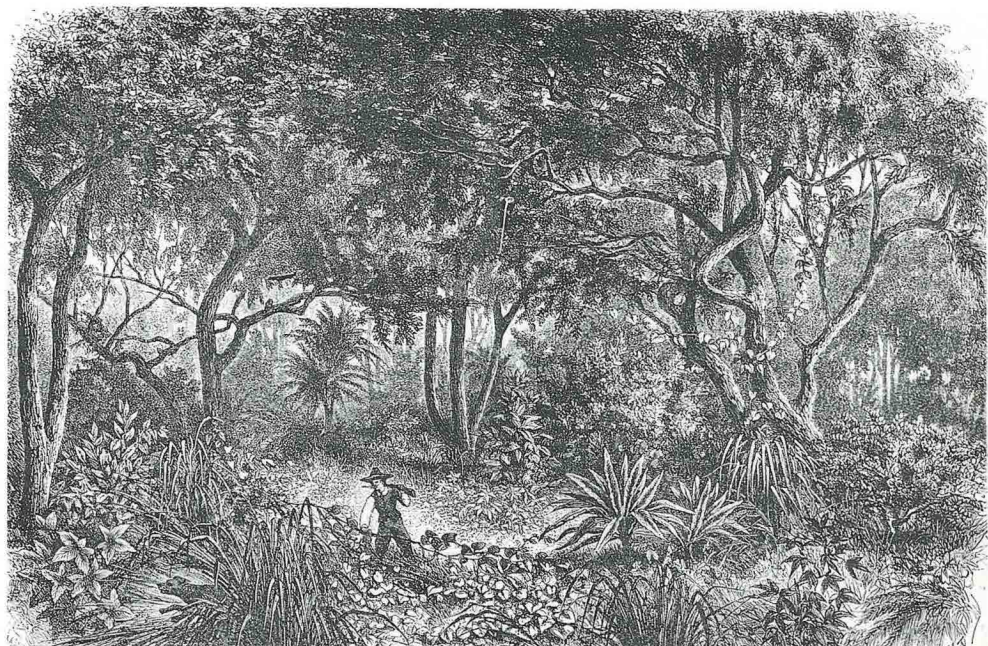
Giorgio Schweinfurth, *Nel cuore dell'Africa* (1875), pp. 22-23

Siamo nei primi anni della permanenza di Livingstone in Africa. Arrivato nel 1840, nel 1843 decise di stabilirsi nella vallata di Mabotse (Beciuania). E' qui, durante la caccia a dei leoni che minacciavano la tranquillità dei villaggi, che si verifica l'incidente narrato. Con una certa autoironia l'esploratore commenta: «...avevo l'intenzione di serbare i particolari per raccontarli ai miei figli quando la vecchiaia mi avrebbe fatto rimbambire...». Le coordinate storiche e geografiche di questo episodio sono molto distanti da quelle degli altri testi. La scelta di questo brano è motivata dalla popolarità e dalla fama indiscussa di Livingstone e dalla esemplarità della sua figura.

Egli è provato che se si uccide uno dei leoni che fanno parte della banda, gli altri, approfittando dell'avviso, abbandonano i luoghi dove fu data loro la caccia. Allorquando dunque il bestiame degli indigeni fu nuovamente assalito, io mi posi in moto cogli uomini della tribù, onde incoraggiarli a sbarazzarsi di questi terribili predoni. Noi trovammo i leoni sopra una piccola collina boscosa lunga circa quattrocento metri, che i miei compagni, disposti in cerchio ascsero, avvicinandosi sempre più gli uni agli altri. Restato al piano con un indigeno chiamato Mebaluè, che era maestro di scuola ed il migliore degli uomini, io vidi uno dei leoni posato sopra un masso di roccia, ch'era circondato dal cerchio dei cacciatori. Mebaluè sparò il suo fucile prima di me e non colpì che la roccia sulla quale l'animale era seduto. Il leone morse il luogo che il proiettile aveva colpito, come un cane morde il sasso od il bastone che gli si getta; e poi fuggendo d'un salto passò il cerchio degli uomini che si aprì al suo appressarsi e scappò senza esser ferito; i cacciatori non avevano osato affrontarlo a causa della loro fede nel sortilegio di cui si credevano vittime. Il cerchio fu ben presto rifatto; comparvero due altri leoni, ma stavolta noi non osammo tirare per paura di colpire uno degli uomini che li circondavano e che permisero loro di andarsene ancora sani e salvi. Se gl'indigeni avessero oprato secondo l'uso del loro paese, i leoni sarebbero stati uccisi a colpi di lancia nel momento in cui tentavano di fuggire; ma i nostri cacciatori non fecero neppure uso delle loro armi. Vedendo che non potevamo deciderli all'attacco, riprendevamo la strada del villaggio, quando girando la collina io vidi ancora un leone posato sopra un masso di roccia come il primo che avevo veduto, ma questa volta accovacciato dietro un cespuglio; ero a trenta passi circa dell'animale, lo presi attentamente di mira attraverso i rami e tirai i miei due colpi. «E' colpito, è colpito!» gridarono gli indigeni. «Anche un'altra palla lo ha ferito; corriamogli sopra» risposero alcuni cacciatori. Io non avevo veduto nessuno far fuoco contemporaneamente a me, ma dietro il cespuglio io vedeva la coda del leone ch'esso agitava con furore; e rivolgendomi contro quelli che accorrevano, dissi loro di aspettare almeno che avessi ricaricato il

mio fucile. Mentre spingeva le palle entro la canna sentii mandare un grido di terrore; trasalii, ed alzando gli occhi vidi il leone che slanciavasi contro di me. Io era sopra una piccola eminenza, esso mi abbrancò alla spalla, e noi rotolammo insieme fino al piede dell'altura. Ruggendomi nelle orecchie in modo orribile, mi agitò vivamente come un cane farebbe d'un sorcio; questa scossa mi piombò nello stordimento che il sorcio sembra sentire dopo essere stato scosso da un gatto, specie di atonia nella quale non si prova nè il sentimento dello spavento, nè quello del dolore, quantunque si abbia perfettamente la coscienza di tutto ciò che accade: uno stato simile a quello dei pazienti, che sotto l'influenza del cloroformio, veggono tutti i particolari dell'operazione, ma non sentono il ferro del chirurgo. Ciò non è il risultato di alcun effetto morale; la scossa annienta la paura e paralizza ogni sentimento d'orrore mentre si guarda in faccia all'animale. Questa condizione particolare è senza dubbio prodotta in tutti gli animali che servono di preda ai carnivori; ed è una prova della bontà generosa del Creatore, che volle render loro meno spaventose le angosce della morte. Il leone teneva uno de' suoi artigli sulla nuca della mia testa; cercando di liberarmi da questa pressione, mi rivolsi alquanto e vidi lo sguardo dell'animale diretto verso Mebaluè, il quale lo prendeva di mira ad una distanza di quindici passi; il fucile del maestro di scuola, un fucile a pietra, mandò i suoi due colpi; allora il leone mi abbandonò immediatamente, si gettò sopra Mebaluè e lo morse alla coscia. Un individuo, al quale io aveva salvato la vita in uno scontro con un bufalo che l'aveva scagliato in aria, tentò di dare un colpo di lancia al leone mentre questo assaliva Mebaluè; l'animale, abbandonando allora il maestro di scuola, abbrancò quest'uomo alla spalla; ma nello stesso momento, le palle che aveva ricevuto producendo il loro effetto, il leone cadde morto al suolo. Tutto ciò non durò che un momento, ed ebbe luogo durante il parossismo di furore nel leone cagionato dall'agonia. Non solo io avevo avuto completamente fratturato l'omero, ma ero stato morsicato undici volte nella parte superiore del braccio.

Davide Livingstone, *L'Africa australe* (1888), pp. 46-49



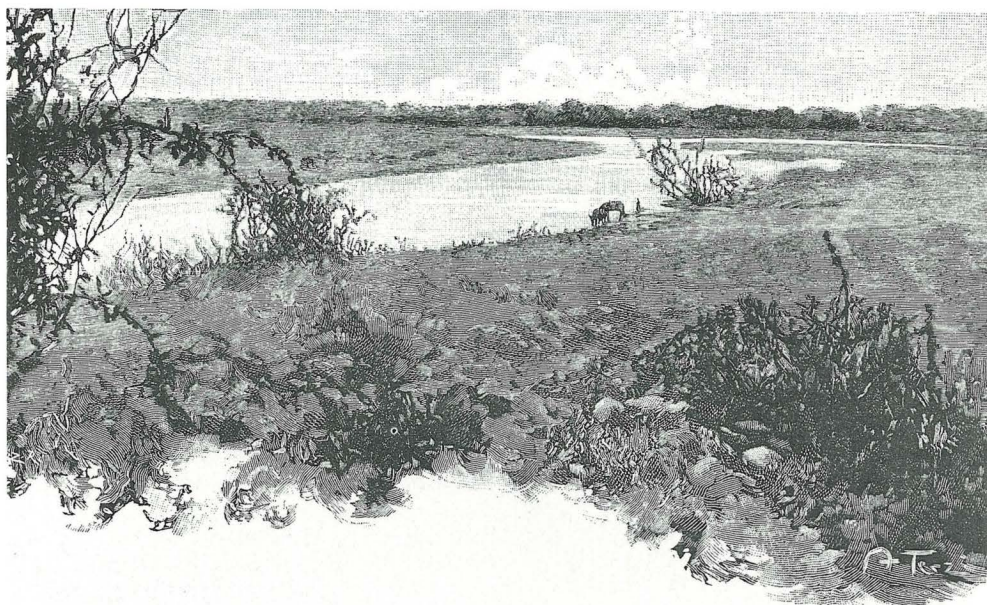
12

Aspetto d'una foresta.

(Giorgio Schweinfurth, *Nel cuore dell'Africa*, 1875, vol. 1°, p. 108)



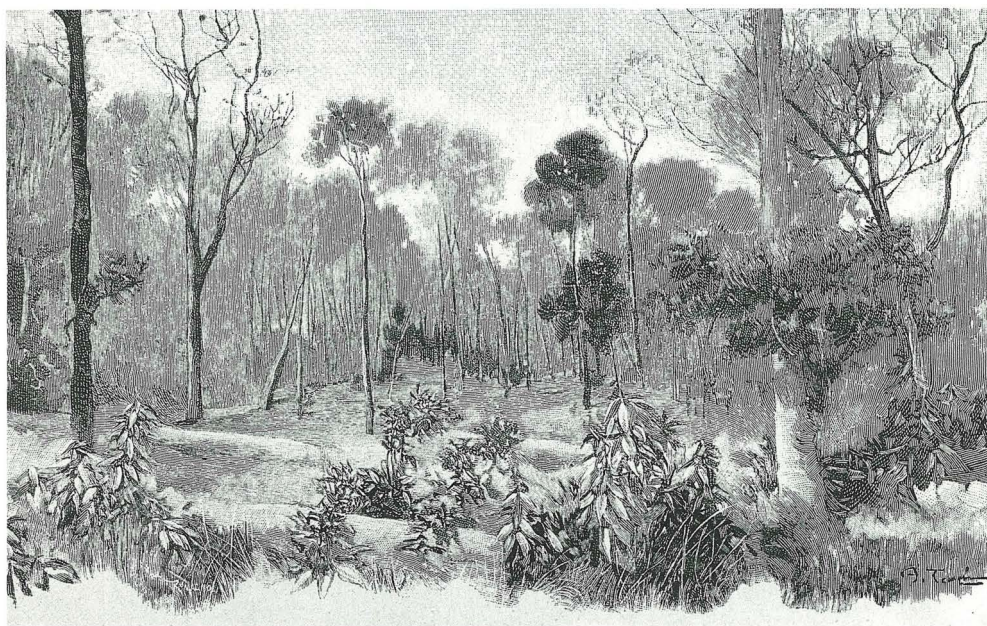
13
Abbondanza degli animali in alcune regioni dell'Africa.
(F. A. Pouchet, *Storia della natura*, 1869, p. 141)



14

Il Ganána a valle di Lugh.

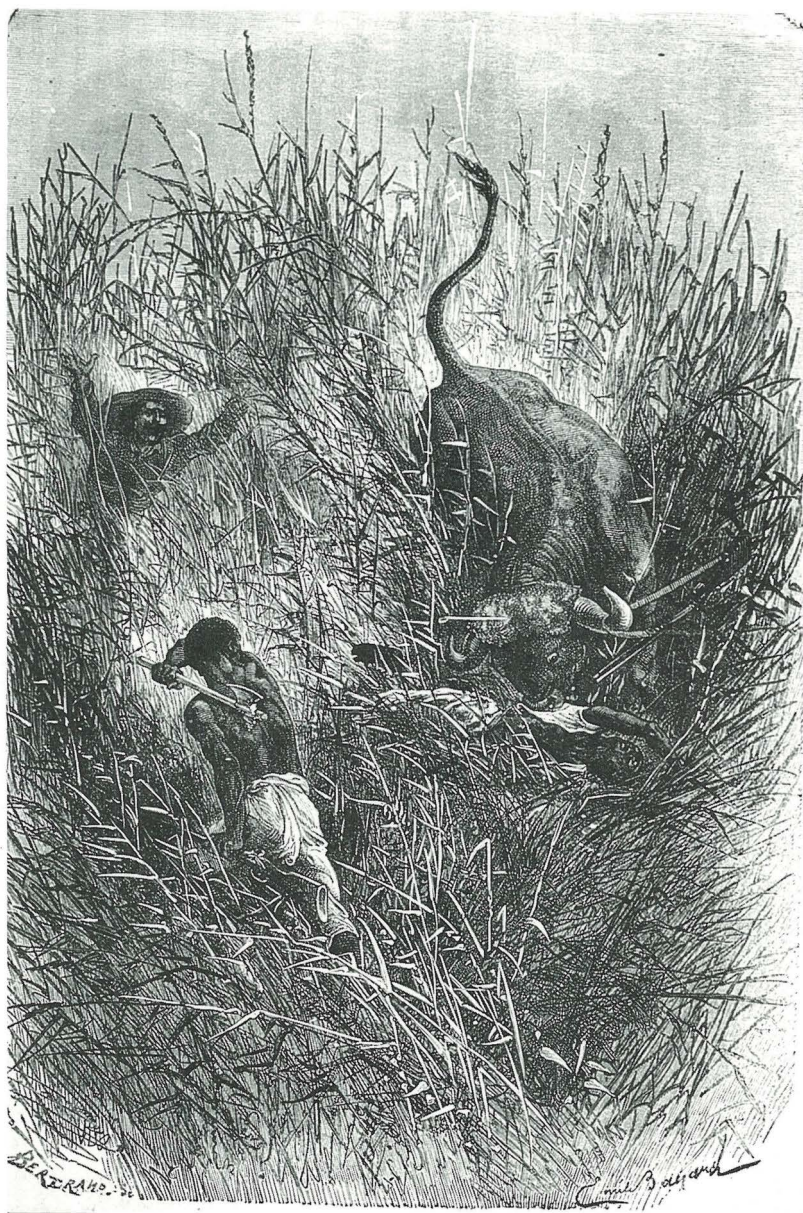
(Vittorio Bottego , *L'esplorazione del Giuba*, 1900, tav. 39)



15

Vegetazione negli Arsi Sidáma

(Vittorio Bottego, *L'esplorazione del Giuba*, 1900, tav. 26)



16

Mohamed attaccato da un bufalo.

(Giorgio Schweinfurth, *Nel cuore dell'Africa*, 1875, vol. 1°, p. 28)

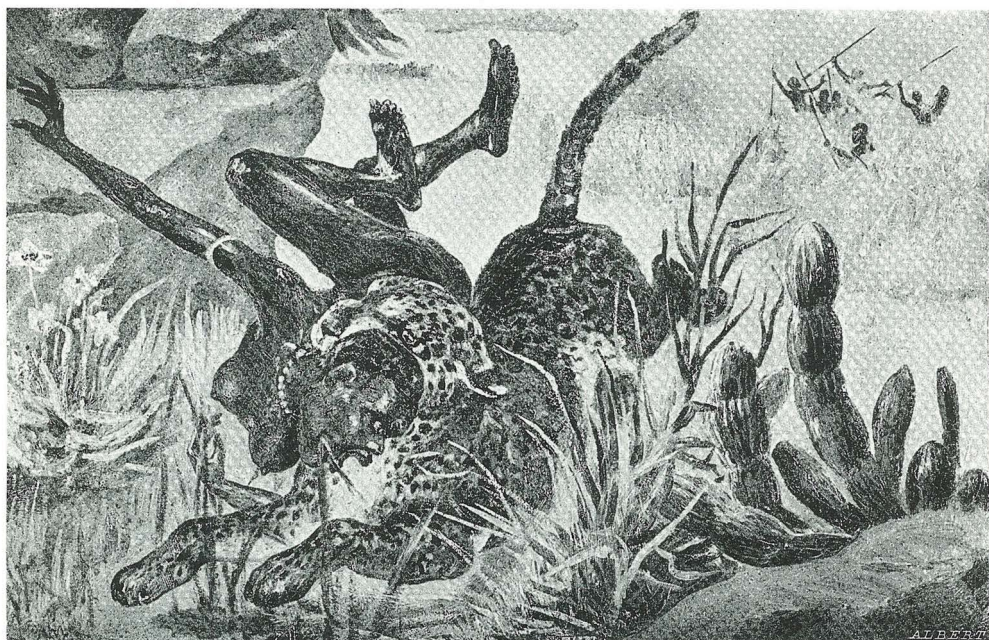
Un momento drammatico della permanenza di Livingstone nell'Africa meridionale (vedi la narrazione che ne ha fatto l'esploratore).



17

Il leone teneva uno de' suoi artigli sulla nuca della mia testa.
(Davide Livingstone, *L'Africa australe*, 1888, p. 73)

Una delle ultime drammatiche avventure vissute da Casati durante la sua permanenza in Africa equatoriale.



18

Una Nera della carovana rapita da un leopardo.

(Gaetano Casati, *Dieci anni in Equatoria*, 1891, vol. 2°, p. 240)

testi

1. Beltrame («**Noi entrammo nel loro paese**») dipinge un paesaggio africano ricco di contrasti che gli suggeriscono sentimenti e impressioni difformi: «tante bellezze in quella selvaggia natura».

Cosa lo rasserena e lo rallegra e cosa invece lo rende inquieto?

2. Vigoni («**Noi oltrepassiamo**») ci offre, attraverso la visione di uno «spettacolo veramente imponente e fantastico» un esempio di descrizione pittoresca (*pittoresco: relativo a paesaggio, scena, veduta e simili aventi caratteristiche di colore e di composizione particolarmente vivaci ed espressive*).

a) Elenca in tre colonne le espressioni che richiamano elementi visivi, uditivi, emozioni.

b) Tutto appare gigantesco e fuori misura. Esponi con le tue parole le emozioni suscitate in Vigoni da questa visione, espresse nella parte centrale del testo (da «Ognuno di noi...» a «...splendido edificio del Creato»).

3. a) Citerni («**Procedendo nel cammino**»), per comunicare al lettore le proprie impressioni, ricorre al paragone.

Quali paragoni instaura?
Sono connotati positivamente o negativamente?

b) Il leopardo è uno dei felini che più hanno colpito l'immaginazione dell'occidentale, assommando eleganza e crudeltà.

Come spieghi che Citerni associ al fascino quasi ipnotizzante dell'animale l'idea di «un buon colpo di fucile»?

4. Una delle condizioni perché una vicenda o un personaggio si fissino nella memoria del lettore è che siano ricondotti a pochi tratti semplificati capaci di sottolineare aspetti impressionanti, curiosi, sorprendenti, buffi. In questo modo si creano gli **stereotipi**, che riconosciamo anche nelle descrizioni degli animali della savana e della foresta lasciateci da Beltrame («**Nel lungo tratto di fiume**»).

Verificalo nei testi utilizzando la griglia seguente:

- il leone è «**il re degli animali**».

Quale comportamento lo contraddistingue?

Cosa, nel comportamento degli altri animali, ce lo conferma?

- la iena è **vile**.

Perché?

Quale aspetto del suo comportamento è buffo?

Quale curioso?

Quale comportamento la contraddistingue?

- il leopardo e la pantera sono **affascinanti**.

Perché?

Quale aspetto del loro comportamento è curioso?

Quale è sorprendente?

Quale comportamento li contraddistingue?

- il coccodrillo è **traditore**.

Perché?

Quale tecnica di caccia degli indigeni è sorprendente?

- l'ippopotamo è **ottuso e pericoloso**.

Perché?

Quale aspetto del suo comportamento è curioso?

Quale sorprendente?

5. Nelle lotte contro il bufalo e il leone raccontate da Schweinfurth e da Livingstone ritroviamo - oltre a evidenti differenze - alcuni elementi comuni: la violenza e la drammaticità, l'incertezza dell'esito, la messa a repentaglio della vita da parte del-

l'esploratore, l'intraprendenza, la vittoria finale sull'animale. Se ti proponessimo di considerare i due episodi come metafore del rapporto tra Europa e Africa nell'età dell'imperialismo, quali analogie sapresti instaurare?

immagini

6. Quale tipo di piano viene utilizzato nelle prime due immagini?

7. Perché il disegnatore avrà fatto questa scelta?

8. L'impressione che se ne ricava è di una raffigurazione realistica della foresta o di una raffigurazione fantastica, quasi fiabesca?

Osserva la vegetazione e la disposizione degli alberi.

9. Le due immagini tratte da fotografie per quale scopo sono state realizzate e poi riprodotte?

10. Quale tipo di piano viene utilizzato nella raffigurazione dell'attacco di un animale inferocito (bufalo, leone, leopardo)?

11. In tutti e tre casi il disegnatore ha scelto un momento ben preciso dell'azione. Quale?

12. L'irruzione dell'animale sulla scena dell'avventura è rappresentata in modo drammatico. Descrivi i gesti che comunicano l'idea di rapidità, dinamismo, concitazione.

La caccia

«stanchi della fucilata e sazii della carneficina»

(C. Piaggia)

Nella pratica di una caccia illimitata, il viaggiatore europeo vede coronato uno dei piaceri più intensamente inseguiti: «Siamo in vera Africa, come tante volte la ammirai nelle illustrazioni e ne sognai la realtà», esclama Vigoni prima di imbracciare il fucile. La modalità principale del rapporto con la natura è la carneficina -uccisione e ammasso delle prede- fino a che non subentrino stanchezza e sazietà.

«La fauna è cacciagione» scrive Livingstone in un'opera dedicata all'esplorazione dello Zambesi; con questa premessa le immagini relative alla caccia sono tra le più prevedibili: trofei, carcasse di animali abbattuti, foto di gruppo.

In attesa di partire da Massua per l'interno (1879), Vigoni decise di organizzare un'escursione di due settimane nei dintorni di Keren.

Dopo un paio d'ore di riposo, rimontiamo a camello, ma fatti pochi passi siamo attratti a discenderne dall'abbondanza della caccia. Siamo in vera Africa, come tante volte la ammirai nelle illustrazioni e ne sognai la realtà; i monti generalmente conici, staccati uno dall'altro e raramente tentando formar catena, vegetazione non rigogliosa, ma abbondante; la nostra carovana avanza nel letto sempre sabbioso del torrente largo da venti a trenta metri e fronteggiato da dense foreste dietro le quali ad intervalli si nascondono spazii coltivati a dura¹; il nostro cammino è continuamente accompagnato dall'apparire di gruppi di pernici, faraone, lepri, gazzelle; sugli alberi svolazzano stormi di uccelli dai colori smaglianti; fra me e Ferrari è un continuo schioppetto e un continuo far vittime, che passiamo al buon Legnani che ne orna i fianchi del suo camello. In poco tempo eravamo materialmente stanchi della fucilata e sazi della carneficina, e non avevamo fatto che pochi passi, dopo ripreso le nostre cavalcature, quando avanti a noi vediamo attraversarci la strada un piccolo quadrupede, poi due, poi una sequela infinita: sono piccole scimmie che inseguendosi forse per giuoco, passavano dalla destra alla sinistra sponda. Attraversato questo vero paradiso dei cacciatori, risaliamo altre alture per discendere in altri piani; incontriamo qualche truppa di pecore e buoi, il sole tramonta e sempre camminiamo. A quest'ora, attorno ai pozzi scavati nelle sabbie, è un vero formicolio di selvaggina che vi si raduna per abbeverarsi e che noi ci accontentiamo di disturbare col nostro passaggio per non fare un inutile macello.

1. dura:
cereale simile
al miglio.

Pippo Vigoni, *Abissinia: giornale di viaggio* (1881), pp. 40-41

Dopo essersi trasferito ad Alessandria d'Egitto a 24 anni e dopo aver fatto per 5 anni i più diversi mestieri (legatore di libri, cappellaio, tappezziere, fattore di campagna), il Piaggia, messi da parte qualche po' di risparmi, si trasferì a Khartum con l'intenzione di cacciarvi marabut e commerciarne le belle penne (1865).

In seguito si sposterà più a sud fino a raggiungere il territorio abitato dai Niam Niam.

I primi giorni di questa caccia trovavo i marabut¹ presso i pescatori indigeni che abitavano le sponde del fiume, come il cane presso il suo padrone che attende l'ossa mentre che mangia. Invece questi volatili attendevano le lische dei pesci, e qualche volta non si contentavano di quest'ultime, ma prendevano anche il pesce in mano ai bambini se restavano in disparte ai grandi, che gli dovevano ben guardare anche atteso del pericolo in cui erano esposte le piccole dita.

Non tardarono questi volatili a conoscere che un colpo di fucile li diminuiva di numero, poiché io tiravo con grosso pallino alla testa quando ne vedevo parecchi in direzione, e per questo mezzo ne uccidevo da due a quattro e anche sei al colpo. Per questo non tardò la loro indipendenza a crescere via sempre più in proporzione della maniera in cui bisognava cacciarli.

In breve tempo dimostravano di conoscere quella distanza che gli avvoleva per essere in sicuro del loro pericolo dove non offendeva il piccolo piombo, e così quella distanza che anche gli tiravo la palla, e finalmente in brevi giorni non mi era più possibile di vedere in quelle vicinanze alcuno di quei volatili, eccettuato presso i selvaggi pescatori alle sponde del fiume. Ma or mai conoscevano ben da lungi l'uomo vestito, che talvolta si mettevano in volo prima a quella distanza che non arrivava la vista dell'uomo.

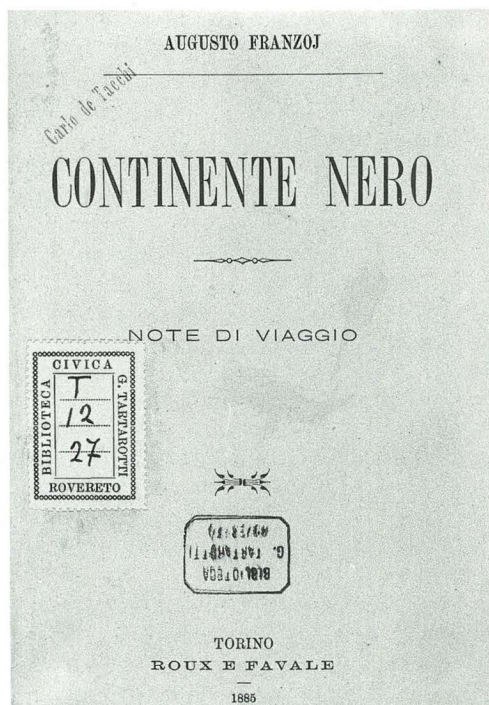
Non sarei mai potuto arrivare a fare interesse con le penne di questi animali, se non gli avessi conosciuti così ghiotti di carne quanto di pesce, e se volli seguitare questa specie di caccia, mi fu forza prima di uccidere qualche quadrupede come gazzelle e antilopi, e poi avvicinarli là a qualche cesto d'erba o verde o secco dove io mi potevo nascondere per non essere veduto né di sopra né da ogni parte.

Così mi nascondevo da non darli sospetto a venir sopra la preda, mentre arangiavo il mio nascondiglio, vedevo su in aria come nugoli di minuti insetti che ingrossavano di mano in mano, che ascendevano girando come a imbuto, e ad un tratto si precipitavano in gran numero sopra la preda dibattendosi con l'ale l'uno contro l'altro, e se avessi tardato di loro tirare in meno di 15

1. marabut: (o marabù) uccello, alto fino a 1,5 m, con piume candide e leggere utilizzate dalla moda del tempo.

minuti avrebbero divorato un corpo di seicento libbre.
Qualche volta mi son dato al piacere di lasciare loro la quiete, e vedevo che ognuno prendeva un gran pezzo di carne della preda e lo strascinava in assai distanza sopra qualche altura, là dove ben potevano vedere di lontano il loro nemico.
Questo fu l'unico mezzo che io potei continuare questa caccia, e potei calcolare che il numero di 70 a 73 di questi volatili potevano dare circa una libbra di penne in buono stato, ma questo in d'un solo mese dell'anno e per lo più in aprile.

Carlo Piaggia, *Niam Niam* (1982), pp. 41-42



Ferdinando Martini non fu propriamente un esploratore. Nel libro, da cui sono state tratte queste pagine, raccolse le impressioni di un breve soggiorno (maggio-giugno 1891) in Eritrea come membro di una commissione d'inchiesta creata dal parlamento per chiarire alcuni fatti gravissimi verificatisi nella colonia italiana (eliminazione, attraverso esecuzioni sommarie, di alcuni notabili a scopo di lucro da parte delle autorità italiane). I membri della commissione percorsero centinaia di chilometri, incontrarono i capi indigeni più autorevoli, studiarono il clima, si occuparono delle diverse popolazioni; il rapporto però fu un capolavoro di ambiguità, sfumature, reticenze.

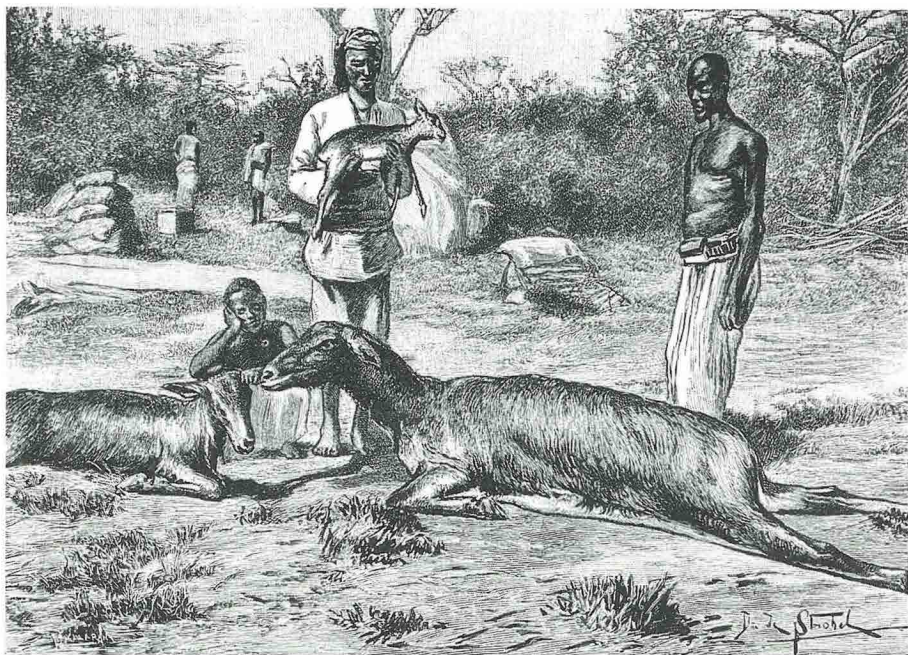
In questo breve passo l'autore si occupa della caccia.

Sebbene l'argomento sia per me piacevole, non mi distenderò a discorrere di caccia, la quale così in Affrica come in Europa si compone di colpi bene assestati e di colpi sparati a voto, di animali che cadono e d'altri che se ne vanno più lesti di prima. In Europa, quando non cadono la colpa è loro: o si levarono lontani, o inaspettati, o s'infrascarono, o, feriti, prescelsero di morire altrove. E se la colpa non è loro è del cane che diè sotto troppo presto, della polvere che non fa, del piombo che non buca. Un cacciatore, il quale confessi d'aver mirato troppo basso o tropp'alto, è più raro a trovarsi di una donna che convenga d'essere brutta come il peccato. In Affrica, lo addurre scuse è più difficile e forse addirittura impudente. Nelle lepri s'inciampa, schizzano tre passi distanti e fattine dieci si fermano, si voltano a guardarvi, par quasi vi sfidino o vi canzonino. A dir tutto in breve basterà un aneddoto: fra l'Asmara e Debaroa¹ all'approssimarsi della lunga carovana, una brigata di starne si levò dal bel mezzo della strada e andò a ributtarsi più in là due tiri di schioppo; un di noi ebbe il tempo di scendere dal mulo, farsi portare il fucile, caricarlo e raggiungere la brigata prima che si rilevasse.

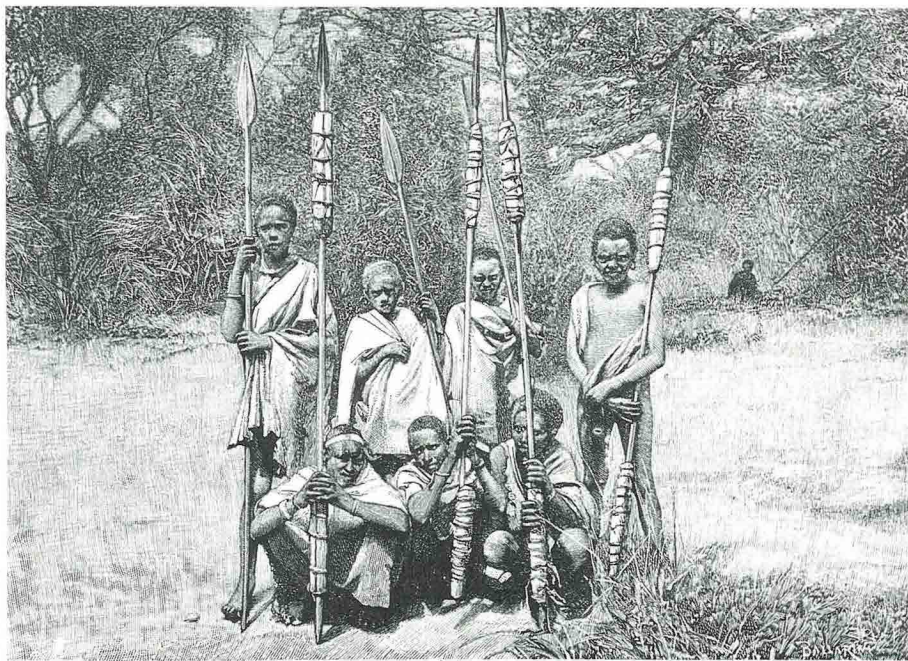
Come ciò avvenga è facile intendere; nessuno disturba gli uccelli; gl'indigeni non hanno piombo minuto, senza cui la caccia a penna è impossibile; la lepre poi non è per loro se non la forma della quale la iena si veste, finchè è alto il sole: animale immondo, s'infamerebbe chi ne assaggiasse. Cacciano l'antilope, la gazzella, i più destri il leopardo e il leone. La caccia al leone, a quel modo che la fanno il più spesso, vuol meno coraggio di quanto s'immagini. S'appostano la notte vicino all'acqua, in quaranta o cinquanta; quando il leone assetato vi capita, il capo della comitiva, che è quasi sempre uno dei capi del paese, spara primo: se colpisce, bene, se sgarra, i seguaci tirano tutti insieme; è difficile che, tra tante, qualche palla non colga nel segno: e se nessuna coglie, l'animale, spaventato dal fracasso, fugge. Non sempre succede così: a volte non il cacciatore, ma il leone s'apposta. Ligg Tedla andando in cerca di gazzelle si trovò innanzi, all'improvviso, due leonesse: con una coppiola le distese tutte due e per questo porta intorno alla fronte due code. «Code di cane» direbbero gli Habab²: per beffeggiare gli Abissini i quali, secondo loro, menano troppo vanto di quelli atti senza coraggio, perchè senza pericolo.

1. Debaroa: centro posto a 30 km a sud di Asmara in Eritrea.

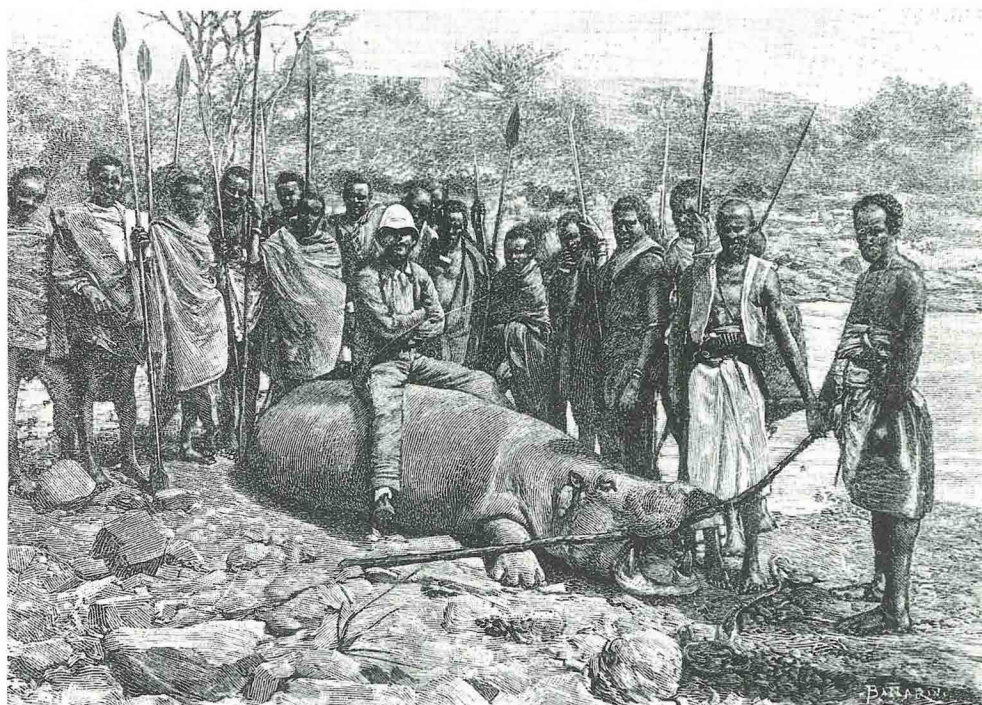
2. Habab: regione settentrionale dell'Eritrea.



19
Sulle rive dell'Auáta. Un bel doppietto.
(Vittorio Bottego, *L'esplorazione del Giuba*, 1900, tav. 34)



20
Ragazzi Arsi Cormósó colle lance preparate per la caccia all'ippopotamo.
(Vittorio Bottego, *L'esplorazione del Giuba*, 1900, tav. 21)



21

Arsi Cormóso. Il primo ippopotamo.

(Vittorio Bottego, *L'esplorazione del Giuba*, 1900, tav. 19)

esercitazioni

testi

1. Come in precedenti brani delle sue memorie, qui («**Dopo un paio di ore di riposo**») Vigoni ricorre a poche frasi per evocare la «vera Africa» ammirata e sognata in patria.

Se distribuisce in due colonne i tratti del paesaggio (ambiente e forme di vita) e le azioni degli esploratori, avrai molto chiaro qual è il rapporto con la natura al quale Vigoni riesce a pensare.

2. La caccia non è solo un eccitante passatempo, suggerisce Piaggia («**I primi giorni di questa caccia**»). Conosci altri esempi di caccia accostabili per le modalità e le finali-

tà a quello descritto da Piaggia? Quali reazioni hanno suscitato negli anni più recenti presso i governi africani? Perché?

3. E' caccia questa? sembra chiedersi Ferdinando Martini («**Sebbene l'argomento sia per me piacevo-**le»).

Qual è la sua conclusione?

Tra gli Habab e gli Abissini, con chi sembra convenire?

4. Ti sembra che i tre autori pensino alla caccia allo stesso modo? Quali differenze hai notato tra di loro?

immagini

5. Esamina l'immagine n. 19
Che posto vi occupano i neri e le prede, nell'ordine compositivo scelto (primo piano, secondo piano, sfondo, posizione centrale...).

6. Chi compare nella foto n. 20?

7. Esamina l'immagine n. 21, riconosci i personaggi che vi compaiono

indicando l'ordine compositivo.
Riesci a spiegare le ragioni di questa distribuzione?

8. Considera l'immagine n. 21
Usando colori diversi traccia su un lucido i contorni
- della preda
- di Bottego
- dei neri.

Perdersi e incontrarsi

*«la fortuna di incontrarsi
con altro Europeo gentiluomo»*

(G. Casati)

Abbiamo visto in precedenza come tra i diversi motivi che spingevano gli esploratori a partire per l'Africa ci fosse il desiderio di avventurarsi in territori dove «l'ascia ugualizzatrice della civiltà non ha intaccato nessun tronco» e dove «si vedrà il volto selvaggio e meraviglioso della natura».

Complementari a questo senso di fuga dalla civiltà risultano però a volte da una parte l'angoscia di smarrirsi in luoghi sconosciuti e isolati, dall'altra la gioia e l'eccitazione provocate dall'incontro con altri viaggiatori europei.

Per quel che riguarda le illustrazioni, l'immagine dell'incontro tra Stanley e Livingstone a Ujiji sul lago Tanganica il 23 ottobre del 1871, che coglie il momento delle presentazioni, ha fatto da modello per molte situazioni analoghe.

«Doctor Livingstone, I suppose», racconta di aver detto Stanley con flemma tutta anglosassone. Controllato e imperturbabile anche nelle situazioni più difficili, l'uomo bianco non dimentica «le buone maniere».

Le memorie di C. Piaggia costituiscono un documento raro nella storia delle esplorazioni perché raccontano vicende incredibili (rimase, solo, per circa due anni tra i Niam Niam presso i quali si praticava l'antropofagia) con un certo distacco e in un linguaggio che, se non rispetta le regole dell'ortografia e della sintassi, è sempre sostanziato di verità e di sensibilità verso popolazioni che con grande e profonda umanità cercò sempre di capire. L'episodio narrato è relativo al soggiorno del 1857 nella stazione missionaria di Santa Croce sulla riva sinistra del Nilo a 6° di latitudine nord, stazione che insieme a quella di Gondokoro era la più avanzata delle missioni cattoliche nel Sudan.

La mattina del 22 marzo partii in cerca di antilopi giacché da parecchi giorni non si mangiava carne fresca, e per questo presi entro le gran foreste verso l'ovest di dov'era lo stabilimento di don Bartolomeo, e in breve distanza non tardai a scoprire le tracce di detti animali che presi con tutta premura a perseguire. Era già tardi quando mi avveddi il difficile che mi avvolgeva per voltarmi a quella direzione donde ero partito, poiché l'aria anche era coperta da dense nebbie che dimostravano di sciogliere in pioggia da momento in momento: e mentre scorrevo sotto quelle oscure foreste, non mi era dato di conoscere qual fosse la parte del ponente, che avrebbero dato la direzione di voltarmi a quella linea che ero partito.

Di già era circa le sei ore pomeridiane che la mia mente si trovava già stanca per aver provato ogni direzione di riconoscere invano il punto di dov'ero partito. La confusione mi infuocava a tal modo che mi pareva di scontrare in quella notte la morte sicura, e intanto mi compariva la massima oscurità della notte anche più presto del tempo voluto; e mentre pensavo qual fosse la mia fine, la sola paura mi aveva già indotto a non sapermi più difendere che solo col pianto e l'affanno in cui mi dominò alcuni momenti che stavo seduto a terra appoggiato ad un albero. Sfogato per bene che fui da simile stato pensai di alzarmi di nuovo e adoperare per quanto avessi potuto la energia che avvolgevo a tanti casi in cui ero esposto; e la prima riflessione fu quella di salire sopra un grande albero onde salvarmi almeno dalle fiere che non possono salire le piante; e mentre mi faticavo per salire uno dei più grandi alberi, meditavo il tristo avvenire, se là sopra fossi stato inteso da qualche pantera, che abbondano in quelle foreste. Non avrei potuto per certo usare difesa come avrei potuto da terra. Mentre stavo in simile riflessione sentii in assai distanza alcune voci di selvaggi che mi rallegrarono assai e mi inviarono a scendere l'albero, per darmi a quella direzione. Non mi fu difficile l'essere in breve arrivato da i selvaggi, che subito mi trovai circondato da uomini e donne e ragazzi, e tutti facevano a gara per cercarmi entro gli abiti con speranza forse di loro trovare rame o grani in vetro in colori, e i primi volevano

pure togliermi il fucile. Però il cenno che io gli feci di a loro tirare, gli messe tutti in fuga restando solo le donne prese da meraviglia in del vedere a quell'ora un bianco solo che non gli era dato né d'intendere né di farsi intendere.

Però lo spavento che i selvaggi presero alle minacce verso di loro, mi si svegliò in me altrettanto coraggio per farmi rispetto in peggio circostanze che mi fossi con loro trovato. Io non anche conoscevo una parola in loro lingua fuorché il chiedere acqua, e giusto mi servivo di questa parola, aiutata con cenni per dimandare loro la direzione del fiume.

Da prima mi fu presentata acqua da bere e dopo che rinunziai si avveddero allora che io ero smarrito in quella parte e ricercavo la direzione di tornare dal prete di dove ero partito. Queste ben conoscevano il prete e mentre badavano ad accennarmi con mano la direzione che io doveva tenere, altre si posero in viaggio accennandomi che le seguissi; ma in breve distanza cominciava il bosco e la notte in massima oscurità. A questo lugubre avvenire le donne tornarono indietro e io restai di nuovo solo. Però seguitai quella direzione che esse facevano, e che mi avevano accennato, e dopo un lungo tratto di quel nero suolo coperto dall'oscurità del verde delle chiome degli alberi, mi trovai alla fine del bosco e al cominciare d'una palude.

Ma fosse la mente sempre confusa, o la poca fiducia che in allora dovevo prestare a popoli selvaggi, non anche potevo persuadermi che ero alla vera direzione per ritrovare il mio abituro; e benché ogni tanto sparassi colpi di fucile onde allontanare le fiere che in quelle ore cercano il loro pasto, pure sentii il fiero grido di un leone a me vicino. E mentre tendevo l'orecchio a un secondo grido onde a qual direzione venisse, sentii lo squillo d'una tromba che accennavami la direzione del sud.

Io risposi alla tromba con un colpo di fucile, e per non restare mai col fucile vuoto dalle canne caricavo e scaricavo un solo colpo con sollecitudine perché venissi inteso là dov'ero in mezzo in del fango.

La tromba era il prete che già aveva previsto il caso avvenutomi per non vedermi ritornare come il solito prima della notte, e suonava a fin di essere da me inteso acciò che potessi ritrovare lo stabilimento; come pure al principiare della notte aveva mandato in traccia di me alcuni selvaggi per ogni direzione.

Alcuni di questi più prossimi a udire il colpo del mio fucile, si avvicinavano là dove io solo avrei ben faticato per sortire da quel denso terreno vestito di altissime erbe che mi avevano stancato al punto di restare immobile senza forza da retrocedere in quel momento. Però non tardò una voce d'uomo a farsi sentire e conoscere da me, dicendomi in lingua araba che gli andassi incontro.

Questo era un selvaggio appartenente al prete e di circa diciotto anni, con smisurata grandezza, chiamato in arabo Bringi, che vuol dire il più grande. Gli risposi, pure in arabo, dicendogli che venisse da me, e giunto che fu mi diede la mano aiutandomi per sortire, e mentre ci faticavamo io pensavo che proprio avvolleva un selvaggio così lungo di gambe per trarmi fuori da simile

terreno e in quello stato che mi aveva trovato.
Giunti che si fu al solito terreno lui stesso fece la mia riflessione, aggiungendo che un altro dei suoi compagni non avrebbemi messo fuori così presto, e intanto mi diceva che tutta la gente del prete era in boschi in mia ricerca, e più aveva un regalo [destinato a] quello che per il primo mi conduceva dal prete.
Erano circa le 11 ore della notte quando arrivai dal prete che trovai in mezzo del recinto che forma lo stabilimento, e là dritto presso ad un gran fuoco, che pure faceva fare dai suoi ragazzi al fine che io potessi anche da quello vedere di distanza la direzione di dov'ero partito, e appena ebbi a lui raccontato l'accaduto, si ritirò al suo riposo, che la mattina seguente non lo trovò come il solito e così fu di me. Io feci alcuni regalucci al detto Bringi che ne dimostrò assai contento.

Carlo Piaggia, *Niam Niam* (1982), pp. 44-47

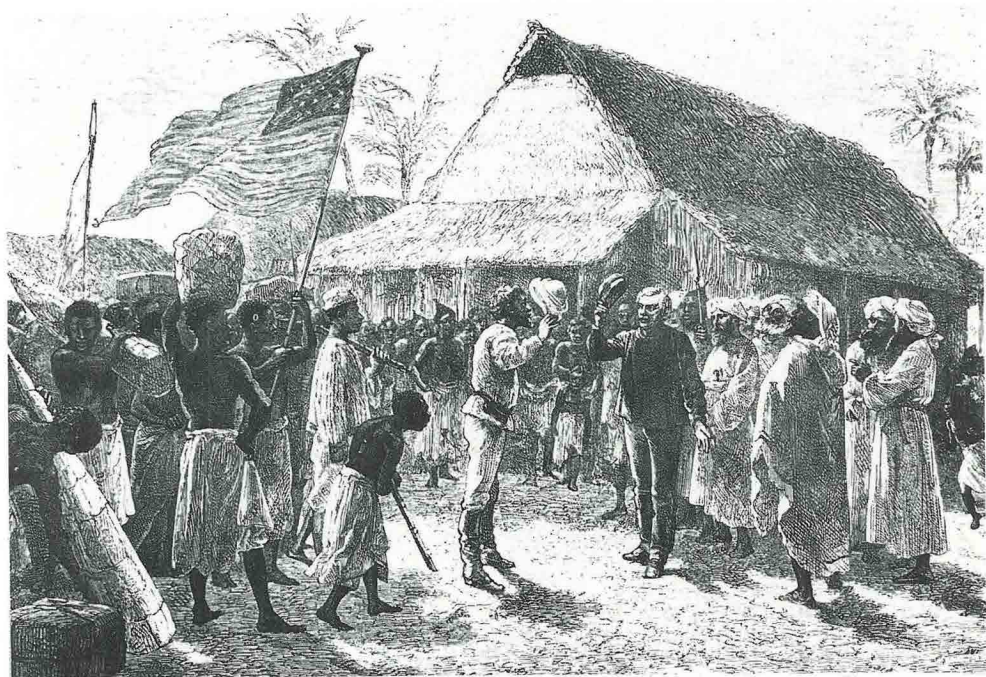
Spinto dal suo incontenibile spirito di avventura, senza un programma e senza mezzi, Franzojo dopo una giovinezza irrequieta e tumultuosa decise di imbarcarsi nel 1882 per l'Africa. Partito da Massaua, si spinse all'interno dell'Abissinia. Dopo essere stato spogliato di tutto, con vari espedienti e coi trucchi più ingegnosi, riuscì a spingersi fino nel Ghera, dove ritrovò le spoglie di un altro famoso esploratore, il Chiarini. Così descrive il momento raffigurato dall'illustrazione: «Lì accendevo il fuoco e cuocevo legumi secchi che mangiavo col sale...Giunta la notte, facevo un mucchio del mio poco bagaglio e ci dormivo sopra per non essere derubato durante il sonno poichè, tra gli altri vizi, gli Abissinesi hanno sviluppatissimo quello del furto.»



22

Giunta la notte, facevo un mucchio del mio bagaglio e ci dormivo sopra...
(Augusto Franzojo, *Continente nero*, 1885, p. 64)

Uno degli episodi più famosi della storia delle esplorazioni fu il ritrovamento da parte del giornalista americano Henry Stanley del missionario scozzese David Livingstone, forse il più illustre esploratore dell'Africa che, partito dall'Inghilterra nel 1866 per un ennesimo viaggio, aveva scoperto il bacino dello Zambesi. Fiaccato nel fisico, era rimasto per qualche tempo privo di comunicazioni col "mondo civile". L'incontro, avvenuto il 23 ottobre del 1871, ebbe una immediata eco sulla stampa del mondo intero. L'episodio, il racconto fattone da Stanley, l'immagine che coglie i due esploratori nel momento delle presentazioni, hanno fatto da modello ad altre situazioni simili.



23

(*La Terra. Storia delle esplorazioni*, 1965, p. 247)

Emin Pascià, in realtà il tedesco Edoardo Schnitzler, medico di professione, entrato al servizio del governo del Sudan e divenuto governatore della provincia dell'Africa Equatoriale, straordinariamente ricca per l'avorio, il miele, la cera, le penne di struzzo e le pelli, rimase isolato in seguito alla rivolta xenofoba del Mahdi e fu raggiunto vicino al lago Alberto da una spedizione di soccorso organizzata dallo Stanley (1889).



Partito il 24 dicembre del 1879 per l'Egitto per porsi al servizio di un altro esploratore (Romolo Gessi) e compiere il rilievo topografico del bacino dell'Uele, subaffluente del Congo, Gaetano Casati incontrò il russo Junker, viaggiatore anche lui, col quale percorse a lungo i territori tra il Nilo e il Congo.

Era già da tempo tramontato il sole, quando si giunse alla prima capanna del villaggio.

Il dottore Junker mi attendeva; ci salutammo, e ci stringemmo la mano. Uomo di distinta intelligenza, e di elevata coltura co' suoi modi semplici e cortesi, fu meco largo di gentilezze. E' provetto esploratore, di animo calmo, e di fermo carattere.

1. Mambanga:
capo degli
Abisanga,
nel Sudan
meridionale.

Mi fermai tre giorni presso Mambanga,¹ e chi ha un poco viaggiato le solitudini africane, e ha avuto la fortuna di incontrarsi con altro Europeo gentiluomo dello stampo dell'Junker, può farsi un'idea dell'interesse che animò i discorsi fra Junker e chi scrive.

Gaetano Casati, *Dieci anni in Equatoria* (1891), vol. 1°, p. 99



25
Incontro con Junker.

Gustavo Bianchi, partito nel 1878 per l'Africa orientale al seguito della spedizione guidata da Pellegrino Matteucci e organizzata dalla «Società milanese di esplorazione commerciale in Africa», durante la sua permanenza nel Goggiam venne avvertito della liberazione di Ottavio Cecchi, fatto prigioniero da Ghenné-Fà regina di Ghera, sulle rive dell' Abbai (o Nilo Azzurro).

L'incontro avvenne - ma da una riva all'altra perchè l'Abbai era troppo gonfio per le recenti piogge- il 7 settembre del 1881.

L'incontro vero si verificò solo in ottobre presso la corte di Ras Adàl a Monconèr.



26

Incontro di Bianchi e Cecchi all'Abbai.

(«L'Illustrazione Italiana», rivista settimanale, 1884, p. 394)

esercitazioni

testi

1. Per quale motivo Piaggia («**La mattina del 22 marzo**») perde l'orientamento?
Dove decide di passare la notte?

Quale atteggiamento dimostrano gli «indigeni» verso di lui?
Come viene messo in salvo?

immagini

2. Descrivi brevemente, ma in modo analitico, l'illustrazione tratta da Franzoj.

3. Osserva l'illustrazione relativa all'incontro tra Stanley e Livingstone. Quale posto sulla scena occupano i due protagonisti?

In quale atteggiamento sono ritratti?
Chi assiste all'incontro e in quale posizione rispetto ai due esploratori?
Che cosa contribuisce a dare una certa ufficialità e solennità al momento?

4. L'illustrazione relativa all'incontro tra il dottor Peters e Emin Pascià presenta delle somiglianze e delle differenze rispetto a quella precedente. Prova a fare un confronto.

5. Come vedi, l'illustrazione dell'in-

contro tra Casati e Junker riproduce sostanzialmente lo stesso schema delle due precedenti. Analizza invece le differenze relativamente a: luogo, ora del giorno, posizione e gesti dei protagonisti, altri particolari. Rileggi le poche righe citate dal testo del Casati e spiega che cosa intende l'autore con l'espressione «solitudini africane» tenuto conto che in realtà visitò molte tribù e molti villaggi.

6. Nell'illustrazione relativa all'incontro tra Cecchi e Bianchi l'incontro non ricalca lo schema che hai verificato nelle tre precedenti. Come viene rappresentata la natura (fiume, rocce, foresta) e a quale scopo?
Quali sentimenti sembrano emergere dall'immagine?

Il guado

«*mi slancio al nuoto*»

(A. Franzoj)

La figura dell'esploratore ed assieme ad essa quella del pioniere coloniale, soprattutto di quello morto, meglio ancora di quello ucciso nell'adempimento della sua missione, divenne un modello ideale da proporre in particolare ai giovani come sintesi ed esempio concreto dei valori da perseguire ed imitare (spirito di sacrificio, sete di conoscenza, patriottismo, gusto dell'avventura fin dalla più giovane età, ardimento, sprezzo del pericolo...), che il resoconto delle loro avventure contribuiva a porre in evidenza in maniera assai efficace e persuasiva.

E' questo un processo di mitizzazione che ricorda per molti aspetti quello degli odierni idoli sportivi.

L'attraversamento del fiume -il guado- è appunto uno dei momenti in cui emerge in modo evidente il carattere di *performance* sportiva che a volte l'esplorazione assume: spirito di emulazione e di sfida, forza fisica, resistenza, coraggio spingono al superamento dell'ostacolo.

Anche le illustrazioni non possono non cogliere questo momento cruciale del drammatico confronto tra l'esploratore e una natura spesso ostile.

Recatosi in Africa al seguito della spedizione commerciale guidata da Pellegrino Matteucci, il Vigoni raggiunse il lago Tana (1879). In questo brano descrive l'attraversamento del Taccazè, affluente dell'Atbara, a sua volta affluente del Nilo, sulla strada del ritorno per Adua.

Dietro il villaggio è un erto colle che saliamo fino a 2200 metri da dove scorgiamo da lontano il sospirato Taccazè che appare in una svoltata, in fondo a profonde valli, e dopo una lunga distesa di alture che dovremo pur troppo digerirci una ad una. Proseguiamo su e giù per creste d'alture e dentro e fuori da vallate seminate sempre da stupendi marmi e belle cristallizzazioni, e sparse di acacie e qualche *baobab*, dove il suolo ha però apparenza arida, per fermarci verso sera a 1800 metri ad un villaggio dove risiede il preteso capo del Taccazè, quello cioè che dirige il passaggio del fiume per le carovane, e che troviamo briaco fradicio, talchè ci rifiuta qualunque asilo per la notte e assistenza per l'indomani. Un galantuomo di prete però prende le nostre parti e non curandosi dell'ostinato e poco cordiale seguace di Bacco, ci assiste in tutto quanto ne occorre.

Il giorno quattro ci avviamo pieni di emozione chè la giornata può essere decisiva per noi; per quanto ci si assicuri che il fiume è guadabile, potrebbero esser cadute forti piogge la notte nell'alto Semien¹ o nel Lasta,² il Taccazè esserne gonfio e quindi trovarci tagliata la via al ritorno, costretti a passare qualche giorno in attesa di decrescenza delle acque in questo poco simpatico soggiorno, poi forse rifare la via fatta per andarcene un'altra volta a Debra-Tabor³ a svernare. Il nostro bravo Legnani,⁴ preoccupato da questi pensieri e rimasto a qualche distanza da noi, invece di seguire le orme nostre scende per una vallata trasversale, ed anzi accelera il passo per raggiungerci, mentre noi proseguendo in direzione quasi opposta ci accorgiamo della sua mancanza, e ci volle buona forza di nostre voci e di sue gambe per poterci ritrovare. Sali e scendi per alcune alture, ci si presenta nel fondo il Taccazè che colle acque sue fangose va tortuosamente seguendo il suo corso; mille commenti, nuove emozioni, i cuori si allargano a nuove speranze per riserrarsi a tristi presentimenti. Discesa vertiginosa e lunga, sempre sul ciglio di uno sprone che scende fino al fondo della valle; il terreno di sedimento poco compatto rende ancora più faticosa la marcia, il caldo si fa sempre più soffocante. Eccoci finalmente a circa 1000 metri di elevazione, alle acque che il nostro buon prete ci assicura che passeremo.

1. Semien: regione del bacino idrografico del Taccazè.

2. Lasta: regione del bacino del Taccazè.

3. Debra-Tabor: centro importante dello Scioa in Etiopia, vicino al lago Tana.

4. Legnani: italiano originario di Menaggio che si trovava a Khartum nel 1881 come agente consolare.

Risaliamo per breve tratto lungo le sponde per trovare una posizione propizia al nostro passaggio; parmi il fiume abbia un centinaio o poco più di metri di larghezza, ma la traversata dovendosi operare trasversalmente, perchè la corrente trasporta, diventa assai più lunga; alcuni indigeni entrano nell'acqua e felicemente li vediamo raggiungere l'opposta riva. Quel che fa un abissinese lo sapremo fare anche noi, gridiamo: i nostri spiriti si sono rianimati, in due minuti siamo pronti, e ajutati da due indigeni che gridano e battono l'acqua con un bastone per allontanare i coccodrilli, con l'acqua fino alla gola e facendo ogni sforzo per vincere la corrente, raggiungiamo l'opposta sponda. Gli stessi uomini si incaricano a diverse riprese di far passare i nostri effetti, le mule nuotano per conto loro, e persino il prete, visto che v'era a guadagnare qualche tallero, smesso quel poco abito e con esso la altrettanto poca dignità sacerdotale, ci apparve in costume perfettamente adamitico per aiutare al passaggio nostro e della nostra roba. Il cielo ci assiste in questo momento, il gran passaggio è fatto, un sole splendido ci riscalda e ci serve ad asciugare la nostra roba, che dal più al meno aveva tutta assaporata l'acqua del Taccazè.

Pippo Vigoni, *Abissinia: giornale di viaggio* (1881), pp. 219-220

Franzoi, dopo una forzata permanenza nello Scioa, decise di raggiungere una regione posta più a sud, il Ghera. Non fu semplice, a causa delle piogge torrenziali che rendevano difficili i guadi. Nell'agosto del 1883, dopo una lunga sosta e con la pianura dell'alto Hawash ridotta ad un grande lago, insieme alla sua piccola carovana - due guide, due servi, tre o quattro bestie da soma - riprese il cammino e giunse all'Hawash il cui attraversamento qui descrive.

Non potendone proprio più, salgo in sella ove vorrei rimanere, a mula fermata, qualche minuto per riposarmi. Ma l'acqua che ha inzuppato anche la sella, mi comunica ben tosto una gelata impressione all'inforcatura dei pantaloni di pelle che si sono scuciti; per il che discendo immediatamente e continuo a piedi la strada.

Una delle due grosse zucche d'acquavite, è già alla sua metà. L'alcool, sebbene fortissimo, va giù come acqua, senza riuscire a farci sentire un po' di calore.

Verso le nove troviamo il torrente Lega-Wolottà,¹ dinanzi al quale ci dobbiamo fermare per ispogliarci, scaricare le mule e disporci tutti al nuoto.

L'acqua è profonda ed impetuosa. Tekla-Aimanuth sa nuotare un poco, ma Gabriel niente affatto. Per il che, dopo d'aver con un poco d'aiuto passato io stesso tutti i nostri effetti da una sponda all'altra, e spintevi le bestie al nuoto, debbo afferrare Gabriel perchè si lasci condurre. Per un po' esita, diffida, ma poi, con uno slancio di coraggio, finisce per saltarmi sulle spalle e farsi portare di peso. Tutto e tutti tragittati, guardo con tristezza il torrente. Vi starei dentro tutto il giorno, anzichè rimettermi indosso gli abiti inzuppati e ricalzare gli stivaloni gorgoglianti di poltiglia nera e vitrosa.

Il mio abito di pelle si è scucito tutto, non servendo quindi che a produrmi fagotti senza numero sul corpo, l'ho staccato e buttato. Procediamo in silenzio verso l'Hawash.² La pioggia non ci dà un minuto di tregua. Per via non incontriamo un cane. Fin dove può giungere l'occhio, non si vede una abitazione purchessia.

Siamo soli. Le guide trattenute dalla stanchezza o dal malvolere a Beciò,³ non ci raggiungeranno che a Diendi,⁴ dove ho loro detto che mi sarei fermato un giorno. Esse si mostrano arrabbiatissime contro di me che sono la causa del loro viaggio in questa brutta stagione, mentre avrebbero voluto attendere la buona, negoziando nello Scioa,⁵ o tra i Gallas al di qua dell'Hawash.

Ma io che ho tutta la convenienza a serbarme le amiche, placherò le loro collere e rianimerò le loro forze con qualche tallero e magari con qualche medicina delle mie.

1. Lega Wolottà: affluente dell'Hawash.

2. Hawash: fiume tra lo Scioa e i Gallas.

3. Beciò: centro dello Scioa.

4. Diendi: centro dello Scioa.

5. Scioa: regione dell'Etiopia.

Ma intanto oggi siamo soli in mezzo a questo lago che non finisce più e nel quale, coll'acqua fino al ginocchio, camminiamo da cinque ore. La pioggia nei fischianti ghiribizzi del vento ci attacca da ogni parte.

Perchè non ci chiniamo addirittura? Coll'acqua fino al petto, ci sentiremmo almeno riparati dal vento.

Ma questa sosta sarebbe un atto di scoraggiamento del quale non posso fare nè permettere la prova.

Guardo i miei due uomini, e per eccitarli a star allegri, batto di tratto in tratto l'acqua colla frusta e li inondo di spruzzi.

Essi rasserrenano il viso, affrettano il passo e ad ogni svolta mi dicono:

- Signore, perchè solo acqua ci dà? Non basta questa che ci bagna dalla testa ai piedi?

Io loro rispondo: - Va bene, vi permetto un sorso, ma un solo sorso d'acquavite.

Ed essi ogni volta ne bevono dieci.

La zucca, della capacità di due litri e mezzo, è quasi vuota. Onde, per serbare a me il poco che vi rimane, tralascio di percuotere l'acqua collo scudiscio e mi fingo di pessimo umore; segno questo che non permette ordinariamente ai miei due bravi giovani di indirizzarmi domande nè tanto meno lagnanze.

Ecco l'Hawash, il terribile fiume che mi ricorda il disastro della campagna contro i Gallas-Ittus.⁶

La sua corrente, schiumosa ed oscura, è d'una rapidità spaventevole.

Il punto nel quale decido di passarlo, ha non più di 20 metri di larghezza; ma appunto per la strettezza delle sue sponde, è qui più profondo e più irruente che mai.

Ci arrestiamo spaventati. Eppure malgrado ricerche, che ci fanno perdere due buone ore, riconosco che qui, meno peggio che altrove, potremo tragittare.

Io attacco fortemente un capo della corda fabbricata a Ficciè,⁷ ad un grosso palo che conficchiamo sulla riva, e legandomi l'altro capo alla cintura, mi slancio al nuoto e raggiungo non senza molti sforzi la sponda opposta.

Quando, ragazzo, nella mia cara Sesia facevo i primi tentativi di nuoto coi signori Bossi, Varalda ed altri molti, oggi consiglieri comunali quasi tutti, non avrei mai pensato che quegli *studi* mi avrebbero poi servito per tragittare nell'Africa equatoriale uno dei più terribili corsi d'acqua del mondo.

E senza le busse che mi dava mio padre, poco amante del nuoto, per impedirmi di *frequentare* più la Sesia che la scuola, è anche probabile che mi sarei stancato subito dopo le prime prove. Ma le busse erano, grazie a Dio, uno stimolante per disubbidire e per perseverare. Oggi dunque ringrazio per esse la Provvidenza.

Lego ancora ad un palo conficcato nell'altra sponda il capo della corda che tengo meco, e stabilisco così non solo un solido *appoggiatoio* contro la violenza della corrente, ma anche un valido mezzo di trasporto per i bagagli che, appesi alla corda, io, nuotando appena, riuscirò a fare scorrere facilmente.

E così infatti si fa.

6. Gallas-Ittus: popolazione della media valle del Hawash contro la quale Menelik organizzò una spedizione militare (in realtà una razzia in grande stile).

7. Ficciè: (o Ficcè) nella regione dello Scioa in Etiopia (a circa 10° di latitudine N).

Dopo i bagagli e le tre selle e i vestiti, Gabriel, colle gambe abbandonate alla corrente, col mento a gancio, le mani convulsivamente piegate sulla fune, si fa anch'egli, urtato da me, passare come un sacco, senza dare in un lamento, sebbene di mano in mano che scorre sulla corda vi imprima una striscia di sangue.

Alla riva vedo infatti che dalla gola, dal mento e dal palmo delle mani gli si è staccata completamente la pelle e qua e là anche la carne.

Le bestie passano con minor difficoltà di quello che prevedevo, senonchè sono state, prima di toccar terra, trascinate dalla corrente per oltre 200 metri.

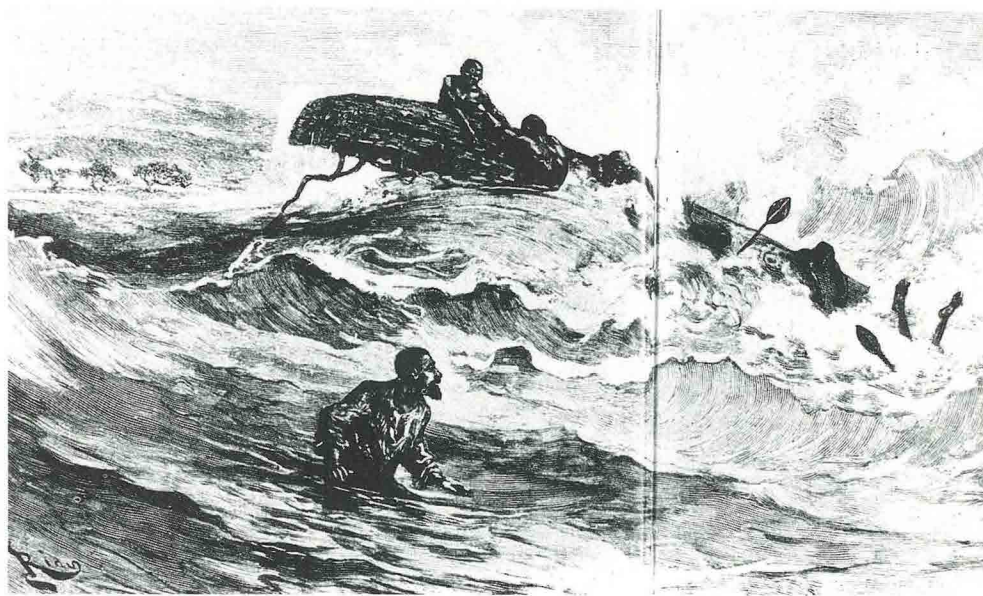
Tekla-Aimanuth, senza esitare, tragitta anch'esso, dichiarando però formalmente che a verun conto non tornerà più indietro. Onde rifaccio ancora una volta, ed è la decima, il viaggio per staccare la corda, e coll'undecimo front'indietro, ogni cosa è finita.

Tutto questo è durato quattro ore.

Nel frattempo la pioggia, cessando, ha fatto luogo ad un po' di sole pallido e senza forza come un fuoco fatuo. Tanto varrebbe che piovesse ancora; più bagnati di così non potremmo esserlo.

Augusto Franzoj, *Continente nero* (1885), pp. 244-247

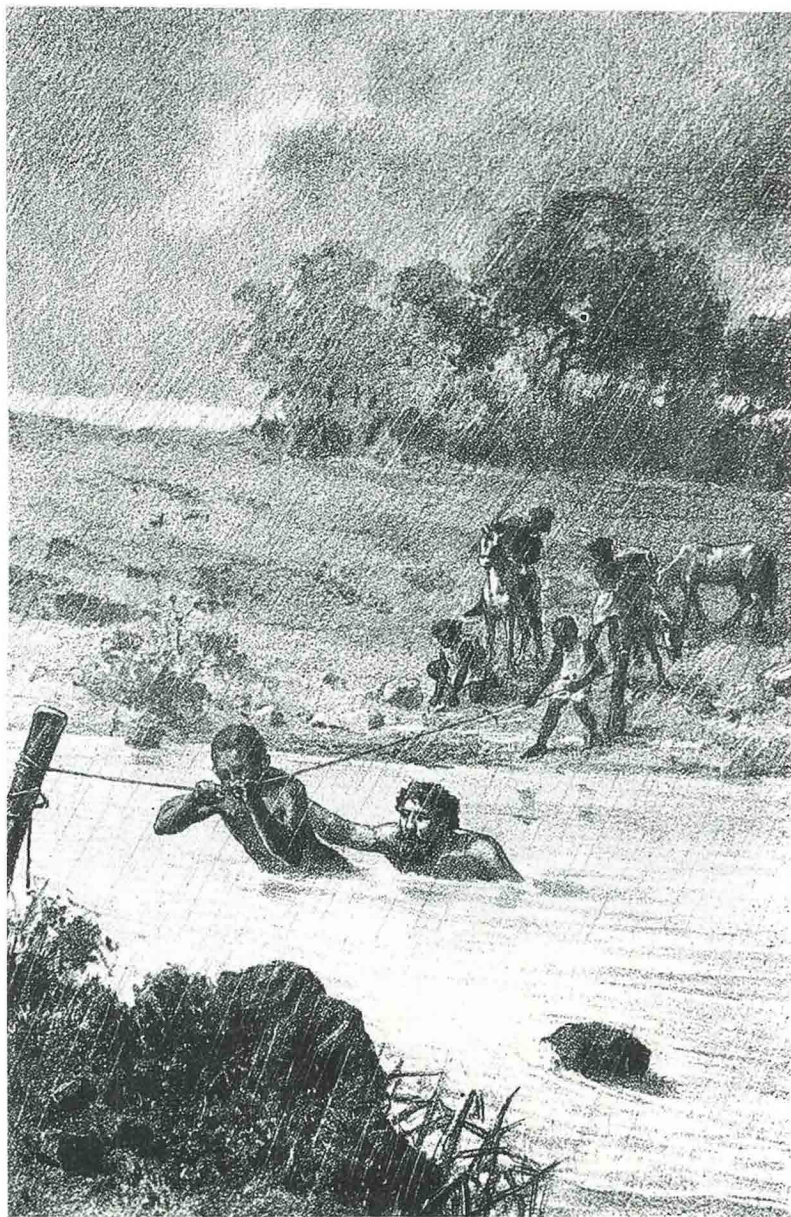
Mungo Park alla ricerca delle foci del Niger naufraga con la sua «Djoliba» e muore travolto dalle rapide del fiume (1806) a Bussa nel bacino inferiore a poca distanza dall'Oceano.



27

(Il Pianeta. L'Africa, vol. 1°, 1970, p. 232)

Franzoi, nell'attraversamento dell'Hawash, è costretto ad aiutare una delle guide
(vedi testo)



28

... Gabriel... si fa anch'egli passare urtato da me, come un sacco...
(Augusto Franzoi, *Continente nero*, 1885, p. 288)

Dopo aver visitato il territorio abitato dalle tribù dei Monfù, lungo il corso superiore del Bomokandi, il Casati si diresse di nuovo a settentrione ed infine ad occidente lungo il fiume Gadda. Siamo a circa 4° di latitudine nord.



29

Passaggio del Gadda.

(Gaetano Casati, *Dieci anni in Equatoria*, 1891, vol. 1°, p. 240)

La spedizione di Stanley, partito nel 1870 alla ricerca di Livingstone, attraversa la valle inondata del Makata, in una regione ad est del grande lago Tanganica.



30

(*La Terra. Storia delle esplorazioni*, 1965, p. 247)

esercitazioni

testi

1. a) Che cosa rende difficili le due traversate descritte in **«Dietro il villaggio è un erto colle»** e in **«Non potendone proprio più»**?

b) Formula un breve ritratto dei due esploratori scegliendo tra i seguenti aggettivi: prudente - pauroso - spericolato - eccitato - deciso - fiacco -

divertito - debole - infaticabile - modesto - presuntuoso - razionale - atterrito - irresoluto.

c) Nei due brani emerge uno spirito di emulazione fra i due esploratori e gli «indigeni» al loro seguito. Chi si mostra più intraprendente e dà l'esempio nel primo, chi nel secondo?

immagini

2. L'autore dell'immagine che raffigura la morte di Mungo Park è il francese Edouard Riou che tra l'altro illustrò alcune opere di Giulio Verne (*Avventure del Capitano Hatteras, I figli del capitano Grant, Cinque settimane in pallone*).

Prova a descrivere con parole tue questo momento drammatico nelle sue diverse fasi.

3. a) Al centro dell'immagine, come sempre, l'esploratore. Qui Franzoj aiuta una guida ad attraversare il fiume. Prova con l'aiuto del testo a descrivere tutti gli elementi

dell'illustrazione.

b) Ti sembra che l'illustratore, in questo caso, riesca a riprodurre il carattere drammatico del guado? Nella rappresentazione di quali elementi l'immagine non è fedele al racconto e quindi poco efficace?

4. Quale differenza noti tra le ultime due immagini e le due precedenti? Quali informazioni ci offrono relativamente alle condizioni in cui avvenivano gli spostamenti? Osserva i mezzi di trasporto, la mancanza di strade e ponti...

Il contatto

*«Gli diedi uno specchietto
rotondo, delle campanelle...»*

(G. Miani)

Analizzare come si realizza l'incontro tra esploratori e «indigeni» comporterebbe definire in modo preciso, caso per caso, protagonisti, luoghi, tempi, circostanze, scopi di ciascuna spedizione: ad esempio il contesto in cui avviene il viaggio solitario e avventuroso di Piaggia (nel 1863, tra i Niam Niam) è ben diverso da quello della spedizione di tipo militare del Bottego (nel 1893, nel Giuba).

I brani compresi in questa sezione sono stati selezionati sulla base delle due più frequenti modalità di descrizione dell'incontro: la prima tende a mettere in luce l'ingenuità, la curiosità, la sottomissione degli africani; la seconda invece tende a sottolineare la doppiezza, la diffidenza, l'ostilità.

Rare sono le immagini che rappresentano i primi contatti e le relazioni tra esploratori e popolazioni nere. Se lo fanno, precisi e chiari risultano i rapporti gerarchici e le distanze tra gli uni e le altre.

Quando già la macchina fotografica è diventata strumento indispensabile nelle mani dell'esploratore, Bottego confessa: «Faccio il ritratto delle guide, che se ne spaventano perché credono l'obiettivo della macchina un grosso fucile» (*L'esplorazione del Giuba*, p. 98).

Giovanni Miani, ottenuti dei finanziamenti da parte di Napoleone III, nel maggio del 1859 partì dal Cairo diretto a Khartum con l'ambizioso progetto di risolvere il problema delle sorgenti del Nilo che non erano ancora state individuate.

Durante il viaggio incontrò qualche capo indigeno che gli si mostrò amico, altri invece gli si rivelarono più ostili.

1. turcasso:
custodia
per le frecce.

2. koftan:
caffettano,
abito maschile
lungo fino
ai piedi
con maniche
ampie in uso
nei paesi
musulmani.

3. contarie:
perline, tubicini,
grani di vetro
colorato.

4. denti: zanne
di elefante.

5. cantàro:
antica
misura di peso
(corrispondente
a 50-90 kg).

6. Galuffi: zona
nelle
vicinanze
del Nilo
Bianco a circa
3° di
latitudine N.

Aveva un magnifico turcasso¹ tessuto. Arco guernito con pelle di serpe; i guerrieri che lo circondavano, avevano questo strumento guernito di ferro. Portano grandi scudi ovali formati con pelle d'elefante. Le lance erano più lunghe delle nostre baionette. Il solo re aveva ai piedi dei sandali. Tutte queste spoglie si vedono nel primo trofeo della mia collezione, nonchè l'ornamento della regina. Gli diedi un koftan² ch'egli non conosceva ed era l'ammirazione di tutti vedendolo vestito così. Gli diedi uno specchietto rotondo, delle campanelle, pippe, trombette, braccialetti, contarie³, ma egli non manifestava nessuna gratitudine. Feci dare una cestella di contarie per aver in cambio de' bovi e del grano, perchè da varii giorni si dava alla scorta ed ai portatori un po' di contarie acciochè nei paesi pensassero cambiarle con pane. 250 persone che aveva non potevano certamente stare senza l'indispensabile. Si comprarono per pochi grani di contarie varii denti⁴. Indi Uado fece portare un magnifico biringi (gran dente) il quale pesava più d'un cantaro⁵, dicendomi: *Io posseggo altri due di questi denti, non voglio venderli, ma regalarli a te, se mi porti la mia sposa ch'è prigioniera a Galuffi*⁶. Tale discorso mi fece ridere e risposi: sì.

^v Giovanni Miani, *La spedizione alle origini del Nilo* (1865), p. 3

Dopo un primo viaggio lungo il Nilo Bianco, Carlo Piaggia ritornò in Africa nel 1860. Nel 1863 si spinse fino al territorio dei Niam Niam presso i quali visse circa due anni ospitato nel villaggio di Tombo.

Dopo la partenza di Tombo molte donne di esso vennero da me; molte dimande presero a farmi, le quali non potevo né intendere né indovinare, dalla confusione e suggezione che mi avevano cagionato. Tutte erano scoperte in ogni parte; però mi potei avvedere che le loro curiosità erano di vedermi scoperto al par di loro, e per questo non mi premeva di far vista di intenderle. Ma questo non bastava per loro, e per contentarle mi feci intendere che la mia pelle sotto il sole perpendicolare avrebbermi bruciato. Dopo un bisbiglio fra loro alcune corsero a rompere dei frondi d'alberi con fogliami in segno di farmi ombrello. Io chiesi a loro che mi sarei spogliato entro la mia capanna, ma siccome erano molte e tutte non mi avrebbero veduto e anche avevano paura di troppo accostarsi a me, rinunziarono di entrare. Intanto accomodavano le frasche ed il fogliame là ove loro credevano. Intanto io mi apersi la camicia davanti e mi levai il cappello di testa; infine corsero con le frasche e sostenendole con le proprie mani sopra la mia testa per difendermi dal sole, ove restai per più minuti senza il cappello e la camicia aperta sul davanti fino alle spalle.

Carlo Piaggia, *Niam Niam* (1982), p. 137

Augusto Franzoj ci ragguaglia sulle peripezie e vicissitudini affrontate durante l'attraversamento dell'Abissinia nel 1883. Solo, senza mezzi e spogliato di ogni sua cosa, è costretto a ricorrere ad ogni espediente per uscire vivo dalle situazioni più drammatiche. Ad un capo locale che gli aveva sequestrato ogni cosa, mostrò la riproduzione di una lettera imperiale che era pubblicata su di un libro di Pippo Vigoni del 1881 e così per mezzo di quella pagina strappata riebbe ciò che gli era stato tolto. Altre volte si improvvisò medico, veterinario, artigiano, armaiolo.

Nudo alla meta - Entrammo in un villaggio dove ci furono destinate dallo *scium*¹ varie capanne, veri buchi per dormirci dentro noi e le bestie.

Per i villaggi abissinesi ogni bianco è un uomo pieno di tutte le ricchezze immaginabili e portentoso per scienza umana e magica. Quando ad anni e anni d'intervallo ne capita uno, lo considerano come un inviato dal cielo. E gli infermi ad accorrere a lui; e le donne ad impetrare mediante tutte le concessioni desiderabili un qualche cosa che le preservi dalle disgrazie: ma un qualche cosa che rappresenti un certo valore. Ed i soldati a portare le loro armi rotte perché siano accomodate, ed i loro cavalli ammalati perché siano guariti; e tutti insieme a chiedere stoffe, medicinali, aghi, polvere da schioppo, bottoni lucidi, conterie², tabacco, ecc. Respingergli, non vale. Tutti insieme, di poi a gruppi, di poi soli, ritornano e vi accarezzano e vi baciano e si inginocchiano e ne fanno e ne dicono tante che, soprattutto se assolutamente nulla avete da dar loro, vi levano la ragione.

La moralità poi in ribasso, come mai non vidi, permette ai mariti ed ai padri di mandarvi con un certo mistero la moglie o la figlia, le quali hanno sempre carta bianca, perchè riescano a farsi dare qualche cosa, che già inutilmente essi avevano chiesto.

Di queste ambasciatrici plenipotenziarie è un andirivieni incessante nella vostra capanna.

Soddisfatta o respinta una, le altre si contendono l'agguato per correre appresso di voi a surrogarla nelle offerte e nelle domande. E se per finirla vi barricate dentro la capanna, allora si affollano tutte contro la porta, sempre fatta con cannuccie male connesse, come se volessero sfondarla.

Voi le lasciate fare e gridare.

Ma nove volte su dieci, dopo qualche tempo, si stabilisce il silenzio, la folla si sparte e compare un *grande* del paese o delle vicinanze seguito da una dozzina di servi, e scuote la porta e chiama. Trattandosi di un'*autorità*, la quale potrebbe mettere non sapete quali ostacoli alla vostra partenza, non dovete rifiutare l'entrata. Ed allora conviene riprendere la massima delle pazienze ed assistere all'esame minutissimo di ogni vostro oggetto.

1. *scium*:
capo villaggio.

2. *conterie*:
perline,
tubicini,
grani di vetro
colorati

- E questo a che cosa serve, e di che roba è, e da dove viene, e quanto costa e perché non lo date a me? - Guardate, ma guardate come mi sta bene così, no, così.

E l'oggetto passa sulla persona del visitatore, il quale subito dopo cambia discorso. Voi lo lasciate dire; ma quando sta per andarsene, naturalmente volete riprendervi il fatto vostro. Ed egli scusandosi della distrazione torna a sedersi, ma senza rendervi ciò che non è suo, ed intavola un nuovo discorso.

Poi entra in un altro *grande*, il quale complimenta il primo visitatore sull'oggetto che ha indosso e ve ne chiede uno simile.

Voi stendete nuovamente la mano per dire che neppur quello l'avete dato e ne esigete la restituzione talvolta con brusche parole.

Ma riavutolo, sono poi in due a chiedervi altro; ed occorre proprio che si tratti di cose assolutamente necessarie a voi per continuare nella forza di negarle.

Dico nulla di quando giunge un terzo, poi un quarto prepotente.

Avete un unico revolver, un solo impermeabile, un solo orologio; e quella roba lì la difendete da vero Baiardo. Ma come difendere per esempio contro simili attacchi una camicia quando ve ne rimangono otto altre, poi sei altre, poi cinque altre?

Augusto Franzoj, *Continente nero* (1885), p. 33-35

Sul finire del 1892 Vittorio Bottego iniziò la sua prima importante spedizione all'interno della Somalia: lo scopo era quello di riconoscere il corso superiore del fiume Giuba il cui nome locale era Ganale. La situazione qui descritta è relativa al momento in cui giunse al Ganale Diggò (cioè Piccolo), un affluente del Ganale Guddà (cioè Grande) posto più ad occidente. E' il gennaio del 1893.

Il campo in fiamme. - *Ganále Diggò, giovedì 5 gennaio.* - Terreno pessimo. Attraversiamo burroni rocciosi, a ripide salite e discese, coperti di boscaglie e spini. Calcolando in linea retta, faremo al più un chilometro all'ora.

Sette od otto Galla, che non ci hanno ancora scorti, camminano in fondo alla valle dall'altra parte del fiume e vengono verso noi. Mando a parlamentare. I selvaggi, s'appiattano nei cespugli; poi scappano come un branco di scimmie su per la montagna, gridando: «Siamo forti e non abbiamo paura». I miei chiamano ripetutamente, ed uno di loro si ferma: gli altri lo imitano.

Dopo molte parole per persuaderli che non siamo Amhára¹ e che la carovana è condotta da un bianco venuto dal mare, essi manifestano il desiderio di vederlo in prova della verità; scendo senza fucile sulla riva e m'avvicino. Quand'ebbi mostrate le braccia bianche, chè la faccia e le mani, abbronzate dal sole, han colore poco diverso da un nero di tinta sbiadita, tre guadagnano il Ganále. Regalo alcune braccia di tela, di cui parte pel capo del paese al quale mando invito di recarsi da me.

Verso sera questo capo viene, ma non entra nel campo e mi fa chiamare. E' così agitato che gli treman le gambe verga a verga. Ha lancia e pugnale come gli altri veduti prima, sulle spalle un *top*² di rozzo tessuto e avvolta al capo, a mitra, una tela a scacchi azzurri e bianchi. Dopo il solito discorso: «Dove vieni? Chi t'ha condotto? Perchè viaggi in questi luoghi? Dove vai?» promette di far venire in giornata un capo più grande di lui a trattar per le guide e assicura che ordinerà in paese di portare latte, caffè, miele. Racconta che gli uomini dei giorni precedenti ci avevano sempre seguito, e intanto tutti, meno i guerrieri, erano per precauzione fuggiti dai villaggi.

Alla sera se ne va con la scorta; tranne due che restan con me. Così questa gente, pochi di prima atterrita di noi, solo per parole cortesi e regali insignificanti, ha lasciato ogni sospetto e dorme tranquilla fra i soldati. Tanto sono primitivi!

1. Amhara: popolazione dell'Etiopia centrale.

2. top: indumento somalo formato da due pezzi di cotonata da tre metri ciascuno. Largo un metro e venti, presentava delle frange.

Giovanni Beltrame, sacerdote, raggiunse nel 1853 la missione dell'Africa Centrale a Khartum. Nel 1854 compì il primo viaggio nel Sennaar lungo il Nilo Azzurro.

Noi eravamo sopra un'altura, e di là io contemplava uno stupendo spettacolo che mi si spiegava d'intorno; i gruppi delle capanne, che pareano pendere dalle scoscese balze di quelle montagne: qualche tugurio sotto i rami d'annosa pianta, o mezzo nascosto da una roccia, non molto lontano dal nostro sentiero; e di tratto in tratto vedevo alcuni occhi spalancati fissi su di noi. Erano Negri seduti sopra un masso, venuti dall'alto della montagna, o sbucati da que' tugurî, per spiare i nostri passi. Essi parevano scolpiti nel masso medesimo su cui riposavano. Ci guardavano senza battere palpebra, senza dar segno nè di curiosità, nè di antipatia, nè di malevolenza, nè d'imbarazzo; immobili e impassibili, che sembravano la personificazione della solitudine e del silenzio di que' luoghi selvaggi, morti cogli occhi aperti, apparenze piuttosto che persone reali. Davanti alla lunga catena de' monti si stendeva una vasta pianura ondulata, ricca di altissime erbe e di pruni, chiusa in lontananza da una catena di monti di color verde cupo, di là dalla quale apparivano altri monti azzurrini quasi svaniti nella limpidezza del cielo. E in mezzo a quello spazio osservavo col canocchiale muoversi qua e là serpeggiando alcune bestie che non avrei saputo dire se fossero elefanti, rinoceronti, bufali od altro; e al di sopra nuvoloni di grossi uccelli, che cercavano un posto per riposarvi tranquilli la notte. In somma, era come un immenso parco chiuso ad ogni creatura umana.

Giovanni Beltrame, *Il Sennaar e lo Sciangallah* (1882), vol. 2°, p. 155

Il Bottego nel 1892 partì alla scoperta del bacino superiore del Giuba, detto anche Ganale.

Indigeni, uomini e donne, son venuti sull'altra riva del fiume, ma a distanza, timidi e sospettosi. Un europeo non può credere come questi neri diffidino. Appena scrivo una informazione ammutoliscono temendo chi sa che cosa. Mostrai ad un capo uno specchio, dicendogli di fissarlo, chè dentro vi avrebbe visto sè stesso; ma volse il capo e lo respinse con la mano come temesse un incantesimo. Ora, per condurmi al Ganàle grande, mi faranno passare da una strada dove non son villaggi abitati, perchè, dicono, è la più breve; ma, realmente, per non farci vedere dove abitano, sospettando che vogliamo rubare i bestiami e dar molestia. Eppure li ho trattati con la massima cortesia e generosità! Del resto, non han tutto il torto. Qui chi è più forte piglia. Sulla cima di alberi vicini all'acqua, son posti alveari artificiali, che paiono involti con foglie di palma intrecciate.

Vittorio Bottego, *L'esplorazione del Giuba* (1900), p. 93

Si sono affiancate al nucleo omogeneo di testi relativi all'esplorazione italiana dell'Africa orientale alcune pagine di esploratori stranieri, in primo luogo perchè le opere del tedesco Schweinfurth (1875) e dell'inglese Livingstone (1888) - tradotte in italiano - erano conosciutissime nel nostro paese e in secondo luogo perchè questi viaggiatori costituirono il modello per chi voleva affrontare l'avventura africana.

1. Jurù:
affluente del
Bahr el Ghazal
nel Sudan
meridionale.

La domane, si stava per far alto, quando il capo del luogo giunse brandendo la sua lancia e dichiarando che non saremmo passati. L'affare guastavasi, allorchè Abd-es-Sâmâte si diresse verso i granai allora riboccanti, e tirò fuori la sua scatolina da fiammiferi. Nulla potrebbe dipingere abbastanza lo stupore degl'indigeni alla vista di quella fiamma improvvisa che, per essi, scaturiva dalle mani dello straniero. Non fu necessario combattere; tutti furono ai nostri ordini. Il giorno appresso, sulla sponda del Jurù¹ venne rinnovato il portento; e questa volta per divertire la folla, che fu colpita di stupore quando vide ch'io delegai ad uno dei suoi membri la facoltà di produrre la fiamma.

Giorgio Schweinfurth, *Nel cuore dell'Africa* (1875), vol 1°, p. 202

Una delle cose che Scinte desiderava maggiormente gli era di vedere i quadri della mia lanterna magica. Quando la febbre mi permise di soddisfarlo, lo trovai circondato dai suoi dignitarii e dalle sue donne. Il primo quadro rappresentava il sacrificio di Abramo; i personaggi erano grandi al naturale e gli spettatori meravigliati trovarono che il patriarca somigliava a un Dio molto più di tutte le immagini di terra o di legno che erano scopo della loro adorazione. Io dissi che Abramo era il padre di una razza alla quale Dio aveva data la bibbia che oggi noi possediamo, e che il nostro salvatore era nato fra i suoi discendenti. Le donne ascoltavano con un silenzio pieno di rispetto; ma quando,

nel togliere il vetro ove era impressa quella scena biblica, il coltello che Abramo teneva alzato sopra suo figlio si mosse dirigendosi dalla loro parte, credettero di dover essere sgozzate esse medesime invece di Isacco, e gridando tutte insieme: «Madre mia! madre mia!» fuggirono alla rinfusa, gettandosi le une sopra le altre, cadendo sulle piccole capanne che racchiudevano gli idoli, sulle pianticelle di tabacco e su tutto ciò che si parava loro dinanzi. Fu impossibile radunarle di nuovo. Tuttavia Scinte in mezzo a quel tafferuglio rimase coraggiosamente al suo posto, e poscia esaminò l'istrumento con vivo interesse.

Davide Livingstone, *L'Africa australe* (1888), pp. 8-9

In questa parte dell'Africa, come in altre, il bianco passa per un orco o pel diavolo. Quando arrivo in un villaggio, le donne mi guardano traverso qualche fenditura fin ch'io non sono molto vicino, poi si nascondono nella capanna. Il fanciullo che m'incontra mette alte grida e mostra uno spavento tale da far temere lo colga un attacco di nervi. Ciò a cagione degli orrori commessi dai mercanti di schiavi. E questo io lo capisco; ma perchè, al solo vedermi, i cani fuggono colla coda fra le gambe, come s'io fossi una bestia feroce?

Davide Livingstone, *L'Africa australe* (1888), p. 51

Il tedesco Schweinfurth dal 1868 al 1871 fu nel Sudan egiziano, esplorò il Bahr el Gazal e studiò i Niam Niam e i Pigmei.

Lasciandoci alle spalle la foce del Sôbat,¹ che scorre in mezzo a rive basse, attraverso steppe sconfinite, seguimmo da vicino la sponda destra, cioè a dire la sponda deserta. Ad onta di questa precauzione, il giorno stesso in cui lasciavamo il *mudir*,² eravamo in fuga dinanzi agli Scilluki.³ Per disgrazia, al momento in cui potevano vederci, la nostra antenna si spezzò. Tosto il grido: eccoli! eccoli! corse tra i nostri uomini, e vedemmo i canotti d'ambatsh⁴ volare sul fiume, dove si affollavano come formiche. Appena riguadagnata la nostra barca, i primi Scilluki, con la lancia in pugno, saltavano sulla riva nel luogo in cui l'avevamo poc'anzi lasciata.

Tuttochè la nostra comitiva, con quella d'Abd-es-Sâmate, contasse ottanta fucili, era quasi certo che, quando la brezza venisse a cessare, il nemico piomberebbe sopra di noi. Il timore ch'esso c'inspirava non era senza fondamento: c'erano lì, in moto, almeno diecimila uomini, e sul fiume tremila canotti in battaglia.

Da tre anni, non era permesso alle barche di commercio d'avvicinarsi a quella parte della riva se non quando erano in forza sufficiente per farsi rispettare. Cinque barche recantisi a Khartum, cariche di denti d'elefante, erano state catturate nella medesima stagione. La polvere, le carabine, l'avorio, tutto era stato preso, e il fuoco appiccato ai bastimenti. Ghattas⁵ aveva perduto in tal modo un ricchissimo carico; ottanta de' suoi uomini erano morti nel combattimento, e si può dire tutto l'equipaggio. Soli il capitano e uno schiavo erano riesciti a gittarsi nel fiume, dove con la testa nascosta sotto alcune piante acquatiche, e lasciandosi trasportare a fior d'acqua, avevano derivato fino a Fasciada.

La domane dell'allarme, fummo raggiunti da una flottiglia di sei barche. Contavamo allora circa trecentocinquanta uomini armati, il che ci permetteva di entrare in relazioni con gl'indigeni. Un terreno piatto, che dalla riva del fiume si estendeva, per la larghezza d'un miglio, fino ad alcuni filari di *dum*,⁶ servì di mercato e presentò tutta l'animazione ordinaria di questa specie di luoghi. Ci furono tosto migliaia di Scilluki affacciandati e chiassoni. Molti portavano panieri di grani, d'ova e di burro,

1. Sobat:
affluente
del Nilo.

2. mudir:
governatore.

3. Scilluk:
popolazione
che abitava
sulla sinistra
del Nilo
Bianco alla
confluenza
del Sobat.

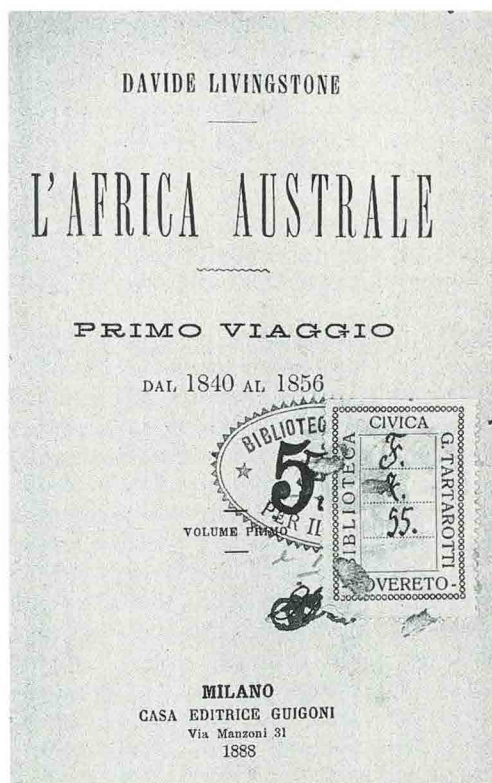
4. ambatsh:
pianta
acquatica
che raggiunge
i 15-20 piedi
d'altezza.

5. Ghattas:
commerciante
molto
influyente che
da Khartum
organizzava
con l'aiuto
di agenti
indigeni
un florido
traffico d'avorio.

6. dum: palma.

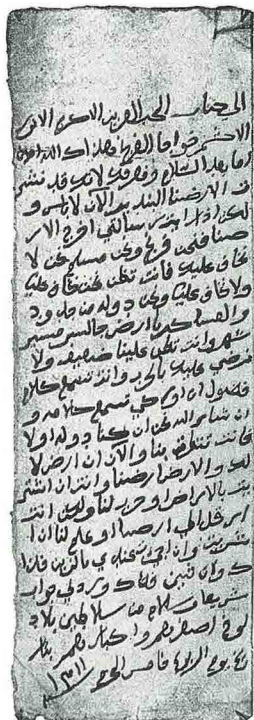
fagiuoli, penne di struzzo; gli altri erano carichi di polli legati per le zampe. Un'ala di guerrieri, le cui lance luccicavano al sole, circondava la piazza; ma il timore non era dalla nostra parte. Due ore trascorsero rapidamente in mezzo alle compere che si pagavano con perline di vetro bianche e rosse. L'attività non diminuiva. Nuovi carichi affluivano dai villaggi, allorchè, alzandosi la brezza, il capitano fece suonare la partenza.

Giorgio Schweinfurth, *Nel cuore dell'Africa* (1875), vol. 1°, pp. 46-47



Il Bottego, dopo aver esplorato l'alto bacino del Giuba, discendendo lungo la corrente del fiume giunse a Lugh il 18 luglio del 1893. Qui, accolto festosamente dal ricco e potente sultano e soccorsi due europei superstiti di una spedizione partita due mesi dopo la sua da Bèrbera, fece una sosta di pochi giorni per poi riprendere, già il 22 luglio, il cammino verso la costa.

Il brevissimo soggiorno gli diede però la possibilità di raccogliere osservazioni e notizie su Lugh che occupano una sessantina di pagine, quasi una monografia. Ebbe anche la ventura di ricevere dai capi di Lugh un documento che, pubblicato - caso abbastanza raro in questo tipo di relazioni -, è testimonianza per una volta del punto di vista delle autorità locali.



Lettera dei capi Lughiani. - Lugh, martedì 18-venerdì 21 luglio.

- Solo la mattina del dì seguente al mio arrivo faccio la conoscenza di Urkéi, trattenuto prima, per cose d'ufficio, presso il Sultano. Da' miei ospiti posso, grazie alla loro cortesia, rifornirmi di abiti, e abbandonando, non senza rincrescimento, l'unica muta riparata con pelli di capra, tutta in brandelli, che ancora mi rimane.

Tratto col Sultano, a voce e per iscritto, l'acquisto dei viveri e altre faccende.

Il 21, ultimo giorno della mia dimora a Lugh, ricevetti questa originalissima lettera dai capi contrari ad ogni passaggio di stranieri pel territorio lughiano:

*All'onoratissimo e caro amico il signor frengi,¹
Dio ti guidi: amen.*

Dopo il saluto ti facciamo osservare che tu hai attraversato terre che son nostre. Quel che è stato è stato; ma quando riceverai questa lettera, esci dai nostri dominî, perchè noi siamo un popolo libero e di più musulmano.

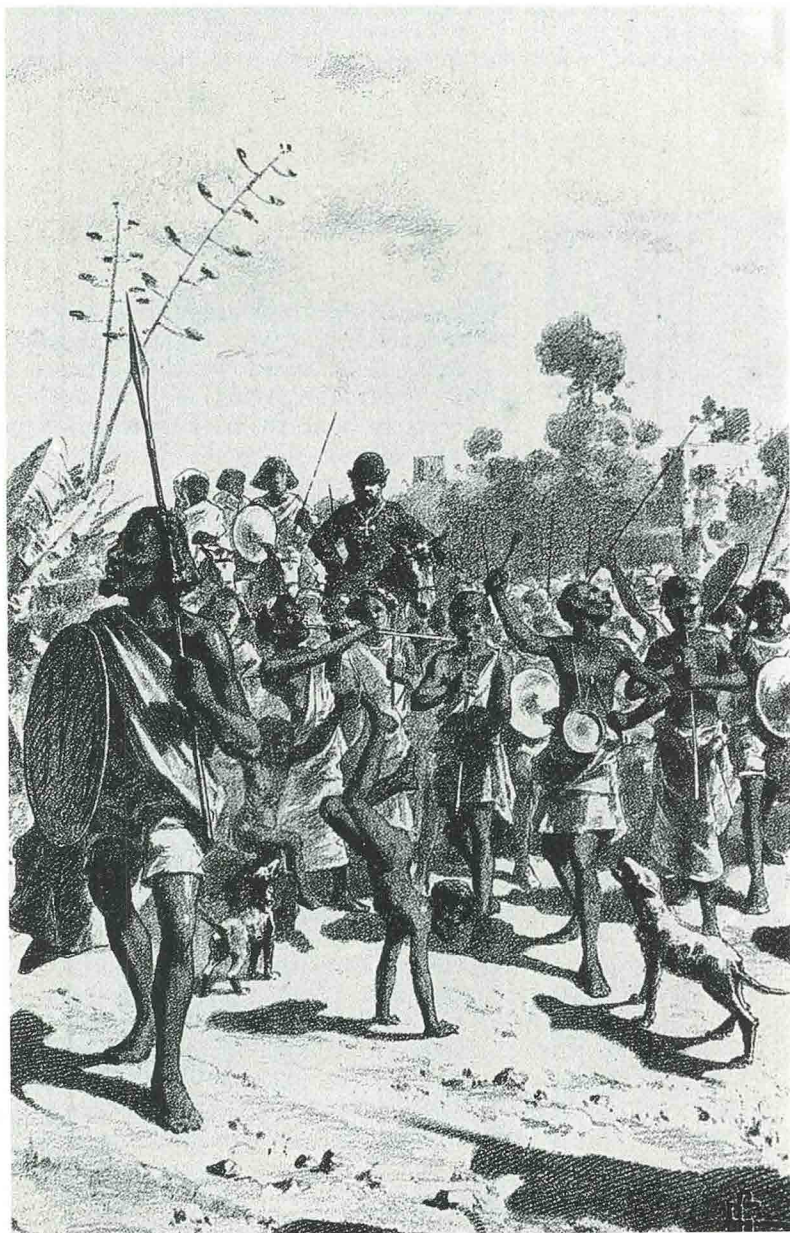
Tu credi che abbiamo paura di te; ma noi non ti temiamo. Noi siamo un Governo indipendente fino dagli avi, e nel nostro paese ci son tanti soldati che si estendono per un cammino di cinque mesi. E tu pensi che noi siam deboli? Non vogliamo farti guerra: tu però non porgere ascolto a discorsi vani; se no, vedrai se siamo o no un Governo. Il paese è nostro, non tuo. Se hai comprato terre, o vuoi comprarne, informaci e tratteremo. Una risposta sollecita.

*Dai Sultani della terra di Lugh
grandi e piccoli*

In data 5 di Muharran 1311.

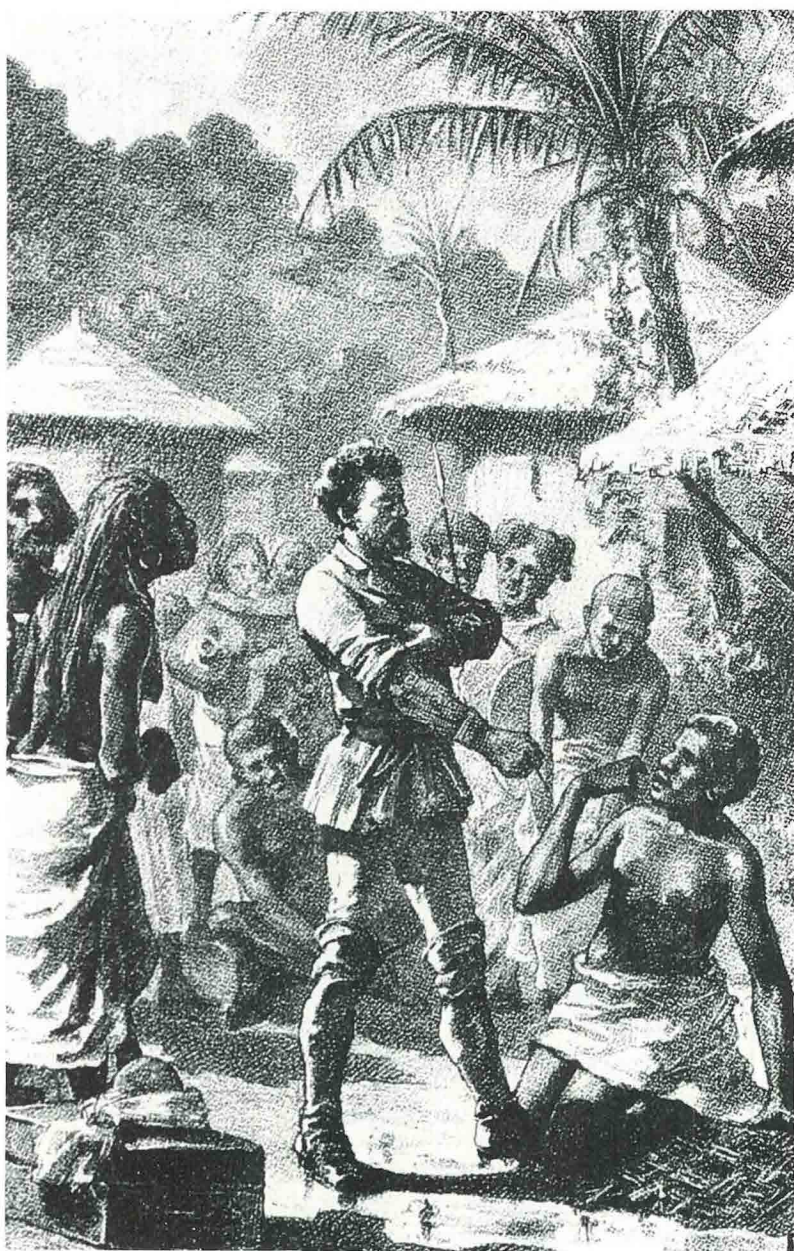
1. frengi:
uomo bianco.
E' corruzione
di «franchi»,
nome portato
in Arabia
dai crociati.

Franzoi, mentre si trovava nello Scioa in attesa di partire per il Ghera, una regione posta più a sud, fu presente all'arrivo del conte Pietro Antonelli, che aveva assunto, le funzioni di plenipotenziario per il governo italiano e che presentò a ras Menelik un trattato di commercio e di amicizia (1883).



31
Il conte Antonelli spiccava in mezzo ad un gruppo di alti dignitari...
(Augusto Franzoi, *Continente nero*, 1885, p. 224)

Augusto Franzoj fu costretto a ricorrere ad ogni espediente per sopravvivere nelle situazioni più difficili. Solo, senza mezzi, spogliato di tutto, si seppe adattare ad ogni circostanza.



32

...in uno dei cui villaggi - cavai un dente - ed ebbi ospitalità.
(Augusto Franzoj, *Continente nero*, 1885, p. 128)

esercitazioni

testi

1. Quale scambio avviene tra i membri della spedizione del Miani («**Aveva un magnifico turcasso tessuto**») e le popolazioni locali? Quale valore secondo te hanno le merci per gli uni e per gli altri?

2. Quale curiosità nutrono le donne incontrando il Piaggia («**Dopo la partenza di Tombo**»)?

3. Nel brano di Franzoj («**Nudo alla meta**») da che cosa si mostra infastidito l'autore?

4. Trascrivi dal primo brano del Bottego («**Il campo in fiamme**») le espressioni relative agli «indigeni». Quali sono le loro preoccupazioni e le loro domande? Quale giudizio esprime l'autore su di loro?

5. Come descrive gli indigeni il Beltrame («**Noi eravamo sopra un'altura**»)?

6. Scegli tra questi atteggiamenti (o reazioni) quelli descritti da Schweinfurth («**La domane**») e da Livingstone («**Una delle cose che Scinte desiderava maggiormente**» e «**In questa parte dell'Africa**») come reazione all'arrivo degli europei: curiosità - impassibilità - sospetto - gioia - interesse - fiducia -

diffidenza - paura.

7. In Bottego («**Indigeni, uomini e donne**») e Livingstone («**In questa parte dell'Africa**») sono indicate le ragioni dell'atteggiamento diffidente degli africani. Quali sono?

8. Nel brano di Schweinfurth («**Lasciandoci alle spalle**») che cosa si racconta consentisse gli scambi commerciali?

Che cosa rende sicuri gli europei? In cambio di che cosa gli indigeni cedono panieri di grani, uova, burro, fagioli e penne di struzzo?

9. Abbiamo chiuso questa sezione relativa al contatto con un documento molto interessante: la lettera rivolta a Bottego dai capi di Lugh («**Lettera dei capi Lughiani**»). Come puoi constatare è una rivendicazione orgogliosa della propria indipendenza, della propria autorità, della propria sovranità sui territori attraversati dalla spedizione. Che cosa imputano agli europei i capi Lugh?

Nella lettera ti sembra emerga una totale chiusura nei confronti degli stranieri?

In base a quali considerazioni Bottego arriva a definire «originalissima» questa lettera?

immagini

10. Nelle due illustrazioni, chi occupa la posizione centrale e che cosa fa? Sapresti descrivere la posa assunta da Franzoj (osserva la posizione delle gambe, l'atteggiamento del corpo, l'espressione del viso)? Scegli anche

tra questi aggettivi: incerto, timido, risoluto, impacciato, sicuro, stanco. Nelle due immagini quale atteggiamento assumono le altre persone presenti?

Il conflitto

«Ho il fucile sempre alla mano e faccio fuoco su qualcuno che sfugge ai colpi de' soldati»

(V. Bottego)

Ciò che i primi viaggiatori riconoscono nei loro scritti è l'ospitalità africana: in Livingstone e Caillé vi sono dei brani che testimoniano l'umanità dei neri.

Ben presto però, fin dalla fine del XIX secolo, gli africani si resero conto che quegli stranieri non erano come gli altri e la resistenza nacque dalla consapevolezza di un pericolo mortale per le loro collettività. Dapprima fu provocata dalla reazione dei capi o delle minoranze che nella intrusione europea vedevano una minaccia ai loro privilegi: si trattava di un atto dettato dall'istinto di conservazione; in un secondo tempo, di fronte all'instaurarsi del sistema coloniale con le sue vessazioni e talvolta con i suoi crimini, la resistenza assunse un carattere più popolare che si esprime nei modi più diversi, dalla fuga all'insurrezione armata.

Spesso i neri definiscono il periodo coloniale come «il tempo della forza»: in effetti è con la forza, la coercizione e la violenza fisica che il dominio bianco si è imposto (G. Ki Zerbo, *Storia dell'Africa nera*).

Gli esploratori sono stati di fatto l'avanguardia del colonialismo.

In questo quadro storico vanno inquadrare le esperienze drammatiche e la prigionia vissute da Vigoni e da Casati, ma soprattutto l'azione di pionieri come Stanley e Bottego. Il primo, che sarà al servizio dell'Associazione Internazionale del Congo creata da Leopoldo II del Belgio nel 1876, aprì con le armi e la violenza nuove direttrici di accesso all'interno dell'Africa (fiume Congo, lago Tanganica); il secondo, un militare di carriera partito volontario per le colonie africane, penetrò nella parte più interna della Somalia.

Le illustrazioni come sempre rafforzano un racconto che tende a trasformare l'esperienza dell'esploratore in letteratura e a suscitare nei lettori stupore, sorpresa, coinvolgimento, in un contesto in cui i confini tra reale e immaginario sono sottili.

Certo che, nella rappresentazione dello scontro armato, le immagini sono per noi oggi eloquenti al di là delle intenzioni dei disegnatori (si veda, nella sezione «Strumenti», la scheda: *Le illustrazioni e l'avventura del bianco*).

In queste pagine tratte da un libro pubblicato in Italia nel 1880 dalla casa editrice Treves, Stanley racconta le avventure vissute nel corso della grande spedizione che portò alla esplorazione delle rive del lago Vittoria che egli circumnavigò completamente (1875).

Ci arrestammo a 20 metri circa dalla spiaggia, e notai che l'attitudine provocante degli indigeni si cangiava in affabilità, a misura che ci avvicinavamo. Allora ci scambiammo i saluti d'uso, e fummo invitati a scendere a terra con un fare di cordialità che dissipò tutte le nostre inquietudini ed i nostri sospetti. Ma nell'atto che la chiglia del battello stava per toccar terra, afferrarono il battello e lo trassero a secco sulla spiaggia con tutti noi dentro. Il lettore può figurarsi il numero degli indigeni necessario per una tale operazione, se considera che il battello, i marinai e i bagagli pesavano circa quattro mila libbre! Due volte alzai il revolver per uccidere od esser ucciso, ma l'equipaggio mi trattenne dicendomi che il combattimento sarebbe prematuro, che quel popolo ci era amico, e che tutto andrebbe bene. Mi assisi pertanto sopra le vele di poppa, e aspettai con pazienza il momento decisivo.

Il numero dei selvaggi aumentava rapidamente, e il tumulto cresceva. Noi sopportammo senza lamentarci, senza profferir parola, il linguaggio collerico ed i modi violenti di costoro. Avevano delle lance in mano e le brandivano, appuntavano frecce su ciascuno di noi, e il tutto con sguardi furiosi ed occhi che uscivano quasi dalle orbite. Quella gente, poc'anzi di apparenza così pacifica, sembrava allora posseduta da un branco di demoni. In niuna scena di vita civilizzata o selvaggia, vidi giammai rabbia più insensata, o furia più crudele dipinta su visi umani. Eccedevo ogni misura. Battevano il suolo e il battello, mandavano schiuma dalla bocca, digrignavano i denti, sferzavano l'aria colle lance, ma non versavano sangue. Il loro capo Shekka lo vietava, riservandosi, credo, un tal gusto a momento più opportuno; quando cioè il bisogno di una nuova emozione si farebbe sentire. Nell'intervallo i nostri interpreti non restarono inoperosi e facevano uso di tutti quei mezzi di persuasione che la natura o lo spavento suggeriva loro, senza però dar indizio di bassezza o viltà. Veramente io fui preso d'ammirazione per il modo coraggioso col quale esposero le nostre ragioni e lo scopo del nostro viaggio sul Nyanza¹, e per la calma della loro attitudine. I nativi stessi lo notarono, e cominciarono a stupirne. La tranquillità dell'equipaggio e degli interpreti

1. Nyanza: qui sta ad indicare il lago Vittoria. Più in generale il termine nelle lingue indigene significa «lago».

agirono come un calmante sulla irrequieta e violenta spavalderia dei selvaggi, quantunque uscissero di tanto in tanto in borbottamenti indistinti, improntati di gesti furiosi e di minacce mortali. Per tre ore io rimasi assiso sulle vele di poppa del battello, osservando tutti quei preliminari d'una tragedia che, non ne dubitavo, era sul punto di scoppiare; essendochè io non rompevo il silenzio che per suggerire qualche cosa agli interpreti, mi potevano prendere per uno spettatore disinteressato. Ma non era così; io volevo solamente impormi ai selvaggi, e combinavo attivamente un piano di resistenza e di evasione. Siccome eravamo in loro potere, il meglio era di esser tranquilli fino al momento che procedessero ad atti di violenza, e frattanto adoperarci per comprare la pace o ritardare la lotta. Perciò dissi agli interpreti d'offerire delle stoffe e delle conterie² al capo Shekka, che pareva esercitasse su tutti i selvaggi una dispotica autorità, giudicando dall'obbedienza pronta e rispettosa che ciascuno gli professava. Shekka dimandò quattro lunghezze di stoffa e dieci collane di grosse perle di vetro per permetterci di partire in pace. La sua domanda venne soddisfatta. Dopo aver messo questi oggetti in salvo, egli ordinò immediatamente alle sue genti d'impadronirsi dei nostri remi; il che fu fatto prima che ne capissimo qualche cosa.

Era la seconda volta che Shekka adoperava l'astuzia e il tradimento con noi; ed una rumorosa acclamazione dei suoi gli mostrò che sapevano apprezzare queste gherminelle.

Dopo afferrati i nostri remi, Shekka e i suoi compagni se ne tornarono lentamente al loro villaggio per il pasto del mezzodì, e per discutere sulle altre misure da adottarsi contro gli stranieri. Una donna venne a dirci di «mangiare del miele con Shekka», essendo quello il solo modo di salvare la nostra esistenza, perchè e lui e il popolo avevano risoluto di ucciderci e d'impadronirsi di quanto era nostro.

Il nostromo del battello fu inviato al re per proporgli dei termini o condizioni di fratellanza; ma gli fu risposto di non inquietarsi menomamente, che non ci avrebbero fatto alcun male, e Shekka promise che il giorno seguente lui e il suo popolo «mangerebbero del miele» e conchiuderebbero salda e durevole fratellanza con noi. Quando il nostro araldo tornò, i suoi sguardi erano trionfanti, e ben tosto trasfuse la propria fiducia nell'equipaggio. Ma io repressi quella incauta tendenza a fidarsi di gente così maliziosa e traditora, e raccomandai di non far capitale che del nostro accorgimento, e sopra tutto di non allontanarsi dal battello per niun pretesto, perchè il primo atto di Shekka sarebbe quello di impadronirsi dei fucili, come già avea fatto dei remi. L'equipaggio comprese subito quanto di vero e di giusto ci fosse nelle mie parole, e io non ebbi a dolermi che se ne scordassero.

Alle tre pomeridiane gl'indigeni cominciarono a radunarsi sulla sommità di una collina poco elevata, a circa 100 metri dal battello; e s'intesero i tamburi battere il rullo di guerra. Mezz'ora dopo, circa cinquecento guerrieri si trovarono aggruppati intorno a Shekka, che li arringava. Quando egli ebbe finito di parlare, cinquanta selvaggi corsero da noi, s'impadronirono del nostro

2. conterie:
perline, tubicini
di vetro colorato.

tamburo, e ci avvertirono da buoni amici di apparecchiare i nostri fucili perchè essi si accingevano a tagliarci la gola. Non appena vidi quei ladri del nostro tamburo arrivati in presenza di Shekka, dissi ai nostri uomini di spingere il battello nell'acqua. Facendo uno sforzo disperato, il mio debole equipaggio lo sollevò e lo lanciò nel lago; e la spinta fu sì forte che li trascinò tutti nell'acqua profonda.

A quella vista i selvaggi gettarono un urlo furioso che esprimeva la loro rabbia, e corsero come un turbine verso i loro canotti. Io scaricai in mezzo a loro le palle coniche della mia carabina da elefante, poi, aiutando un uomo dell'equipaggio a montare nel battello, gli dissi di rendere lo stesso servizio ai suoi camerati, intanto che io continuerei a tirare. L'effetto del tiro del mio fucile, ch'io caricai poscia di palline da capriuolo, fu senza dubbio terribile, perchè senza scoccare una freccia o scagliare una zagaglia, coloro fuggirono verso il pendio della collina, lasciandoci liberi di uscire da quel seno prima che pensassero a mettere in acqua i loro canotti.

Il mio equipaggio era composto di uomini scelti, ed in questa terribile circostanza essi giustificarono pienamente la scelta fatta. Quantunque non avessimo più i remi, non furono punto impacciati a surrogarli. Appena sul battello, strapparono i sedili, le assi del pavimento, e cominciarono a vogare, mentre colla mia carabina io sceglievo tra la folla i nemici più in vista e i più audaci. Due volte di seguito io riuscii ad abbattere degli uomini che si preparavano a lanciare dei canotti, e scorgendo il capo subalterno che era venuto co' suoi furfanti a rubarmi il tamburo, lo mirai diligentemente colla carabina da elefante. Il colpo, come seppi dipoi, uccise non solo lui, ma ancora due altri che gli stavano dietro di qualche passo; e questo risultato straordinario fece più effetto, credo, su quegli animi superstiziosi che non tutti i colpi di fucile tirati prima o dopo.

Nel prendere il largo vedemmo sbucare da uno stretto passo due canotti carichi di uomini per inseguirci. Io li lasciai accostare a circa 100 metri e poi tirai a palle esplodenti. Quattro scariche uccisero cinque uomini e affondarono i canotti. Questo colpo decisivo scoraggiò l'inimico, che ci lasciò proseguire il nostro viaggio senza più molestarci. Udivasi però ancora una voce che gridava: «Andate, e crepate nel Nyanza!» Quando i selvaggi contarono le loro perdite, trovarono quattordici uomini tra morti e feriti. Quantunque mi paia di aver loro fatto pagare un po' caro otto remi e un tamburo, non v'ha dubbio che il castigo era ben meritato perchè avevano preparato ogni cosa per scannarci. Favoriti da una leggiera brezza di terra, spiegammo la vela, e sul cadere della notte ci trovammo a otto miglia sud-ovest da Bambireh.

Henry M. Stanley, *Viaggi, avventure e scoperte* (1880), pp. 80-83

Il Bottego, partito da Bèrbera il 30 settembre 1892, attraversati la catena degli Àudo, il fiume Ueb Gestro e la sua vasta pianura, giunse al Ganale Diggo (Piccolo) ed infine, nel gennaio del 1893 al Ganale Gudda (Grande). Dopo una sosta di 25 giorni riprese il cammino per risalire il fiume alla ricerca delle sorgenti con una carovana ormai ridotta a 65 uomini e 31 animali.

In questo territorio incontrò gruppi di Galla che ripetutamente attaccarono la spedizione. Il 21 marzo, giorno in cui raggiunse la località più a monte lungo il corso del fiume, si verificò lo scontro più duro. In seguito a ciò decise di non penetrare ulteriormente nel territorio dei Galla e di dirigersi a sud seguendo il corso del Daua Parma e del Ganale (cioè del Giuba).

1. Cormoso: Arsi
Cormoso, nome
della regione
a monte del
fiume Ganale.

2. Ganale: nome
del Giuba
nel suo bacino
superiore.

3. Arsi Sidama:
nome della
regione e della
popolazione
sulla destra del
Ganale.

4. Lokita: uno
dei rami che
confluendo
danno origine
al Ganale.

5. Fachés:
catena a monte
del Ganale,
che supera i
3000 metri.

6. Daua: è il
fiume chiamato
anche Daua
Parma affluente
del Ganale.

7. Arussi Galla:
popolazione del
sud dell'Etiopia
ai confini con la
Somalia.

8. Ménelik: re
dello Scioa,
dal 1889
imperatore
d'Abissinia.

La spedizione in pericolo. *Lokita, martedì 21 marzo.* - A monte dei Cormoso¹ il Ganale² riceve sei grandi affluenti, oltre i minori; si forma di tre correnti che si riuniscono un po' a valle degli Arsi Sidama³. I nativi dicono maggiore quella di sinistra, larga da tre a quindici metri, di nome Lokita⁴, che ora, quantunque in tempo di pioggia, ha acqua così scarsa, che l'ho potuto passare sui sassi del fondo quasi a piede asciutto. Siamo a 2185 metri d'elevazione e intorno sorgono monti tra cui spicca di fronte il Fachés⁵, che ci sovrasta un migliaio di metri; sono alla testata della valle del fiume, tra le ultime sue diramazioni; cosicché, toccata la mèta, non mi resta, per compiere l'esplorazione di questo fiume misterioso, che raggiungere il Daua⁶ e seguirne l'alto corso. Ma vorrei pure mettere il piede sulla catena degli Arussi Galla⁷, che fronteggia, senza però oltrepassarla, per non entrare in paesi tributari di Ménelik⁸, re dello Scioa, imbattermi in qualche suo Ras⁹ e far la fine di tutte le spedizioni che vollero attraversare i domini o gli stati che ne dipendono. Risolvo quindi d'andare avanti. Hammed Càmél è morto nella notte. Non essendovi nella carovana strumenti per scavare una fossa, nè volendo concedere agli Arsi la gioia feroce di vedere morto da loro uno dei nostri e di contaminarlo con turpi ferite, i suoi compagni ne inceneriscono il cadavere, facendolo ardere su un rogo con le spoglie nemiche: coltelli, lance, scudi, ornamenti. Molti Galla stanno ad osservare dall'altura di destra, per cui volge la strada. C'incamminiamo, ma lentamente, per tenerci serrati. Altri indigeni, affollati sopra un'altura di sinistra, levano un ringhio bestiale, misto ad urli, come di trionfo, supponendo una ritirata; ma tacciono appena hanno certezza che marciamo avanti. Vicino a loro pascola un branco di capre, i primi bestiami nei Galla! Non è a dire ch'essi non ne abbiano; ma li allontanano prima del nostro arrivo nei villaggi. Qui, pare, non si prendono molto pensiero di noi. Al termine d'una salita, capitiamo in un villaggio sparso tra alberi come querce annose. In faccia una collina, tutta un bosco

di lance che escono fuori da una bruna muraglia di scudi. I guerrieri, scortici, si dividono in tre gruppi, come per venire a circondarci. Mi fermo nella solita formazione di difesa.

Mentre attendo, uno dei Galla fa qualche passo innanzi, e comincia, per mezzo del mio interprete, questo dialogo, gridato come la distanza richiede:

- *Abbô, abbô*¹⁰.

- *Já, já.*

- Noi non siamo qui per rubare le vostre capre, i vostri asini, la vostra roba, per fare la guerra. Fate tacere i *cauve*¹¹, e saremo amici.

- Quando son giunto ho detto che non avrei fatto male a nessuno! Perchè al mattino avete gettate le lance contro di noi che volevamo solo comprar viveri e continuar tranquilli la nostra strada?

- Le tue parole eran buone; e non hai fatto male a nessuno. Gli uomini che scagliaron le lance non avevano cervello.

- Avrei potuto abbruciare il vostro *garbô*¹² e le vostre capanne. Invece tutto è intatto, come vedete: questo provi la bontà delle mie intenzioni. Voi che avete cominciato le ostilità, ora vorreste la pace. Venga il capo; parlerò con lui.

- Io andrò a chiamare il più grande; ma assicurami che intanto i *cauve* resteranno muti.

- Te lo prometto se cotesti uomini se ne andranno. Quando la via sarà sgombra, ripiglierò la marcia; camminerò poco e tratteremo dove m'arrestero.

- Per oggi sta fermo. Quando avrai parlato col *môti*¹³ verremo noi a insegnarti il sentiero.

- Il capo è lontano?

- No; è qui.

- Allora digli di venire subito.

- Va a prender roba per offrirti, e sarà senz'altro da te.

Mentre raccolgo, nel mio taccuino, dalla viva voce degli interlocutori, queste parole, nei brevi respiri tra domanda e risposta guardo col binocolo verso monte le alture di destra del Galána¹⁴ su cui, per molti chilometri non vedo altro che piantagioni, alti alberi e villaggi.

Attendo un'ora. Intanto quella turba, volte le spalle a noi, tien consiglio: pare siano intenti ad ascoltare uno che parla, gesticolando, in mezzo a loro. L'interprete s'impazientisce prima di me, e grida: «Perchè il capo tarda? Fate presto». «Aspetta un momento, si risponde, che il tribunale finisca».

Di lì a poco la folla si divide in otto gruppi, ciascuno dei quali ha un oratore.

Durante l'attesa due uomini vengono su per la china. Le sentinelle vorrebbero dar loro il saluto del fuoco; ma que' due sono senza lance e li faccio chiamare. Avvicinatisi, do le migliori assicurazioni e consegno loro un *top*¹⁵ perchè lo mostrino ai compagni in testimonianza delle nostre accoglienze amichevoli.

Partiti questi, s'accostano altri disarmati, che invito a sedere. Ottengo queste notizie e conferme: il fiume di mezzo chiamasi Galána, quello di sinistra Lokíta; questo è maggiore del primo, ed ambedue non mai interamente asciutti; i villaggi a destra del

9. Ras: capo, grande feudatario.

10. Abbô: letteralmente significa padre. Assume il significato di signore, padrone.

11. *cauve*: fucili.

12. *garbô*: frumento ed orzo.

13. *môti*: capo.

14. Galána: così è anche chiamato il Ganàle a monte dei Sidama.

15. *top*: indumento somalo formato da due pezzi di cotonata da tre metri ciascuno, cuciti per il lungo. Largo un metro e venti, presentava delle frange.

Galána diconsi *Dálo-Galála*, a sinistra del Lokíta *Keréna*, tra queste due correnti *Arbé* ed *Arbagóna*; gli Amhára¹⁶ sono giunti al monte Fachés.

Per diversi controlli, ho accertato il nome delle due correnti, dei villaggi Chevéna e la notizia sulle razzie scioáne.

Così scorrendo, mi vien detto che il capo più grande abita lontano (evidente contraddizione a ciò che m'era stato prima affermato), sono andati a chiamarlo, e verrà recando capre in regalo. Uno chiede se le lance di ieri han ferito. L'interprete, non volendo dare informazione che lusinghi l'orgoglio dei nostri nemici e li incoraggi all'offesa, risponde che no.

Son circa le 3 pomeridiane; ieri ed oggi non abbiamo potuto aver acqua e, benché piova, siamo assetati. Domando ai nativi presenti di portarcene, anche per aver nuovo argomento di giudicarne l'animo. Tre di loro, entrati in una capanna, n'escono con quattro grandi canne, del diametro di 10 centimetri, alte poco più d'un uomo, aperte e tagliate a sghembo all'estremità superiore; vanno al fiume e tosto ne tornano, ma le canne son vuote per due terzi, ed io debbo mandar giù dodici soldati coi nostri recipienti. Un paesano, accortosene, avverte di star attenti, perchè vicino all'acqua abitano i Sidáma, che tenteranno di ammazzarli. Intanto, a gruppi di cento o centocinquanta, i nativi si avvicinano, si accoccolano, guardano; ciascun gruppo, dopo che ci ha ben bene squadrate, è d'improvviso ricacciato indietro da un uomo, che pare infuriato, e un altro gruppo sottentra, quasi con vece stabilita. A me questo successivo avvicinarsi per vedere l'uomo bianco, non garba. Forse vengono per assicurarsi che a loro, tanto numerosi, sarà facile sterminare un pugno d'uomini così male in arnese.

Finalmente verso le 4 m'avvertono che il capo viene. Giunge un uomo piuttosto vecchio, grigio di capelli, forte, alto, d'aspetto grave, scoperto il capo, ammantate le spalle di una pelle di fiera; è accompagnato da una scorta di pochi disarmati. Lo faccio sedere sopra una coperta distesa per tappeto; ed io seggo di fronte a lui. Nella sua voce s'avverte l'animo trepidante.

Sentiamo dalla parte del fiume ripetuti spari. I Galla che stan lì attorno, scappano; resta solo il capo con cinque o sei. Questi, notando che porgiamo orecchi: «Non è nulla, non è nulla», esclama.

Attendiamo silenziosi, per decidere che fare, i nostri andati all'acqua. Ritornati, raccontano che il giovane da cui erano guidati, è fuggito in fondo alla discesa e che una cinquantina di Galla li han circondati; perciò si son ritirati difendendosi. Visto che nessuno manca, suppongo un'esagerazione e non do peso al racconto.

Ripiglio le trattative col capo, offrendo ciò che ho di meglio: tela bianca e colorata, uno scialle di lana rossa, un coltello, un paio di forbici, aghi. Egli dice che gradisce i doni, che la mia accoglienza gli è riuscita molto cara, che va a prendere alcune capre da regalarmi e sarà subito di ritorno. Ciò detto s'alza e se ne va, lasciando lì tutte le mie offerte.

Attendo, attendo, ma non si fa più vedere.

16. Amhára: popolazione dell'Etiopia.

Sull'imbrunire pioviggina. Io sto davanti alla mia tenda mangiando una focaccia; i soldati parte si preparano il cibo, parte vigilano. Ad un tratto le sentinelle gridano: «I Galla, i Galla!» Ci leviamo di scatto per poterci difendere.

Comincia un fuoco rapidissimo contro gli assalitori, che a gruppi da dieci a venti spuntano dai lembi del piano superiore della collina, su cui siamo, correndo velocissimamente. Non vediamo di loro che gli occhi e la fronte, il braccio destro vibrante la lancia orizzontale e i piedi; del resto gli ampi scudi cuoprono tutta la persona un po' ripiegata sulle ginocchia. Questi scudi, ch'essi credono impenetrabili, sono una ragnatela per le nostre armi; anzi un ben preciso bersaglio che, a sì lieve distanza, è molto facilmente colpito da' miei soldati non ostante la furia vertiginosa del tiro.

Gli assalitori, giunti a pochi passi, s'arrestano un istante e scagliano la lancia; indi, volgendo il capo or di qua, or di là, stanno perplessi qualche attimo tra lo spesseggiare dei nostri colpi; attimo mortale per loro; poi, chi non cade scappa, coprendosi di fianco, a destra e a sinistra tra i banani o nel bosco per lasciar luogo ad altri, che succedono senza posa.

In quella semioscurità l'effetto morale, come il materiale, dei nostri fucili è grande, e le numerose lance, scagliate troppo di lontano, si ficcano nel terreno innanzi a noi. Poche arrivano ai piedi del quadrato, ma anche queste, chi ha buon occhio, le schiva facilmente. Io, nel mezzo, mi volto dalla parte dove la necessità chiede perchè i soldati mantengano l'ordine, e grido di tirare con calma e di puntar bene. Ho il fucile sempre alla mano e faccio fuoco su qualcuno che sfugge ai colpi de' soldati e s'avvicina più del convenevole. Uno, alla testa di un gruppo, corre proprio di fronte a me e, arrivato a quattro o cinque passi, si ferma per colpirmi.

Molti i giavellotti buttati contro di me e contro Aden Hácmed, cui poco prima dell'attacco ho dato l'impermeabile che indossavo quando tutti quei Galla disarmati venivano a vederci. Aden è ferito in un piede e l'impermeabile traforato da una lancia. Abbiamo finito le cartucce della giberna; le altre sono subito sciolte e ciascuno ne vien rifornito.

I nemici soppraggiungono improvvisi dall'opposta parte, ma molto meno numerosi. Il loro apparire è accolto da una scarica. Si spingono impetuosi sino al margine del bosco; ma non osano appressarsi a gittare di lancia. L'animo dei selvaggi non serba la prima risolutezza.

Cessato il fuoco, da tutte le parti s'innalzano grida. Son forse ordini di capi per un attacco più vigoroso? Mahámmed, sorridendo, mi guarda e dice: «Caduti chiamare fratelli».

De' miei uomini due sono morti e quattro feriti, uno gravemente di coltello. Al cominciare dell'assalto gli animali erano legati, a piccoli gruppi, fuori del quadrato. Terminato il combattimento, nove capre, quattro asini, tre muli sono spariti, tre asini morenti. Questi poveri animali ci han servito da scudo.

V'e stato tra' miei qualche atto di singolare ardimento: Ibrahim Uscéç, *muntaz*¹⁷, per fare avanzare i suoi che rinculavano e

17. *muntaz*:
caporale.

guastavano il quadrato, s'inginocchia dietro un cespuglio tanto avanti che può sparare a bruciapelo. Mi par tuttora impossibile che non l'abbiano ucciso! Quel dalla coscia trapassata fa fuoco stando seduto; uno ferito oggi, e non lievemente, al principio dell'attacco, spara come se nulla fosse. Il comico si mischia al serio; un soldato, cui si incanta l'otturatore, percuote brutalmente il vicino per togliergli il fucile e continuare il tiro. Un Zanzibarese, Alimbára, faccia da feroce gorilla, si mette a piangere come un bambino. Un Somálo, gettato il fucile, s'appiatta tra'sacchi, un altro spara in aria, quasi si giuocasse a chi fa più rumore. Tutti, del resto, tranne queste pochissime eccezioni, han saputo tener bene il proprio posto; ma nondimeno saremmo stati distrutti, se colti impreparati. Pochi secondi d'indugio ci sarebbero stati fatali!

La notte è oscurissima. Stiamo vegliando, sino all'alba, in quadrato e coi fucili pronti. Di tanto in tanto spariamo qualche colpo, perchè i Galla sappiano che siamo svegli e non osino assalire, dacchè in questa notte coperta e piovigginosa avremmo la peggio. Ciascuno intende che nell'oscurità le armi da fuoco perdono il loro valore, e che nulla compensa la forza del numero.

Tutta quanta la montagna ov'erano i Galla stamane e sono ancora ci sta dinanzi tempestata di fuochi che ne rendono visibili le forme, la vegetazione e un rimescolarsi come di spettri vaganti. Di là s'innalza di quando in quando un grido formidabile di guerra: *oooh, oooh*, che, uscito da migliaia di petti, rimbomba di monte in monte e si perde nella buia vastità della notte.

Il nostro campo, la montagna illuminata, il grido tonante, tutto insieme sono qualcosa di cupamente bello; bello, s'intende, per noi come per l'infermo il caso mortale studiato e ammirato dal medico!

I miei, rassegnati, bisbigliano preghiere ad Alláh perchè conceda loro, non già di rivedere il paese natio, chè nella lor mente sarebbe implorar l'impossibile, ma d'uccidere ciascuno un nemico per morir vendicati!

Alcuno grida dalla montagna: «Domani ritorneremo». E noi: «Vi attendiamo».

Vittorio Bottego, *L'esplorazione del Giuba* (1900), pp. 145-150

Drammatiche furono le vicende che ebbero per protagonista Gaetano Casati durante il viaggio nei territori dell'Unioro (1888). Era un periodo di grande incertezza, con Emin Pascià, governatore della provincia meridionale del Sudan e amico del Casati, preso tra due fuochi: la rivolta xenofoba del Mahdi a nord e l'ostilità delle tribù e del sovrano dell'Unioro a sud.

Alle ore 6 del mattino successivo (9 gennaio 1888) Biri ed io, accompagnati dal mio fido ragazzo, da un caporale del Governo, e dai tre *banassura*¹ Uando, Rehan, e Singoma ci mettiamo in cammino verso l'abitazione del Gnacamatera². Varcato il torrente, e saliti sulla spianata da cui si scorge in lontananza la dimora del Visir³, con grande nostro stupore ci si affaccia il luogo gremito di numerosi armati; il cuore ci dà una stretta, ci rimiriamo mutoli, al Biri sfugge un fioco «*torniamo indietro*». E' inutile, bisogna proseguire; affrettiamo il passo; giungiamo all'ingresso. Cessano i gridi, gli armati si adunano sul nostro passaggio, alcuni ci salutano; andiamo a fermarci in prossimità della sala delle adunanze.

Poco lungi, al piede di annosi alberi, maestosi per ricchezza di fronde, ed elevatezza di tronco, sta seduto il gran sacerdote, a cui fanno corona in numero i minori maghi. Ha il capo coperto da un ricco turbante di stoffa rossa, ornato di conterie⁴ e di conchiglie, e ai lati della fronte si dipartono due corna di bove, cui sono appesi piccoli talismani di legno; nella sinistra mano tiene un gran corno ripieno della polvere magica, e colla destra impugna il piccolo bastone degli scongiuri; veste l'ampio abito di pelle di bove, fermato all'omero sinistro; siede su di un piccolo sgabello, in atteggiamento severo, come conviensi alla sua alta dignità. S'apre la porta del palazzo, squilla una tromba, ed il Visir si avanza seguito dai dignitari del regno, e da copia di armati. I capanelli, disseminati sul piazzale e all'intorno, si adunano, e vengono a formare un cerchio compatto, a qualche distanza, tutto all'ingiro - armati di fucile, armati di lancia, e scudi, armati di archi, e frecce; sono parecchie migliaia. Un religioso silenzio, glaciale, annunziatore di atti solenni, domina l'assemblea; tutti hanno l'occhio intento alla persona del Gnacamatera, che emerge, fra lo stuolo armato che lo rinserra, per l'alta statura, e pel volume della testa. «Ecco il tradimento, sussurrai all'orecchio di Biri, che Dio ci aiuti; è vana ogni speranza; mostriamo coraggio». Forse dieci minuti sono trascorsi dall'apparizione del Visir. Ad un tratto egli stende risolutamente in alto il braccio destro. Il segnale è dato; l'aere rimbomba di orribili grida, la turba sfrenata si

1. *banassura*: guardie speciali create da Munza, re dei Monbuttu (spesso mercenari stranieri). Qui nel senso di guardie.

2. *Gnacamatera*: primo ministro del re dell'Unioro (regno a sud-est del lago Alberto).

3. *visir*: governatore.

4. *conterie*: perline, tubicini di vetro colorato.

avventa sopra di noi; ci afferrano, ci avvingono di corde, e siamo barbaramente legati ai grossi alberi in prossimità del gran mago. Spogliato del tarbusc⁵, e predato di quanto aveva nelle mani e nelle tasche, io sono avvinto con corde al collo, alle braccia, ai polsi, ai ginocchi, al collo dei piedi, ed assicurato ad un grosso albero con tale diligenza atroce, da non lasciarmi libero di fare il benchè minimo movimento; la corda al collo è poi tanto stretta da impedirmi la respirazione, ed un braccio è contorto e ripiegato in posizione dolorosa.

Il povero Biri, denudato perfettamente de' suoi vestiti, è legato ad un albero prossimo al mio, con corde ai polsi, al collo, ed ai piedi. Il mio ragazzo *Oachil*⁶ sta con legature al collo, alle braccia, ai polsi; il caporale, stretto con le corde alle braccia, è assicurato ad un albero, in prossimità di Biri.

Impreco, dirigendo lo sguardo al Gnacamatera, che stava imperterrito a pochi passi, contro la vigliaccheria di legare un fanciullo, e lo prego di allentare i vincoli al Biri. Le sue legature sono rimesse in più tollerabile misura, ed al ragazzo sono tolte le corde che stringono le braccia. Ma per contro, il *banassura* Uando, avendo richiamato l'attenzione del Visir sul modo barbaro, oltre misura, con cui io ero stato legato, questi con inutile vampa d'ira gridò, mi fosse anco il ventre fissato al grosso albero con una fune.

I satelliti, pronti, ebbri di gioia ad eseguire l'ordine - sorrisi, consolandomi che la corda che mi legava al collo, essendo nuova, si allungava sotto gli sforzi tanto da permettere la respirazione meno affannosa.

Il Gnacamatera si avvicinò, ancora più, a me:

- Io mi porto, disse, d'ordine del re alla vostra abitazione, so che ivi tenete molti armati, venuti di soppiatto, e ad intervalli da Vadelai⁷, e coi quali contavate conquistare il paese; guai a voi, se io trovo in loro la menoma resistenza; voi sarete immediatamente fatto uccidere.

- Nello stato in cui m'avete posto, risposi, d'ordine del vostro re, io non posso essere responsabile di quanto sarà per accadere, presentandovi alla mia abitazione. Epperò vi consiglio di prendere questo ragazzo con voi, il quale porterà la mia parola agli armati che vi si trovano, e sarà da quelli creduto ed ubbidito.

- Sta bene, dategli allora i vostri ordini.

- I soldati del Governo consegnino le armi; e tu, ragazzo mio, ubbidisci, senza esitazione, a tutto che sarà per richiedere il Gnacamatera. Che nessuno si opponga, che nessuno pianga. Il Visir partì accompagnato dalle sue truppe, lasciando circa trecento armati alla nostra custodia.

Il dolore cagionato dalle legature, i dardi del sole che in quel giorno sembravano più cocenti, l'arsura che tormentava le fauci, lo scherno continuo, non interrotto, di una folla briaca, e sitibonda di sangue, ecco il nostro Calvario di lunghissime ore. Il povero Biri ora recitava le preghiere del Corano, più spesso singhiozzava rammentando i suoi figliuoli, il suo avorio perduto, e si abbandonava alla disperazione, mirando lo spettro della morte vicino.

5. tarbusc:
copicapo (di
solito gli arabi
lo portavano
rosso).

6. Oachil: nome
del ragazzo nero
che seguiva
Casati e che
morirà,
colpito da una
palla, combat-
tendo durante
la fuga.

7. Vadelai:
villaggio sul
Bahr el Gebel
(Nilo),
emissario del
lago Alberto.

Io gli facevo coraggio, lo confortavo a sperare, lo supplicava a non dare spettacolo di viltà d'animo; ma pur troppo mi si spezzava il cuore, vedendoci ludibrio di un re despota, feroce e superstizioso. «Se un piroscalo fosse stato inviato da Dufilé⁸, come voi avete richiesto, non ci sarebbe toccata tale sorte; il Pascia⁹ era avvertito del pericolo.» Così parlava il Biri, e si lasciava vincere da impeti di ira e di sdegno.

Il caporale Surur, meno infelice di noi, era confortato dalle parole dei compaesani, che lo sollecitavano a far atto di sottomissione al re, che lo avrebbe non solo perdonato, ma anche tenuto in pregio, perchè soldato; e gli somministravano tazze ripiene d'acqua a suo piacimento.

Eppure quella folla, ebbra e fanatizzata, ondeggiava per grande paura che dominava in fondo al loro cuore. Uno, tra i più arditi, dei nostri custodi, avvicinatosi a me, si provò a sciogliere i laccioli delle mie scarpe, probabilmente per appropriarsele. Sdegnato per tale atto, e, non potendo permettermi il menomo movimento, cacciai un urlo, fissando rabbiosamente l'insolente. Questi e la folla, presi da subitaneo spavento, in massa indietreggiarono precipitosamente, urtandosi e cadendo l'un sopra l'altro.

La folla si tenne allora a distanza fino a quando uno dei capi, in cui il dovere trionfava sopra la paura, dopo molto esitare, e con tutta circospezione, non ebbe frugato nelle saccoccie de' miei pantaloni ed assicurato gli altri che non vi era incantesimo. L'oggetto stregato doveva essere un foglio di carta. Non potei a meno di dare in una risata, a cui rispose un chiassoso riso all'unisono di tutta la folla; ed anche il povero Biri ebbe un lampo di ilarità.

Verso le ore tre pomeridiane il mio ragazzo fa ritorno, e, in nome di Gnacamatera, comunica ordine di allentare le nostre legature. I custodi protestano altamente contro tale concessione, non vi possono credere, domandano che venga un *banassura* del Visir. Si aggiunge così un sopra più di tormenti pel capriccio di una ciurma fanatizzata; si riaccende per un'altra buon' ora, e si rinvigorisce la sequela degli impropri, degli insulti, delle minacce.

Ritornato il ragazzo, accompagnato dalla guardia Singoma, un grido generale di disapprovazione eccheggia da tutte le parti. La guardia ordina di sciogliere i vincoli che stringono le mie braccia; il capo dei lasciati a custodia rifiuta, protesta; egli non solo allenterà, ma lascerà libere le braccia, se gli verrà dato il pagamento d'uso.

Mi si domanda il mio abito - acconsento -; ma lo si vuole anticipatamente; non è possibile darlo prima che siano tolte le corde. Nuove proteste, nuove insolenze.

Alla fine mi si slega, si toglie l'abito, e mi si rilega, lasciandomi però libere le braccia; altrettanto si fa con Biri. Il caporale vien slegato completamente.

E' costumanza nell'Unioro¹⁰, tollerata dal sovrano, di permettere che i custodi degli individui messi in ceppi, mercanteggino vergognosamente una dose maggiore o minore di sevizie, a seconda della loro voracità. Così se un infelice od un reo, è in grado di

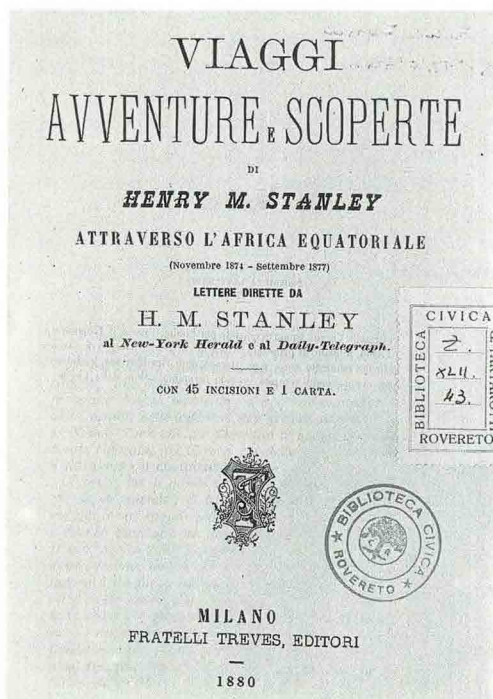
8. Dufilé:
villaggio poco
più a nord
di Vadelai.

9. Pascià:
nell'impero
turco funzionario
di grado
elevato.

10. Unioro:
regno vicino
al lago Alberto.

soddisfare la loro ingordigia con pagamento pronto ed effettivo, possono procurarsi un alleviamento di pene per breve ora, che può pur anco ripetersi od anche continuare, se i pazienti ripetono o continuano i regali. Ma se il disgraziato è povero, e quindi impossibilitato ad offrire la menoma oblazione, egli, certo, subirà sevizie e vessazioni ancora maggiori di quelle state ordinate dal re.

Gaetano Casati, *Dieci anni in Equatoria* (1891), vol. 2°, pp. 86-92



Pippo Vigoni, membro della spedizione guidata da Pellegrino Matteucci nel 1878, ebbe con i compagni uno spiacevole incidente a Gondar (antica città situata poco a nord del lago Tana): ritenuti nemici, furono posti in catene. Chiarito l'errore, furono liberati.

Ci facciamo annunciare, e dopo una mezz'ora di noiosa anticamera fuori della cinta, circondati da centinaja di impudenti soldati che spingono la loro curiosità all'indiscrezione, non sanno cosa sia cortesia e si divertono a deriderci ed insultarci ripetendo fra loro *turco, turco*, siamo invitati ad entrare. Attraversata parte del recinto siamo introdotti in un vastissimo tucul¹ dove *ras*² Area sta accovacciato fra una massa di grandi, di generali, di avvocati. La nostra guida ci presenta, o meglio ci presentiamo da noi, ma la guida consegna uno scritto del re. Tutti si alzano vedendo il suggello reale; commentano frase per frase, ci fanno mille domande sul dove andiamo, da dove veniamo, chi siamo, cosa contiamo fare, poi siamo licenziati e affidati ad un individuo che si porta ad un piccolo tucul, in mezzo a tutti gli altri delle truppe, già pieno di soldati che si fanno sgombrare. Non è così che si trattano persone di riguardo, come, senza tema di peccare di superbia, credo siamo noi in questo paese, dove se si fa dell'ospitalità, almeno apparentemente si cerca di farla bene, ma pensiamo saranno stati male eseguiti gli ordini dati, e ci adattiamo alle circostanze, ci spogliamo delle nostre armi e ci sdraiamo in cerca di riposo, sperando arrivi presto anche da soddisfare l'appetito.

Entra poco dopo un messo con un corno di *tecc*³ e ci offre a bere, poi ci invita per ordine del capo a portarci da lui. Certo è per darci da mangiare, pensiamo, e pieni di speranze e d'ardire ci avviamo. *Ras* Area è seduto nell'angolo di un piccolo ricinto e circondato da una ventina dei più fidi compagni; salutiamo e ci disponiamo davanti a loro; un forte battibecco comincia, si fa viva una querela fra loro, dai gesti si vede che vogliono accusarci di qualche cosa; il nostro servo che fa da interprete dice ci ritengono malfattori; pensiamo ci scambino pei condannati che dovevano arrivare con noi e cerchiamo spiegarci, ma ad un cenno del capo una massa di soldati invade, ognuno di noi è preso da due per le braccia che ci tengono rivolte all'indietro; io porto il destro al collo, perchè sempre malato, si insospettiscono nasconda qualche arma, vogliono mostri il mio male. La questione si va facendo più seria, più complicata; il nostro Agos, l'interprete, giovane timi-

1. tucul:
capanna.

2. ras: capo,
grande
feudatario.

3. tecc: bevanda
ottenuta
fermentando
acqua, miele
e foglie o radici
di arbusti.

do, grida: *vi legano, vi legano*; poi è preso da timore, piange, non sa più spiegarsi; alcuni soldati entrano con delle catene. In questo frattempo, anzi fin dal principio, il capo e parecchi dei suoi si armarono di carabine, vi misero le cartucce e pronti tenevano queste armi rivolte a noi. Noi davvero non si sa che pensare; le nostre parole non sono intese, la nostra innocenza non vuol essere ammessa; ci guardiamo l'un l'altro, è inutile fare il forte, tutti son pallidi e come gli altri devo essere anch'io. Ferrari è condotto nel mezzo del recinto, inginocchiato col dorso rivolto alle carabine; in quel momento, confesso, lo vidi finito e immaginai tutti noi stesi con lui. La morte mi parve bella in quel momento e il pensiero correva triste all'idea di non essere finito d'un colpo, delle sofferenze delle ferite, d'esser forse destinati coi nostri patimenti a trastullo di quella canaglia. Nel volgere di pochi secondi migliaia di pensieri mi si presentarono alla mente e una vera lanterna magica dei miei cari, del passato, del mio paese, mi passò davanti agli occhi. E' paura questa? se lo è, confesso d'averla avuta e non me ne vergogno; quando è dato mostrare di aver coraggio, credo non sia tanto difficile persuadere che non si ha paura, ma quando si vede la morte vicina e l'impossibilità di muovere dito per respingerla, e senza scopo alcuno, e convinti della propria innocenza, credo non sia gran merito rassegnarsi alla morte, nè demerito dolersi di perdere la vita.

Qualcosa di sereno però siedeva ancora nel mio cuore, e si fece gigante, e una voce interna mi parve dirmi: tua madre prega per te, tu devi riabbracciarla, e mi sentii rassicurato. Le preci di mia madre avevano infatti un eco in questi cuori da belve, e Ferrari fu solo primo ad essere incatenato. Come la catena deve serrare al polso, l'ultimo anello è più largo e aperto per farvi entrare il braccio, che poi si appoggia ad una pietra qualunque, mentre con un'altra picchiando or su un estremo or sull'altro dell'anello, lo si chiude tanto che serri e non possa sortirne la mano. Per questa operazione Ferrari erasi dovuto inginocchiare, anzi dopo quasi sdraiare a terra. Lo stesso fu fatto a tutti noi, con permesso speciale di Sua Eccellenza per mettermi la catena al braccio sinistro essendo il destro il malato, poi fummo separati e condotti attraverso quell'orda selvaggia di vigliacchi che si chiamano soldati e che ci scherzavano, ci insultavano, ridevano della nostra disgrazia al nostro passare. All'altro estremo della catena è legato un mascalzone qualunque pieno di rogna e di pidocchi che è garante del delinquente che gli viene affidato. Così ognuno fu condotto in una capanna e circondato da donne, ragazzacci e soldati che si appropriarono quattrini, fazzoletti, orologi, quanto poteva soddisfare i loro gusti: ci spiegarono come *ras* Area era come Teodoro⁴ e noi gli inglesi che questi aveva incatenato; chi con un fucile spianato mi mostrava che fuori la capanna mi avrebbero fra poco finito, chi con una spada voleva farmi capire che la mia condanna era il taglio del piede e della mano. Intanto i pensieri volavano a casa mia, all'avvenire, ad una lunga prigionia, a sofferenze, alla morte; e per buona sorte la noja insistente di questi importuni non lasciava troppo tempo allo svolgersi dei pensieri, e il succedersi di questi mi calmava l'indignazione della

4. Teodoro: il negus (imperatore) Teodoro II, al potere dal 1855 al 1868. Con la detenzione di alcuni inglesi diede il pretesto alla regina Vittoria di intervenire con un corpo di spedizione che circondò la sua fortezza. Piuttosto di cadere prigioniero si tolse la vita.

posizione in cui mi trovavo condannato. Oso dire che la risultante fu una buona dose di rassegnazione e mi tranquillai aspettando la mia sorte.

Non saprei precisare quanto tempo durò questo stato di cose, e i minuti devono certo essermi sembrati ben lunghi, ma parmi che dopo circa un'ora e mezza, un soldato venne a dirmi mi portassi dal capo. Seguito dal custode, e ancora attraversando tutti quei gruppi di mascalzoni indegni d'esser uomini e di portare il titolo di cristiani, tornai da *ras* Area e vi incontrai i compagni. Si fece ancora qualche po' di discussione, ma alla fine fummo liberati dalle catene appoggiando il braccio su d'una pietra e legando un estremo dell'anello con cinghie ad un grosso palo che si tien fermo e appoggiato alla pietra stessa, e forzando a schiudersi l'altro estremo tirandolo con liste di pelle parecchi soldati. *Ras* Area si mostrò allora mortificato, avvilito, disse che se volevamo avevamo diritto a bastonarlo, e fingendone l'atto, dichiarò che a lui non restava che presentarsi colla pietra al collo per implorare il nostro perdono.

Quando arrivammo egli era completamente ubbriaco ed i suoi fidi in parte. La nostra guida, un povero cretino, presenta la lettera del re in cui dice: *ti invio nove prigionieri, metti loro le catene e mandali alla montagna*; e non aggiunge altro a nostro riguardo. Questo *qui-pro-quo*, i fumi dell'ubbriacatura che confondevano la mente e offuscavano la vista, il desiderio degli altri ajutanti e seguaci di mettere in catene dei bianchi, ciò che pareva loro gran merito, tutto questo insomma fu la causa dello sbaglio e del fatto avvenuto. Passata un po' l'ubbriacatura, avuti maggiori ragguagli dalla guida, ricordatosi che lui stesso aveva domandato questi bianchi che stavano al campo del re, tornò a miglior consiglio. Per buona fortuna nella lettera del re non era detto di fucilare i prigionieri, chè altrimenti, nè la mente rinfrescata, nè gli schiarimenti della guida avrebbero valso a rimediare alla pena che ci sarebbe stata inflitta.

Pippo Vigoni, *Abissinia: giornale di viaggio* (1881), pp. 206-209

Spesso durante il suo viaggio Franzoj visse esperienze durissime e drammatiche: già nei primi giorni fu assalito e spogliato di quasi tutta la sua poca roba; in un secondo tempo un capo locale gli sequestrò tutto quanto era riuscito a procurarsi. Dormì in capanne abbandonate, viaggiò spesso senza un vestito addosso né scarpe ai piedi, si nutrì mangiando ceci che coglieva nei campi. A volte seppe accattivarsi la benevolenza di qualche capo, altre volte - come in questo caso - fu costretto ad abbandonare precipitosamente i villaggi che gli rifiutavano l'ospitalità.



33

Ed io senz'altro, tirato dalla cintura il revolver...
(Augusto Franzoj, *Continente nero*, 1885, p. 256)

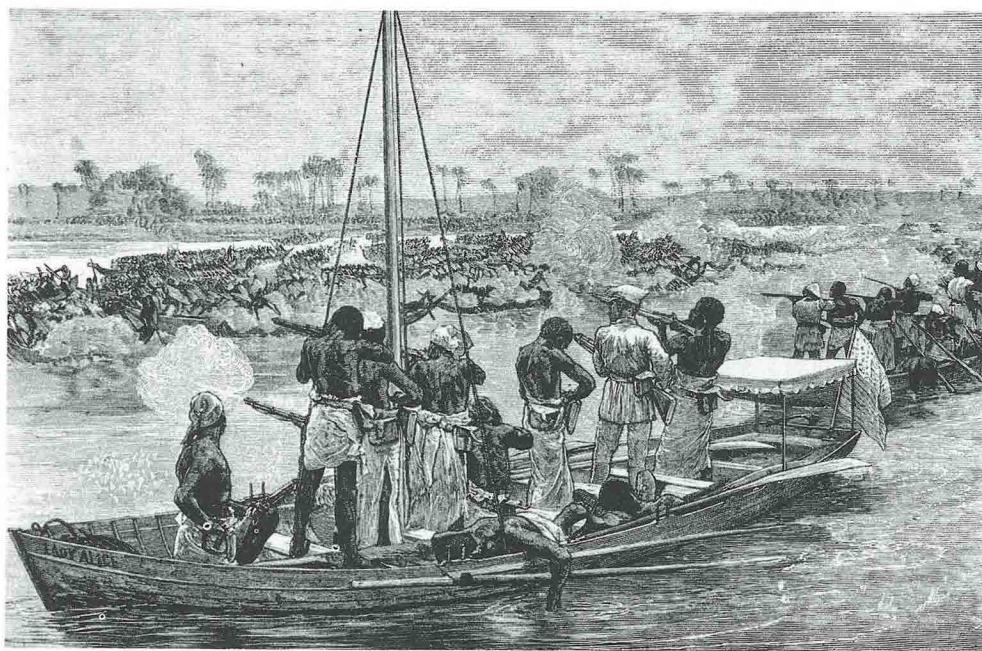
Nel corso della circumnavigazione del lago Vittoria (1875) lo Stanley si scontrò con le tribù locali (vedi testo).



34

lo scaricai in mezzo a loro le palle coniche della mia carabina da elefante.
(Henry M. Stanley, *Viaggi, avventure e scoperte*, 1880, p. 85)

Dopo aver lasciato il lago Tanganica, Stanley seguì la corrente del Lualaba (il Congo) per giungere dopo quasi un anno, nell'agosto del 1877, sulla costa atlantica. Durante la spedizione fu un susseguirsi di scontri, ben trentadue secondo il racconto dell'esploratore. Questo fu il penultimo.



35

Combattimento con sessantatré piroghe dei pirati Bangala.
(Henry M. Stanley, *Viaggi, avventure e scoperte*, 1880, p. 162)

Nel 1884 Gustavo Bianchi guidò una spedizione che aveva il compito di aprire una via che da Assab portasse direttamente verso l'altipiano etiopico e di consegnare all'imperatore Giovanni ricchi donativi in ringraziamento della liberazione di Cecchi. Nel corso del viaggio il Bianchi fu assalito ed ucciso in territorio dancalo.

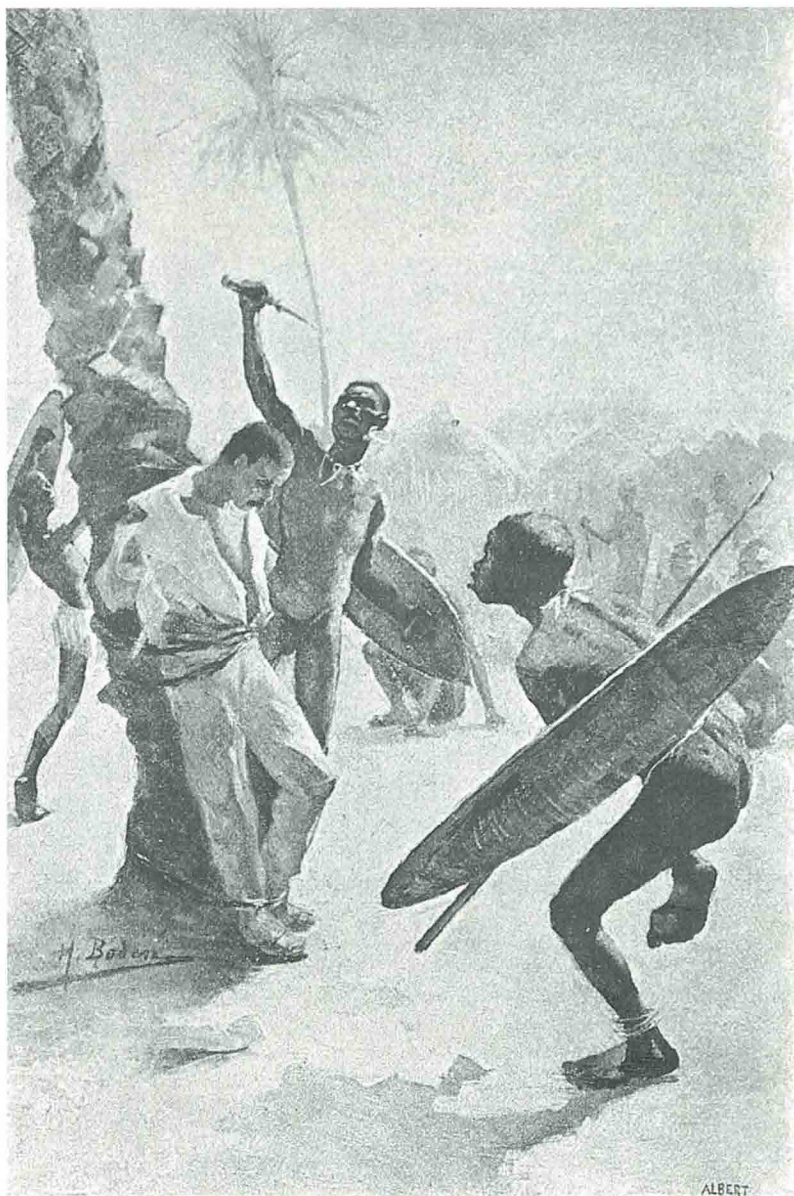


36

L'uccisione di Gustavo Bianchi (incisione della «Illustrazione Italiana» del 10 febbraio 1885).

(Giotto Dainelli, *Gli esploratori italiani in Africa*, 1960, vol. 1°, p. 398)

Sospettato di introdurre gente armata nell'Unioro, Casati fu fatto prigioniero dal primo ministro Gnacamatera (gennaio 1888).



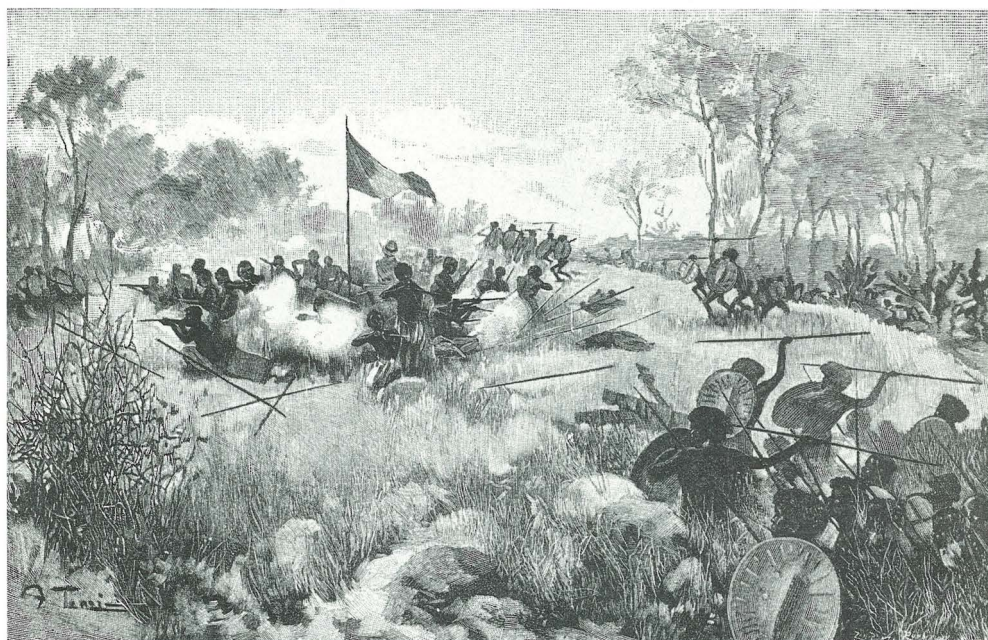
37

Casati legato ad un albero.

(Gaetano Casati, *Dieci anni in Equatoria*, 1891, vol. 2°, p. 87)

Durante la sua marcia nell'alto Giuba Bottego incontrò spesso l'ostilità delle popolazioni locali.

Si veda la narrazione relativa a questo scontro avvenuto nel punto più a monte raggiunto dall'esploratore.



38

21 marzo 1893

(Vittorio Bottego, *L'esplorazione del Giuba*, 1900, tav. 27)

esercitazioni

testi

1. Quali sentimenti rivela Stanley («**Ci arrestammo a 20 metri circa dalla spiaggia**») nel momento risolutivo della fuga? Scegli tra questi: determinazione, incertezza, ferocia, coraggio, disprezzo, paura, indecisione, pietà, comprensione, odio.

Su che cosa si basa la superiorità di Stanley? Trascrivi le informazioni che il testo ti offre.

Sottolinea e trascrivi alcune espressioni relative agli africani, da cui traspaia l'atteggiamento di Stanley verso di loro.

2. Bottego («**La spedizione in pericolo**») dichiarerà successivamente che i suoi uomini negli scontri con i Sidama hanno consumato ben 3500 cartucce. Questa informazione consente di spiegare l'esito dello scontro?

Secondo te perché Bottego cede il suo

impermeabile ad un uomo della scorta durante lo scontro?

Quale motivo potrà aver spinto i Galla ad ostacolare la marcia di Bottego?

Trascrivi alcune espressioni riferite ai Galla. Che cosa mette soprattutto in evidenza l'autore?

3. Sottolinea e trascrivi dai brani di Casati («**Alle ore 6 del mattino successivo**») e di Vigoni («**Ci facciamo annunciare**») le espressioni con cui vengono descritti gli «indigeni». Quale impressione ne riceviamo?

Come giustifica Ras Area il fatto che Vigoni e i suoi compagni sono stati fatti prigionieri?

Per quale motivo Casati viene fatto prigioniero? Di che cosa lo accusa il Visir Gnacamatera?

Quale dei due casi ti sembra più un incidente di percorso e quale invece il frutto di una vera e propria ostilità?

immagini

4. Nella illustrazione tratta dal testo di Franzoj chi è al centro della scena e in primo piano, chi invece in secondo piano?

Quale atteggiamento rivela Franzoj? Osserva la posizione delle gambe e delle braccia, quella della testa, l'espressione del volto.

5. Osserva l'illustrazione relativa allo scontro che Stanley ebbe con le popolazioni del lago Vittoria.

Trascrivi dal testo, presente in questa sezione, le frasi relative al momento rappresentato dall'immagine.

Chi è disegnato in primo piano e chi in secondo piano? Che cosa si mette in evidenza in questo modo?

Trova delle espressioni per definire il

diverso atteggiamento dei contendenti.

6. Nella terza illustrazione, relativa alle spedizioni di Stanley, il punto di vista è capovolto rispetto alla precedente.

Che cosa comunica l'atteggiamento di Stanley e del suo corpo di spedizione?

7. Dell'uccisione di Gustavo Bianchi non si avevano precise informazioni: né sulla località, né sul momento, né sulla dinamica dei fatti. Sembra che di notte, per il tradimento di un dancalo prima al suo servizio, sia stato assalito e trucidato a colpi di lancia e di coltello assieme a due suoi

compagni.

L'illustrazione perciò si basa su delle congetture.

Chi è al centro della scena e che cosa viene messo in grande evidenza?

Che cosa contribuisce a rendere più tragico il momento? Osserva e descrivi il disordine ai piedi del letto e le ombre proiettate sulle pareti della tenda.

Quale impressione comunica la scena?

8. Nell'immagine di Casati prigioniero ancora una volta si contrappongono l'atteggiamento dignitoso del bianco da una parte e quello frenetico dei neri in preda all'agitazione dall'altra. Descrivili.

9. Bottego racconta con ricchezza di particolari nel brano presente in questa sezione lo scontro rappresentato nell'ultima illustrazione. Trascrivi alcune righe relative a questo momento.

Noti un particolare che nel brano non viene mai menzionato? Con quale funzione secondo te sarà stato inserito nell'illustrazione?

In quale posizione si trovano Bottego

e gli uomini della sua carovana?

10. Per concludere: queste immagini presentano, pur nella diversità delle situazioni (scontri, prigionia, morte), alcuni elementi in comune. Prova a completare queste osservazioni finali.

«Nelle illustrazioni solitamente l'esploratore occupa una posizione ed è collocato in piano.

Le pose e gli atteggiamenti dei bianchi denotano, anche nelle situazioni più pericolose e drammatiche, compostezza, risolutezza, decisione, calma; mentre quelli dei neri denotano

.....
Inoltre le immagini tendono a sottolineare la sproporzione numerica

tra e e quindi il valore e il coraggio dei

Tutto questo serve a ribadire che il protagonista della storia è il bianco, mentre il nero svolge un ruolo

.....
Particolare non trascurabile, sempre presente, che allude sia alla ostilità sia alla primitività dei neri, sono le armi, costituite da e da »

Il nero

«queste figure, che appena si direbbero umane»

(G. Beltrame)

Che si tratti di fugaci ed estemporanee osservazioni, di ritratti di singoli individui o di valutazioni più articolate relative al carattere degli «indigeni» in generale, il giudizio sul «nero» emerge con una carica di negatività che denuncia la totale incomprensione della tradizione storica delle popolazioni africane, del loro peculiare modo di vivere ed organizzarsi, delle loro credenze.

Inferiorità intellettuale e culturale, assenza di moralità, materialismo, doppiezza, istintualità quasi animalesca sono valutazioni che ricorrono nelle relazioni degli esploratori, prodotto di un modo di rapportarsi che oscilla tutt'al più tra la commiserazione paternalistica ed il disprezzo arrogante. «Ciua è un nero, quindi pauroso, sospettoso, indugiato, di animo irresoluto, di mente piccola...» afferma Casati (*Dieci anni in Equatoria*, vol. 2°, pag. 14).

Quel «quindi» sillogistico rivela un'associazione di idee automatica e un atteggiamento mentale brutale che si esprimono senza pudori e mediazioni.

Certo era difficile pretendere in quegli anni un completo e disinteressato reportage antropologico. E infatti queste pagine vanno lette più come testimonianze della società e della cultura di origine degli esploratori (e della loro ignoranza) che non come attenti studi sulle società *altre*, (per i quali si veda l'antologia curata da S. Puccini, *L'uomo e gli uomini*). Non può però non colpire il fatto che personalità così diverse (dal missionario al militare, dall'esploratore solitario in cerca di avventure al viaggiatore spinto da interessi commerciali) mai siano capaci di liberarsi dallo stereotipo dell'inferiorità dei neri.

Come può allora spiegarsi questo atteggiamento comune se non come una generalizzata incapacità di comprendere e accettare ciò che è *diverso*? In quei medesimi anni d'altra parte venivano pubblicati in Europa testi filosofici e scientifici che utilizzavano gli stessi termini, applicati in questo capitolo alla descrizione dei neri africani, per avallare pregiudizi millenari nei confronti delle donne e degli ebrei. E' del 1903 la pubblicazione a Vienna del libro di O. Weininger, *Sesso e carattere* e al medesimo periodo risale il libello di P. J. Moebius, *L'inferiorità mentale della donna*; entrambe queste opere delineano un ritratto negativo della donna (la prima anche dell'ebreo), in quanto creatura troppo legata al suo essere corporeo, e quindi incapace di moralità, di prestazioni intellettuali, di spiritualità.

Giovanni Beltrame dopo una sosta di un anno a Khartum, dove era giunto alla fine del 1853 e dove studiò l'arabo e i primi elementi delle principali lingue delle popolazioni nere del Sudan (soprattutto di quella dei Dinka) partì nel dicembre del 1854 per risalire il Nilo Azzurro fino a Beni Sciangùl, che ritenne località inadatta a fondarvi una missione. Un secondo viaggio compì sul Nilo Bianco nel 1857 fino alla stazione di Santa Croce posta a circa 6 gradi di latitudine Nord.

Il primo brano è relativo al secondo viaggio, quello sul Nilo Bianco; i due successivi sono tratti dall'opera sul Sennaar, regione attraversata dal Nilo Azzurro e visitata nel corso del primo viaggio.

Si può ripercorrere il cammino dalle impressioni ricevute nel corso dei primi contatti (l'aspetto fisico) ad una descrizione del carattere dei Sennaaresi ed infine ad un più articolato giudizio sui neri in generale.

Finalmente al dopo pranzo di quel medesimo giorno, mentre dalla finestra della nostra *gabina* stavamo osservando le rive del fiume, eccoti sulla destra apparire tre lunghe figure nere ed immobili a guisa di colonne: erano Dinka¹ ritti in piè dinanzi a tre burchielletti sottili mezzo appiattati sotto le canne, entro il fiume, dai quali vedeansi spuntar fuori cinque o sei teste di fanciulli e di donne: poco dopo altra gente dell'istesso colore sedeva sotto una capannuccia o baracca di canne mal coperta e peggio murata; e un'ora di poi se ne scopersero ancora molti, parte dei quali caricavano vasi e coffe² ed altri arnesi entro dieci o dodici barchette, parte stavan come raccolti a consiglio presso la riva, ed altri camminavano di su e di giù, ed altri sedean sotto l'ombra di larghi tamarindi; tutti poi sembravano guardare con attenzione la nostra barca; dico sembravano, perchè noi li stavamo osservando col cannocchiale per essere troppo lontani da quella riva.

Veduti così ci parvero alquanto deformi coi denti e le labbra superiori sporgenti, il viso molto all'infuori, gli occhi piccioli ed incavati e il capo ristretto alle tempie; chi avea rasi del tutto i capelli e chi lasciati crescere od incresparsi alla sommità della testa; alcuni portavano una collana di perle di vetro o braccialetti d'avorio ai polsi, o di sopra ai gomiti delle braccia, ed anella di ferro o di rame ai piedi ed altri somiglianti ornamenti; erano tutti ignudi, meno le donne che cingono una pelle o uno straccio od una cotal cintura di fili attortigliati intorno alle reni; gli uomini tutti erano armati di lance e taluni anche di uno scudo ovale formato di grosso cuoio; la maggior parte erano incenerati da capo a piedi, alti molto della persona, ma smilzi e sottili. Simili a questi, meno qualche piccola differenza o nella forma del volto, o nella bizzarria degli ornamenti, scorgemmo poscia anche gli altri selvaggi; e voi comprendete assai facilmente come poca attrazione possano avere queste figure, che appena si direbbero umane, qualora più degna cagione non consigliasse ad amarli.

1. Dinka:
popolazione
distribuita
lungo il Nilo
Bianco e il Bahr
el Gebel.

2. coffa: cesto.

Torniamo agli abitanti del Sènnaar, dei quali posso dir molte cose con quello che vidi io stesso, e quello che ne seppi da M.^r Peney, che ci viveva in mezzo da parecchi anni.

I Sennarèsi hanno un carattere volubile assai; da un momento all'altro cambiano le loro opinioni e i loro affetti. L'ipocrisia li domina generalmente; ma sanno così bene simulare bontà, virtù, religione, per meglio nascondere i loro vizî, da ingannare in sulle prime l'uomo il più accorto. Sono pigri, indolenti, insensibili.

Posti sulle rive di un fiume non sanno ancora costruir barche, per le quali sono costretti di ricorrere agli abitanti di Chartùm. Essi valicano pur ora il Bàhr-el-Azraq¹ sul dorso di un bue o sopra due pezzi di legno legati insieme a foggia di zattera. Nella città però trovansi fabbri-ferrai orefici falegnami muratori sartori e calzolai intesi a far sandali; vi si appresta il cuoio, ma in modo imperfettissimo. Fabbricansi anche vasi, teste da pipa di terra, coltelli, qualche strumento aratorio, selle ben lavorate, stoffe all'europea, speroni di ferro, morsi, lunghe sciabole a due tagli colla guardia spesse volte d'argento, ferri di lancia, scudi di pelle d'elefante. Le donne poi, sì della città come de' villaggi, formano panieri così bene intrecciati, che possono tener l'acqua; tessono tele di cotone e graziosissime stuoie di paglia colorita.

Niuna tenera impressione li muove mai; per iscuoterli abbisognano passioni feroci. Tra loro non è nè amicizia nè confidenza.

Quasi sempre sono preoccupati dall'idea di acquistiar ricchezze, e tal passione li rende astuti, e qualche volta infonde loro un ingegno, che certo non traspare dal grossolano loro aspetto.

Il sentimento di gratitudine, che pur è tanto naturale nell'uomo, non oserò dire che quivi sia spento, ma non si manifesta punto; che se talora questa razza ti si mostra premurosa, compiacente, cortese, è il timore o l'interesse che la guida.

1. Bahr
el Azraq;
Nilo
Azzurro

Ounque i Negri veggansi comparire dinanzi i Bianchi, credono subito di vedere degli animali feroci assetati di sangue umano; o s'immaginano di scorgere delle divinità formidabili, delle quali sia uopo ammansare le ire. La meno lusinghiera di queste supposizioni è sempre quella che si presenta la prima alla mente dei Negri. E quindi essi si terranno lontani dai Bianchi; non permetteranno ch'essi pongano il piede nei loro villaggi, finchè una forza imponente non trionfi della loro ostinazione, e lo spettacolo dell'industria e della civiltà dei Bianchi non faccia loro toccar con mano che essi hanno a fare con degli esseri umani di gran lunga superiori alle loro razze.

Del resto, nessuno si dia a credere, generalmente parlando, che i Negri osino di attaccare i Bianchi. Ciò potrà succedere fra qualche razza, per natura assai bellicosa e feroce, qual sarebbe quella dei Cafri¹, dei Galla e qualche altra. Ma essi, pur ritirandosi davanti ai Bianchi, cercheranno con modi subdoli e nascosti di esporli a pericoli senza confronto più seri di quelli di un attacco, facile ad essere respinto, e che potrebbe condurre a vantaggiosi risultati.

Queste difficoltà, che i Negri astutamente sanno opporre ai viaggiatori europei, si rinnovano in ogni villaggio. Il perchè temerario, io dico, sarebbe quel viaggiatore che si proponesse di percorrere un lungo tratto nell'interno dell'Africa per una via affatto nuova, sconosciuta agli stessi mercanti indigeni. E' bisogna inoltrarvisi a poco a poco, con somma prudenza e con mezzi opportuni, quali sarebbero la conoscenza della lingua, il commercio, la medicina, la beneficenza; e chi facesse il contrario mostrebbe di avere un'assoluta ignoranza di que' luoghi. Non è difficile il viaggiare in Africa attenendosi ai confini de' paesi degli Idolatri, ove gli abitanti avvezzi a trattare co' mussulmani che vi si conducono per cagion del commercio degli schiavi, sono abituati alla vista dei Bianchi. Ma non è così più verso il sud nell'interno.

E' più facile di penetrare nel centro dell'Africa seguendo il corso de' grandi fiumi; poichè ogni barca che vi si trova è come una fortezza ambulante, inespugnabile; è un magazzino nel quale i viveri si conservano per lungo tempo.

Una volta poi che i Negri abbiano riconosciuta la superiorità dei Bianchi e il loro procedere conformemente ad equità e giustizia, si mostreranno docili ai loro consigli, e sempre disposti a servirli. Non ci vuol molto ad affezionarsi i Negri e a renderseli eccellenti servitori e coraggiosi soldati. Nessuna razza possiede forse più di questa le qualità di un buon servitore e di un eccellente soldato. Il rispetto ai loro Capi e una cieca confidenza nella loro perspicacia; il coraggio fino alla temerità; la pazienza e l'ostinazione, direi, che sfidano il tempo e gli ostacoli; la sobrietà e una cotal forza passiva dell'anima, che li rendono indifferenti alle privazioni e alle sofferenze; finalmente una vanità bambolesca spinta all'eccesso, e che per meritare il più piccolo elogio affronterebbe mille volte la morte; ecco le qualità che hanno i Negri, quando sieno guidati da Padroni o da Capi che li conoscano e che sappia-

no trarne partito: ma di questi ve n'ha pochi, poichè ovunque gli uomini intelligenti ed avveduti sono rari; tuttavia l'armata nera del Sudàn egiziano è una buona armata, e i servi neri sono i più fedeli.

L'intelligenza dei Negri è evidentemente inferiore a quella dei Bianchi.

Ma questa inferiorità è ella necessaria e senza rimedio?... o è ella un risultato dell'azione combinata di molte circostanze le più sfavorevoli allo sviluppo dell'intelligenza dell'uomo?

Io credo che l'azione energica di queste circostanze, prolungata da secoli, abbia potuto alterare presso i Negri un tipo primitivo più nobile, imprimendo sopra la loro fisionomia, riflesso della loro anima, la prova materiale della loro degradazione morale. Se io quindi non esamino che le istituzioni e la maniera di vivere dei Negri, sono indotto, confrontandoli agli antichi Germani, ai Galli, ai Bretoni, che non erano meno barbari, ad ammettere ch'essi possono essere civilizzati, come lo furono quelli, nel volger di alcuni secoli.

Ma se io mi faccio a considerare il Negro individualmente, mi sentirei tentato a modificare questa mia opinione.

Il Negro comprende facilmente ciò che gli si spiega, ma il suo spirito non intravede nulla al di là delle cose dimostrate. La sua memoria è fedele, qualora non abbia che a ricordare dei suoni; ma il ragionamento non vi s'imprime egualmente; e delle cose non si forma che idee superficiali e confuse. Viva egli pure in seno alla civiltà, ma resterà quasi sempre mezzo selvaggio; avrà bisogno di una guida; e se questa guida gli manchi ricadrà presto nel suo stato primiero.

Mi ricordo d'aver incontrato nel deserto dell'Atmùr un giovine negro, ch'io aveva conosciuto in Italia, ov'era rimasto per cinque o sei anni in un collegio, nel quale avea vestito l'abito clericale; e lo vidi quasi ignudo con altri suoi compagni, al servizio d'un mercante egiziano, aizzare i cammelli, contentissimo d'essere riuscito a rimettersi in questa condizione. - Molti altri esempî potrei citare in proposito.

Ciò che distingue essenzialmente l'Europeo dal Negro è la meravigliosa facilità che quello possiede d'assimilarsi tutte le idee, di dedurne tutte le conseguenze; egli è naturalmente educabilissimo; mentre il Negro è ribelle all'educazione, la quale può adornarlo d'una vernice effimera, ma non penetrarlo. - Parlo sempre dei Negri dell'Africa selvaggia.

Del resto quant'io dissi non è applicabile a tutte le razze nere. Ve ne sono, l'ho già accennato, di capaci a ricevere la più bella educazione.

I Negri sono indifferenti per ogni religione. Ciò nullameno la è cosa facilissima il convertirli. Il più piccolo prestigio è sufficiente a convincere il credulo loro spirito; e dopo parecchi secoli gli Arabi avrebbero convertita l'Africa intiera all'Islamismo, se essi non avessero presentato che l'esito di una tale intrapresa avrebbe annientata la tratta dei Negri e la schiavitù, che per legge non può essere esercitata contro i mussulmani.

1. Cafri:
termine con cui
si indicavano in
generale i neri
dell'Africa
orientale
(dall'arabo
«infedeli»)

Capi indigeni descritti tanto avidi quanto superstiziosi (Ciua), forza d'animo e resistenza al dolore presentate come frutto di scarsa sensibilità (l'operazione), tradizioni irrisse come segno di arretratezza culturale (il cantastorie), un'economia povera, che sa adattarsi all'ambiente, condannata perchè segnata da inerzia ed ozio (le coltivazioni di dura): tutte le esperienze e le osservazioni, anche quelle che potrebbero spingere ad un moto di simpatia, non fanno che ribadire la congenita inferiorità dei neri.

Ciua¹ è un nero, quindi pauroso, sospettoso, indugiato, di animo irresoluto, di mente piccola, bugiardo nel dire, facile alle tristi influenze; vero impasto di malizia e codardia. La superstizione, il timore della iettatura sono potenti in lui, come in tutti i neri; ma, se ha intraveduto il proprio utile, fa forza a sè stesso, alle proprie credenze, e corre la via che a lui si presenta.

Curiosità mi spinse ad avvicinarmi, e con mia grande sorpresa, vidi che si trattava di un'operazione chirurgica. Il paziente era una donna Monfù², carica d'anni, macilenta quanto si può dire, con rughe pronunciatissime. Aveva la destra mano deforme per gonfiezza. L'abile e coraggioso operatore, armato di piccolo coltello, incideva lunghi tagli in tutte le direzioni, da cui colava in copia il sangue nero ed infetto. La mano ammalata si distendeva immobile, senza opera di assistente; e la vecchia, con tutta pacatezza e tranquillità fumava nella sua lunga pipa. Quanta indifferenza in presenza al dolore, che certamente doveva essere acuto! O è vero, come taluni credono, che i neri sono dotati di minore sensibilità?

1. Ciua: chiamato anche Cabrega, è il re dell'Unioro presso cui il Casati svolse una missione diplomatica (nelle vicinanze del lago Alberto).

2. Monfù: popolazione della zona del Bahr el Gazal (ad una latitudine di 3° N) vicino al fiume Bomokandi.

3. tiorba: specie di liuto

Gaetano Casati, *Dieci anni in Equatoria* (1891), vol. 2°, p. 14

Il giorno di poi venne a visitarci un cantastorie, curioso tipo di girovago, col volto tutto devastato dalle rughe ed uno strano sorriso stereotipato sulle labbra, che metteva a nudo il bianco luccicore della meravigliosa dentatura. Questo grottesco rapsodo abissino si accoccolò tranquillamente in terra, appoggiò fra le gambe una tiorba³ molto primitiva a forma di losanga, che, segata con un arco ancor più primitivo, rendeva suoni non dissimili da senili colpi di tosse. E cominciò, con la maggior serietà del mondo a cantare la mia gesta! Non so dire quanto mi stesse bene a viso quella parte di Fingal in tenuta coloniale dinanzi ad un Ossian col muso affumicato! Ma il mio bardo non si contentò di questo, e, durante gl'intermezzi volle rallegrare l'uditorio

facendo ballare un fantoccetto di stracci, che, per mezzo di una cordicella, saltava su e giù lungo un piuolo conficcato in terra. Ahimè, proprio vuol dire che il mestiere del rapsodo, dai tempi di Omero in qua è decaduto assai, se oggi dobbiamo vederlo accoppiato a quello di burattinaio!

Carlo Citerni, *Ai confini meridionali dell'Etiopia* (1913), p. 65

Le coltivazioni di dura¹, di fagioli e di cocomeri vengono fatte lungo il fiume nelle poche sciambe: in quelle poche radure, insomma, ottenute in seguito a diboscimento e dissodamento del terreno. Pare impossibile che oggi, e al tempo delle «città terribili», al tempo della febbre e delle rapidità ansiose, elevate a sistema d'esistenza, al tempo dei treni, dei telegrafi, dei giornali, delle automobili, degli aeroplani, al tempo in cui si vive un anno in un'ora ed ogni azione si complica con infinite altre di altri individui che a quella si collegano come i denti di un gigantesco ingranaggio, pare impossibile, dico, che ci siano ancora popoli che non sospettano nulla di tutto ciò, che sono ancora indietro di fronte a noi di trenta o quaranta secoli e che vivono con tanta schematica semplicità come questi abitatori di Dolo². Qui, uomini e donne attendono ai lavori dei pochi campi in aprile e in novembre, cioè prima che comincino i periodi delle piogge; in seguito fanno il raccolto, che non è sempre molto copioso e dipende più che altro dalla quantità di precauzioni prese per difenderlo contro le scimmie e contro gli uccelli devastatori. Poi si può dire che non abbiano più altro da fare e che se ne stiano oziosi tutto il resto dell'annata. Quelli che hanno proprio una gran vocazione al lavoro, occupano qualche ora fabbricando, con una lentezza che rasenta l'inerzia, i primitivi utensili domestici che si riducono a pochi recipienti di terra e di pietra. Le donne, oltre a dividere con gli uomini le fatiche agresti, accudiscono alle faccende domestiche: ma si può bene immaginare che nemmeno questo lavoro è soverchiamente gravoso perchè quelle molto primitive massaie non han certamente da lustrare mobili o impiantici, nè da sbattere tappeti, nè da spolverare statuette di Sèvres. Tutta la fatica consiste nello starsene accoccolate qualche mezza ora intorno alle pentole, poste, senza alcuna sorta di intermediari, in diretto colloquio con i tizzoni ardenti, e nell'aspettare che il fuoco compia l'opera sua. Poichè in ogni famiglia non manca una discreta collezione di figliuoli, ciascuna di quelle prolifiche Cibeli, potrebbe, volendo, far concorrenza a qualche affaccendatissima istitutrice di orfanotrofio europeo. Ma, appena staccati dalla mammella, alla quale, per anticipata reazione, nei primi mesi, stanno appesi notte e giorno, quegli idropici mostriciattoli pensano da loro stessi a crescere, come Dio, o meglio, come Maometto vuole, senza *bonne* e senza istitutrice, senza che la madre si affatichi certo per dar loro una raffinata educazione.

1. dura: cereale simile al miglio.

2. Dolo: centro della Somalia situato lungo il corso superiore del Giuba.

Carlo Citerni, *Ai confini meridionali dell'Etiopia* (1913), pp. 111-113

Altri due popoli sotto la lente deformante del giudizio di due tra i più noti esploratori: gli Abissini presentati dal Vigoni, i Somali dal Bottego.

Accomuna questi due brani il contrasto tra la descrizione compiaciuta della bellezza fisica di questi popoli e quella sprezzante delle loro qualità morali. Slanciati, snelli, eleganti, perfino nobili nel portamento, sono però incapaci di incivilimento, vanitosi, villi, vendicativi...

«La natura che tanto ha favorito il Somalo in un lato, è stata con lui matrigna nell'altro...». Questa è la condanna senza appello espressa dal Bottego.

Io ritengo il carattere abissinese incapace di adattarsi a qualsiasi civiltà, e lo vedemmo infatti dimenticare tutta l'antica, e restare completamente indifferente alle invasioni portoghesi e al contatto dei tanti viaggiatori europei. E' come una pietra che anche lasciata dei secoli in fondo a un lago, non ne assorbirà mai goccia d'acqua. E a conferma di questa mia supposizione ho il fatto che tre Abissinesi che ho conosciuti, che vissero per degli anni in Europa o in India, ritornarono in Abissinia per diventarvi più Abissinesi di prima. Niente ispirò loro la civiltà, neppure un poco di attività e di amore alla pulizia, e quasi indifferenti restarono a tutto quello che hanno visto. Strano poi come della civiltà che ebbero, conservarono qualcosa per tradizione nel modo di reggersi, nei sentimenti e in qualche arredo sacro e d'ornamento, nulla affatto di quello che serve alla vita giornaliera. E sia che non ne sentano il bisogno, sia che si credano superiori a noi, non cercano per nulla di imparare qualcosa da chi, come devono pur vedere, sa rendersi l'esistenza un po' più piacevole. Essi vivono allo stato poco meno che selvaggio, non hanno assolutamente alcun utensile casalingo, all'infuori di alcuni vasi grossolanamente fatti in terra, nessun mobile, nessuna industria, ma conservano e fabbricano i monili d'argento dei quali il tipo è venuto dall'Arabia, alcuni utensili e ornamenti per chiesa, e fra questi i turiboli assolutamente belli e di stile bizantino. Hanno alcuni ponti lasciati dai portoghesi, ma li lasciano cadere in rovina, non pensano farne altri ad imitazione e bisogna passare i loro fiumi a guado od a nuoto, col pericolo della corrente che vi trascini o dei cocodrilli che vi piglino alle gambe. Hanno l'esempio di alcune chiese, come quella d'Axum¹, piantate entro costruzioni portoghesi, e i stupendi palazzi di Gondar², ma nessuno pensa a prenderli a modello e migliorare la propria abitazione.

In quello che può soddisfare la loro vanità, invece, hanno conservata buonissima memoria, e il sentimento dell'aristocrazia è inveterato quanto ridicolo in loro. Basta venire sul discorso e tutti vi diranno di discendere da stirpe reale o principesca, d'aver dominato in famiglia intere provincie per dei secoli, d'aver posseduto centinaia di villaggi, di avere i loro avi guidati, sempre alla

1. Axum: centro del Tigré vicino ad Adua.

2. Gondar: antico centro non molto lontano dal lago Tana.

vittoria, potenti eserciti, d'aver portati i primi titoli di nobiltà abissinese. Una stilla del sangue di Salomone dovrebbe essersi sparsa nella linfa d'ogni albero genealogico di questa buona gente, felice forse più di noi e forse troppo ragionevole di volerse ne star lontana dalla civilizzazione.

Abbiamo oggi, è vero, l'esempio di un popolo che in pochi anni abbracciò tutto quanto trovò di bene nella civiltà europea, svestendosi, con raro esempio di abnegazione, da tutti i pregiudizii inveterati dalle antiche usanze del sistema feudale che da secoli lo reggeva. Ma l'Abissinese non farà certo quanto fece il Giapponese, per quanto la tradizione dell'antica civiltà non gli dovrebbe essere che stimolo, mentre nel Giapponese la sostituzione di un'altra civiltà alla civiltà propria dovette forse essere se non un inciampo, certo un ritardo al suo progredire.

La razza abissinese è bella, il tipo lanciato, snello, elegante. La tinta varia dall'olivastro al marrone, più chiara verso la costa e sempre più cupa nelle province dell'interno. L'uomo è piuttosto alto, non secco nè pingue, ma muscoloso, raramente ha barba, l'occhio vivo, i denti bellissimi, il naso spesso leggermente aquilino, sempre, come le labbra, regolare. Le donne hanno tutte le belle qualità dell'uomo, aggiungendovi che la bellezza delle forme e la semplicità del costume le rende assai provocanti: mani e piedi piccolissimi e bellissime attaccature.

Pippo Vigoni, *Abissinia: giornale di viaggio* (1881), pp. 152-153

Quando si dipinge, il **Somálo** come uomo di carattere nobile, fiero indipendente e coraggioso, non si dà di lui che un ritratto convenzionale.

Io l'ho studiato da vicino per lungo tempo e ne ho riportato un'impressione spontanea, che è il frutto di numerose osservazioni abbastanza importanti.

E' bensì vero che giudicando il Somálo in apparenza, oppure parlandone sotto la suggestione della tema e delle descrizioni esistenti, si sarebbe indotti ad esaltare questa razza. La persona slanciata, agile, l'aspetto robusto e marziale, il profilo elegante e gentile, lo fan parere dotato di cuore eccellente, risoluto, audace. La natura che tanto ha favorito il Somálo in un lato, è stata con lui matrigna nell'altro: infatti invano si cercherebbe di scoprire nella vita di lui un atto generoso, ardito o deciso, che fosse prova di qualità eccezionali. Egli porta il manto con grande disinvoltura, è pulito nel vestire e sa conservare le armi bene affilate. Cammina sempre armato e sembra cercare brighe ad ogni momento; ma difficilmente, per questioni insorte, i Somáli trascendono dalle parole ai fatti. Quasi sempre si limitano all'ingiuria reciproca a guisa di donnicciuole.

La parte epica della storia di questa gente, ad eccezione di fatti specialissimi avvenuti laddove erano capi d'origine araba, si riduce ad episodi che da noi potrebbero tutt'al più essere ricordati nei piccoli articoletti della cronaca del male dei giornali quotidiana-

ni. Si tratta di ragazzi che litigano fra loro, di attentati contro il bestiame quando è male custodito, di assalti ai villaggi quando è noto che gli uomini ne sono usciti; o, peggio, quando di notte gli abitanti sono immersi nel sonno. In questi rubamenti, in queste azioni da ladri, a cui viene conferito il titolo pretenzioso di guerra, assai di rado v'è spargimento di sangue; tutt'al più si tratta di qualche ferito, e allora l'affare si fa serio, perchè la tribù, alla quale il ferito appartiene, domanda all'altra il prezzo del sangue sparso e, quando ne capiti il destro, la vendetta della tribù non soddisfatta colpisce un uomo dell'altra.

All'avvicinarsi di un nemico che non sia della sua razza, o assalito di sorpresa, il Somálo non cerca affatto di difendersi. Se non può darsi alla fuga si sottomette con estrema facilità. Ma non bisogna fidarsi a queste apparenze, perchè il Somálo è traditore e vendicativo; nutre odio inestinguibile e non perdona mai all'infelele. Egli attende il momento propizio per vendicarsi a tradimento.

Alla sua debolezza morale, anzi, all'assoluta deficienza di ogni principio di moralità, il Somálo supplisce coll'astuzia sottile, con la scaltrezza consumata. Mai troppa è la prudenza quando si viaggia in mezzo a loro; e più bisogna diffidarne quanto più appaiono servizievoli e sottomessi: è allora ch'essi ordiscono qualche tranello.

Non temete dal Somálo un attacco a viso aperto come quello che potrebbe venirvi da un Galla¹; è più probabile ch'egli, nascosto dietro un cespuglio, lanci una freccia avvelenata mentre dormite. Il Somálo cercherà di farvi smarrire la strada, vi condurrà per difficili sentieri in mezzo a boschi pieni di ostacoli, e quando vedrà che siete affaticati ed assetati, vi abbandonerà dandosi alla fuga.

Prova di questo giudizio che io do dei Somáli sono le uccisioni a tradimento di Von der Decken², Sacconi³, Talmone⁴, Zavagli⁵, mentre erano inermi.

Sfacciati e bugiardi, i Somáli sostengono con impudenza le più evidenti menzogne. Intriganti, calcolatori, interessati, avidi all'eccesso, egoisti, non conoscono che sia la generosità, e lascerebbero morir di fame anche i consanguinei, cacciandoli, come esseri turpi ed immondi, quando chiedessero loro soccorso.

Queste sole buone qualità ho riscontrato nel Somálo: è un ottimo camminatore e un pastore insuperabile; conserva, anche nelle più tristi circostanze, l'umore allegro che è abituale, forse perchè non sa intuire le peripezie del futuro; può servire utilmente come domestico o come guardia di polizia, ma è la negazione del soldato.

1. Galla: popolazione distribuita nell'Etiopia meridionale.

2. Von der Decken: esploratore tedesco che già nel 1860 aveva risalito il Giuba. Fu ucciso lungo il basso corso del fiume.

3. Sacconi: Pietro, aveva fondato nel 1882 una stazione commerciale ad Harrar. Trovò la morte nell'alto Ogaden nel 1883.

4. Talmone: Maurizio, ufficiale, morì a Merca in Somalia nel 1894.

5. Zavagli: Carlo, ufficiale, morì in Somalia nel 1890.

Lo spettacolo desolato descritto qui da Citerni è così lontano dalle rappresentazioni della natura africana incontrate precedentemente. Eppure, tanto qui che là l'Africa e gli africani sono solo un fondale dove uomini e bestie convivono fino a confondersi agli occhi del bianco.

Prima di rimetterci in marcia, ogni mattina, mentre rifacevamo per l'ennesima volta il noioso e complicato lavoro di toglier le tende e di rifare i carichi, ci vedevamo circondati tutt'intorno da innumerevoli pupille umane e bestiali, luccicanti di avidità. Eran misere donne curve e rugose, bambini macilenti, col ventre mostruosamente gonfio, che aspettavano di contendersi i nostri rifiuti: le ossa spolpate, le pelli gettate via, le scatole vuote, i brandelli di lacere stoffe, e perfino le sudicie fascie che avevan servito a bendare qualche piede escoriato. E sui rami degli alberi avvoltoi appollaiati ed immobili, ed in alto, nel cielo, stormi di falchi roteanti e di corvi gracchianti, e in basso, ai piedi dei tronchi, branchi di cani rognosi, sfiancati, ischeletriti dai lunghi digiuni; da per tutto dove volgessimo le pupille vedevamo orridi spettri viventi, umani e animaleschi, che tendevano i magri colli, gli occhi spalancati, le bocche affamate verso di noi, attendendo, con uguale bramosia, di poter gettarsi su questo o quell'immondo avanzo, adocchiato in precedenza: pronti a slanciarsi tutti insieme, con meditata rapacità, sulla preda agognata, appena ci fossimo allontanati e a difendere con le unghie e coi denti il miserabile tesoro. Io mi sottraevo, più rapidamente che potevo, alla vista di quel nauseante spettacolo, ma le poche volte che mi capitò sotto gli occhi quel viluppo convulso di mani e di artigli, di musi e di ali che si agitavano freneticamente, lottando su di un immondezzaio, fui preso alla gola da un senso di ribrezzo tanto profondo da superare anche la pietà.

Carlo Citerni, *Ai confini meridionali dell'Etiopia* (1913), pp. 36-37

testi

1. Beltrame («**Finalmente al dopo pranzo**») definisce i neri intravisti sulla riva del fiume «figure che appena si direbbero umane». Trascrivi tutte le espressioni relative all'aspetto fisico dei Dinka.

La vista dei corpi nudi suscita in lui una istintiva ripugnanza. Quale è «la più degna causa» che lo consiglia ad amarli comunque?

2. La bontà, la virtù, la religione, la cortesia, la premura che evidentemente Beltrame («**Torniamo agli abitanti del Sennaar**») ha qualche volta notato, a che cosa sono dovute?

3. Che cosa deve dimostrare ai neri lo spettacolo dell'industria e della civiltà dei bianchi («**Ovunque i Negri veggansi**»)?

Come reagiscono i neri al contatto con i bianchi secondo l'autore? Quale ruolo sono adatti a svolgere i neri dotati appunto di queste qualità? Quale aneddoto riferisce l'autore per dimostrare che il nero non si sa civilizzare e resterà sempre mezzo selvaggio?

4. Sintetizza in una tabella le qualità morali positive e negative e le abilità che Beltrame attribuisce ai neri in questo e nel precedente brano.

5. Compila una seconda tabella che

raccolga, per negazione della precedente, le qualità che implicitamente Beltrame attribuisce all'uomo bianco.

6. Che cosa dimostra («**Io ritengo il carattere abissinese**») che gli Abissini non hanno preso ad esempio le opere di civiltà introdotte dai Portoghesi?

In una frase Vigoni manifesta il dubbio che per gli Abissini sia preferibile tenersi lontani dalla civilizzazione. Trascrivila.

7. Dopo aver letto il brano «**Quando si dipinge, il Somalo**» trascrivi su due colonne le qualità positive e quelle negative dei Somali.

8. Che cosa intende Bottego quando dice che «la natura che tanto ha favorito il Somalo in un lato, è stata con lui matrigna nell'altro»?

9. Spesso hai incontrato in questi esploratori un giudizio sprezzante sulla astuzia, sulla capacità di dissimulazione, sull'atteggiamento sospettoso dimostrati da queste popolazioni nei loro rapporti con i bianchi (Beltrame, Casati, Bottego). Se pur questi comportamenti furono reali, secondo te sono legati alla natura e al carattere di questi popoli o derivano da altre cause? Quali?

La rappresentazione del nero

Le relazioni degli esploratori e i materiali presi in esame abbracciano gli anni che vanno dalla metà dell'Ottocento alla prima guerra mondiale. E' un periodo questo contrassegnato da grandi trasformazioni tecniche e nel settore delle illustrazioni dall'invenzione della fotografia.

Si assiste così al passaggio dall'uso esclusivo della xilografia alla produzione di incisioni ottenute a partire da una fotografia ed infine alla stampa vera e propria di fotografie.

Cercheremo di prendere in esame, attraverso la «lettura» di tre opere che si collocano la prima all'inizio di questo processo (Schweinfurth), la seconda a metà strada (Casati) e l'ultima alla fine (Citerni), due aspetti: in primo luogo il fatto che l'immagine sempre tende a rafforzare il peso degli stereotipi sul *nero* già presenti nel testo scritto (e non poteva essere diversamente); in secondo luogo il fatto che l'uso della macchina fotografica non ha consentito di per sé di «vedere» meglio la realtà africana, in quanto ancora una volta, al di là delle potenzialità dello strumento e delle tecniche, sono l'occhio e gli scopi di chi guarda che determinano il risultato.

Nel cuore dell'Africa di Giorgio Schweinfurth, uscito nel 1875 presso la casa editrice milanese Treves nella collana «Viaggi Africani», offre al lettore ben 122 incisioni e 2 carte geografiche.

Il tedesco Schweinfurth, laureato in Scienze naturali, studioso di botanica, mosso da interessi scientifici ed etnografo aperto ad accogliere con curiosità e insieme distacco il diverso, esplorò dal 1868 al 1871 il Bahr el Gazal nel Sudan meridionale. In particolare studiò la popolazione dei Niam-Niam, cioè dei Sandeh. Fu molto letto in Italia perché ebbe il merito di valutare nella giusta luce la figura di uno straordinario esploratore italiano, il Piaggia, e perché aprì la strada a successive spedizioni italiane proprio nelle regioni da lui esplorate (ad esempio Casati).

Dieci anni in Equatoria di Gaetano Casati, pubblicato nel 1891, presenta 150 illustrazioni, 4 carte e 40 tavole colorate fuori testo. Le immagini

sono costituite in parte da illustrazioni ricavate da fotografie, in parte da illustrazioni disegnate.

Casati, abbandonato il servizio attivo nell'esercito e partito alla volta dell'Egitto per raggiungere Romolo Gessi e compiere il rilievo topografico del bacino dell'Uele, si incontrò con l'esploratore russo Junker e con lui percorse i territori compresi tra il Nilo e il Congo. Visitò tra l'altro il popolo dei Sandeh, dieci anni prima incontrato dallo Schweinfurth. Ritornò in Italia nel 1890.

La sua fu una delle relazioni più lette e fortunate, sulla cui falsariga Riccardo Bacchelli redasse in seguito il romanzo storico *Mal d'Africa*.

Ai confini dell'Etiopia di Carlo Citeri, pubblicato nel 1913, è illustrato da 158 fotografie. Citeri che era sopravvissuto alla seconda spedizione del Bottego (1895-97), alla quale venne aggregato proprio con l'incarico di scattare le fotografie e di tenere un diario, fu nel 1910 al comando di una spedizione destinata a definire la frontiera dei possedimenti italiani della Somalia.

Questo incarico che, data l'ufficialità, non doveva presentare grosse difficoltà logistiche ed organizzative, comportò l'attraversamento di terre mai prima esplorate. Per questo il Citeri può essere accostato agli esploratori di fine Ottocento.

LE IMMAGINI IN SCHWEINFURTH (1875)

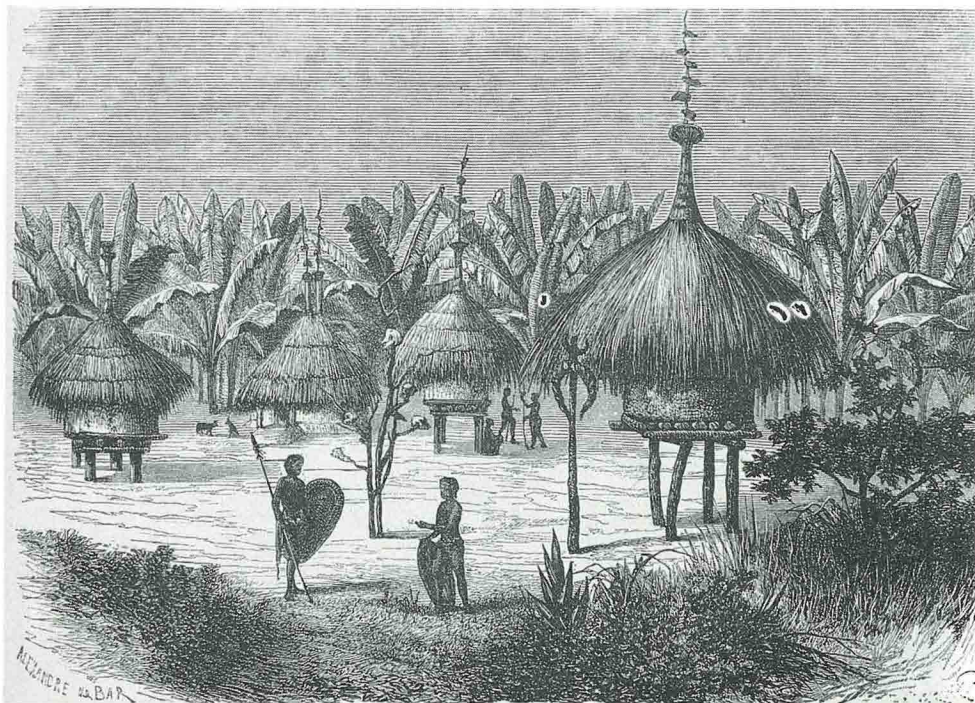
Racconta Schweinfurth: «Arrivando presso Nganè, fui circondato da una folla di curiosi che si accalcava per vedere l'uomo bianco e che a loro volta eccitarono in questo il più vivo interesse.

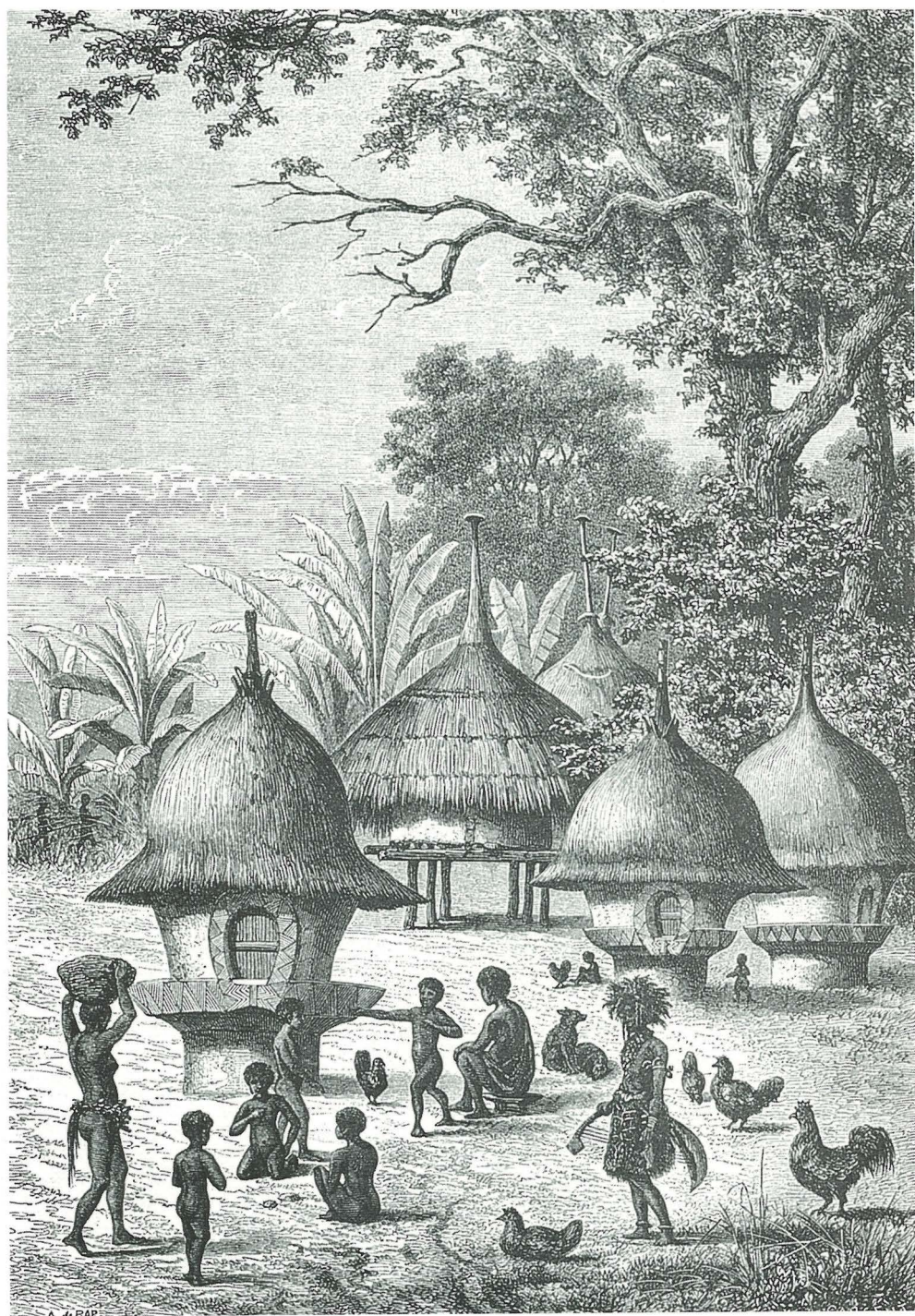
Berretti o calotte di paglia adorni di penne, trattenuti con lunghi spilli di metallo, sormontavano i loro capelli artisticamente disposti. Linee nere, fatte col succo di gardenia, tigravano la loro pelle col colore del cioccolato; e come si conviene ad un popolo cacciatore, pelli d'animali cingevano loro la vita. Mi guardarono così a lungo e così attentamente che *ebbi il tempo di schizzarne diversi* [corsivo nostro]».

Questa descrizione dello Schweinfurth ci offre un'indicazione importante sul come siano state realizzate le illustrazioni che accompagnano il testo. L'esploratore su di un taccuino schizzava ritratti, figure, paesaggi. Al suo rientro in patria un disegnatore si incaricava, a partire dagli schizzi, di disegnare l'illustrazione; infine un incisore aveva il compito di intagliare la tavoletta di legno della xilografia (è per questo che spesso nelle illustrazioni troviamo due autori).

E' da sottolineare il fatto che chi concretamente realizzava l'illustrazione non aveva una conoscenza diretta, personale dei soggetti e quindi doveva risultare più condizionato da suggestioni, impressioni, fantasie oppure più legato a canoni estetici tradizionali, che fedele alla realtà.

Tra gli illustratori sono presenti tre dei disegnatori francesi più noti: Alexandre de Bar (nato nel 1821) collaboratore di molte riviste («Magazin pittoresque», «Tour du Monde»), Henri Théophile Hildebrand (nato nel 1824) ed Emile Antoine Bayard (nato nel 1837), operanti per la casa editrice Hachette e per alcuni periodici («Tour du Monde», «Bibliothèque Rose», «Journal des Voyages»).

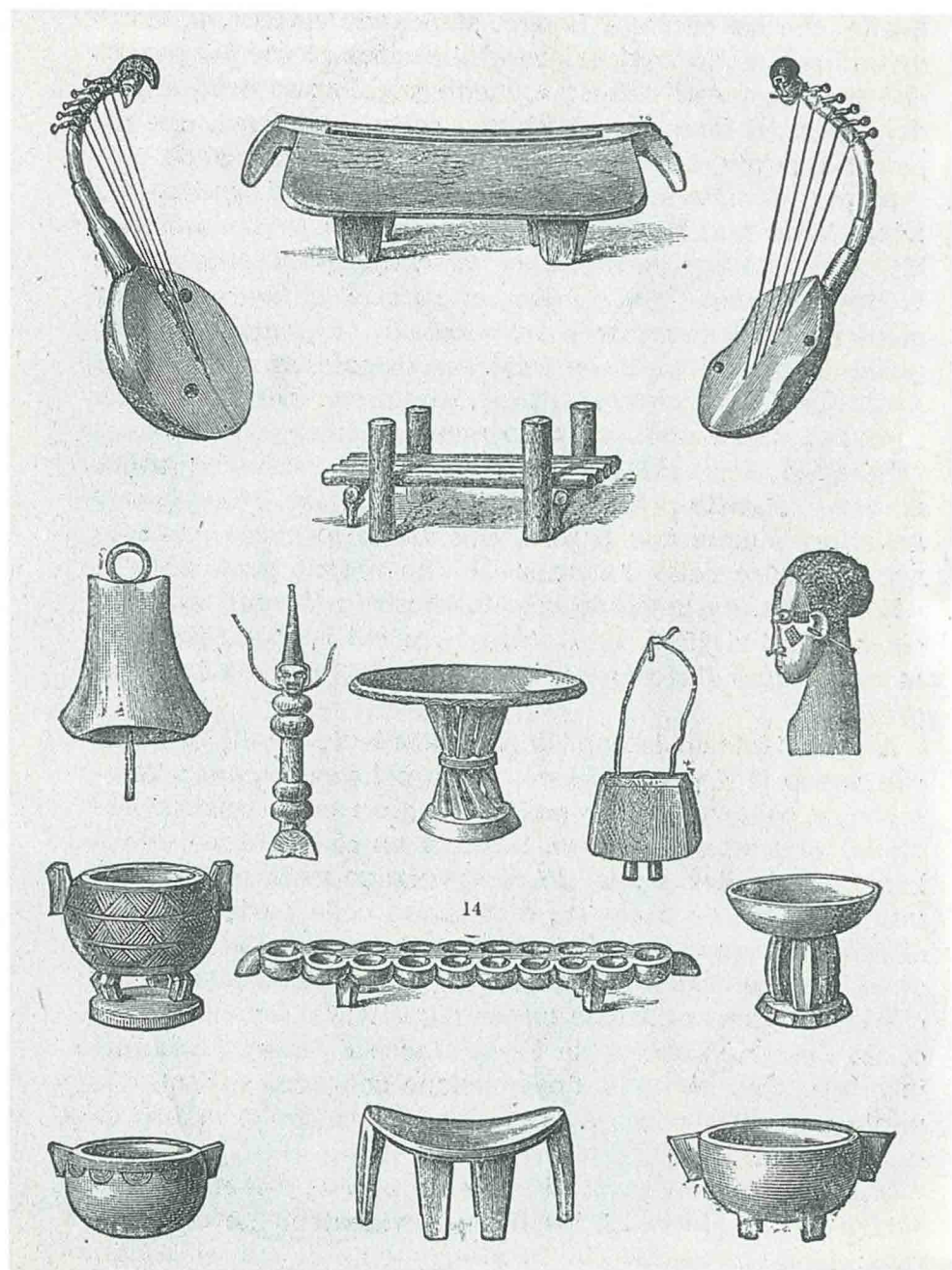




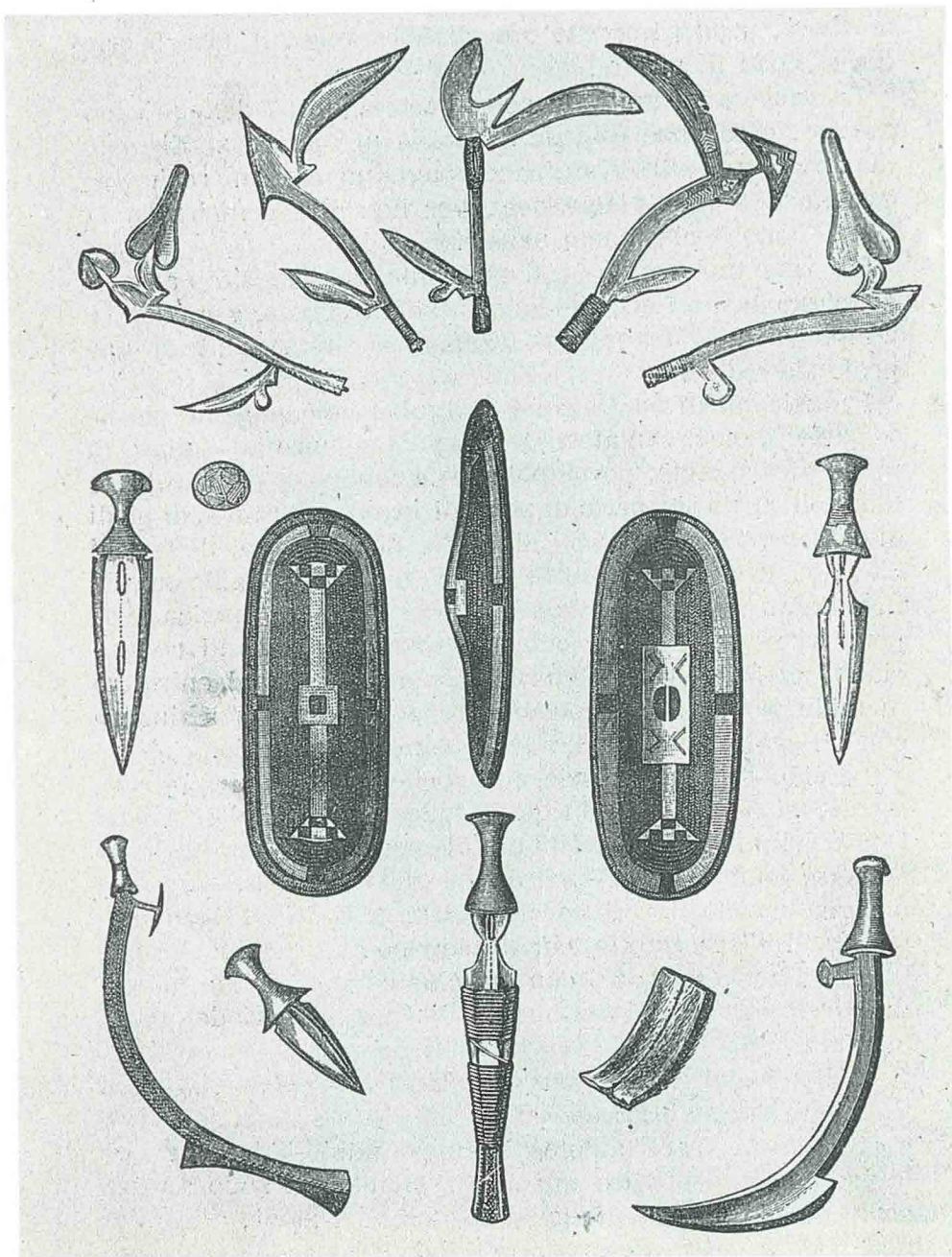
40
Pamogi, o capanne per i fanciulli.
(G. Schweinfurth, vol. 2°, pp. 20-21)



41
Guerrieri Niam-Niam.
(G. Schweinfurth, vol. 2°, pp. 12-13)



42
Istrumenti di musica, piccoli mobili ed utensili
(G. Schweinfurth, vol. 2°, p. 29)



43
 Coltelli, sciabole e scudi .
 (G. Schweinfurth, vol. 2°, p. 28)



44
Cantore ambulante dei Niam-Niam (nzangah).
(G. Schweinfurth, vol. 1°, p. 185)

[ill. 39-40]

«Nel paese dei Niam-Niam non s'incontra nessuna città, nessuna borgata propriamente detta, ma soltanto gruppi di capanne o piccoli casolari di due o tre famiglie, sparsi nei luoghi coltivati, separati tra loro da considerevoli estensioni affatto deserte.

Nella parte che conosciamo, l'architettura è molto simile a quella delle tribù precedenti, ma ne differisce ne' particolari. Così, il tetto non solo è più alto, più acuminato che fra i Dinka e i Bongo, ma sporge fuori dal muro, ed è sostenuto da pali esterni, in modo da formar uno schermo, che torna utile nella stagione piovosa.

Altre piccole capanne si vedono collocate in disparte, e costruite a forma di ciotola, con tetto di stoppia, foggiate a campana; si elevano sopra un basamento d'argilla battuta, che ne mette la porticina ad una certa altezza, e così le garantisce dagli attacchi delle fiere. In coteste capannette, o *bamogi*, che ispirano ogni sicurezza, vanno a dormire i fanciulli, appena siano in età da essere separati dagli adulti.»

G. Schweinfurth, *Nel cuore dell'Africa*, pp. 18-19

[ill. 41]

«In essi non si vedono mutilazioni di nessun genere, salvo che gl'incisivi, secondo un uso diffusissimo nel centro dell'Africa, sono limati a punta, affine di renderli più mordenti, e quindi più efficaci nelle mischie.

Usano talvolta per vestimento un pezzo di scorza di fico, ma è abito di lusso. In generale il vestiario si compone di una pelle di bestia, che, fermata alla cintola, si avvolge intorno alle reni in modo pittoresco. Vengono scelte a quest'uso le spoglie più belle a colori screziati; le pelli di genetta e di colobo guereza, tra le altre, sono molto pregiate: la lunga e nera coda di quest'ultimo, orna spesso un panneggiamento di specie diversa.

Nelle stagioni piovose, uscendo al mattino, portano ampii grembiali, che, attaccati intorno al collo e scendenti fin a metà le gambe, preservano perfettamente dal freddo contatto dell'erba umida. Sono fatti colla spoglia di antilopi di grandi proporzioni, e mi ha sempre colpito il bell'effetto che produce, in quest'uso, la pelle dell'antilope scripta, le cui righe, di abbagliante bianchezza, si staccano sur un fondo bruno. I figli dei capi portano il vestimento annodato sulla spalla, in modo che una gamba resta del tutto nuda, come nel panneggiamento antico.

Coprirsi la testa d'una pelliccia qualsiasi è privilegio riservato ai sovrani e ai membri della loro famiglia. Ho visto un Ndoppo coperto d'una pelle di servalo che, fermata da spilloni saldamente infitti nell'abbondante capigliatura, scendeva con graziose pieghe sulle spalle. Gli stessi spilloni erano ornati di rotelle pelose, ritagliate dalla coda d'una specie di scoiattolo, lo *spermociure leucumbrinus*.

Spessissimo il privilegio regale è rappresentato da una fascia di leopardo intorno alla testa. Soltanto i capi e i loro parenti hanno

diritto di fare uso di cotesta magnifica pelle, e l'adoperano non pure nel vestiario, ma anche a foderare i loro scudi.»

G. Schweinfurth, *Nel cuore dell'Africa*, p. 6

[ill. 41]

Principali armi dei Niam-Niam sono la lancia e il *trumbash*. Quest'ultima voce, introdotta dai Nubii nel loro idioma, è al Sennaar usata a designare ogni arma da getto di cui si servano i Negri; ma propriamente è il nome d'un proiettile di legno, di forma piatta, colle estremità a punta: una specie di *bumerang*, con cui si uccidono uccelli, lepri, e altra minuta selvaggina. Quando è di metallo, invece che di legno, lo chiamano *kulbeda*.

G. Schweinfurth, *Nel cuore dell'Africa*, p. 8

[ill. 41]

Come già notammo, i Niam-Niam si danno una cura infinita di assettarsi i capelli: s'intende gli uomini, giacchè l'acconciatura abituale delle donne è la più semplice che si possa immaginare. Sarebbe difficile scoprire un genere di trecce, di ricci, di ciuffi, di volute, di rotoli, di nodi, d'increspature che da questi signori non sia stato messo in pratica.

In generale, la loro capigliatura è innanzi tutto spartita trasversalmente; la porzione anteriore, divisa nell'altro senso, lascia in mezzo alla fronte un mucchietto in forma di triangolo. Un altro fiocco, preso dalle ciocche laterali, è rigettato indietro, e fissato presso la nuca. A destra e a sinistra della testa i capelli sono disposti in rotoli, in modo da figurare gli spicchi di un popone. Sulle tempie formano delle volute, o delle specie di nodi, da cui pendono dei ciuffi attorcigliati come funi, che ricadono attorno al collo; in fine, tre o quattro trecce, più lunghe delle altre, ondeggiavano sul petto o sulle spalle.

Le donne acconciano i capelli in modo analogo, ma molto meno complicato, nè usano i ciuffi e le lunghe trecce degli eleganti. G.

Schweinfurth, *Nel cuore dell'Africa*, pag. 7

[ill. 44]

Ma i Niam-Niam non sono estranei ad altri dilette: hanno l'amore istintivo dell'arte, cui devono dei godimenti d'un ordine più elevato. Appassionati per la musica, cavano dai loro mandolini delle armonie, che penetrano nel più profondo del loro essere, immergendoli in una vera ebbrezza. La durata dei concerti che si danno da sè a sè, è davvero tale da recar meraviglia. Piaggia ha asserito che un Niam-Niam è capace di suonare per ventiquattr'ore di fila, senza smettere neppur per un secondo, dimenticando e il mangiare e il bere; e benchè io conosca la voracità di

questo popolo, credo che Piaggia abbia ragione.
Il loro favorito strumento sta fra l'arpa e il mandolino: per la disposizione delle corde somiglia alla prima, e s'avvicina al secondo per la forma della cassa.

G. Schweinfurth, *Nel cuore dell'Africa*, p. 26

[ill. 44]

I musicanti di professione costituiscono come una classe a parte. Questi cantori girovaghi, sempre abbigliati in modo stravagante, portano in testa fantastici pennacchi, e hanno il corpo ricoperto di pezzi di legno e di radici, di piedi di oritteropo (*orycteropus*), di scaglie di tartaruga, di becchi d'aquile, di artigli d'uccelli rapaci, di denti di mille specie insomma, di tutti i pretesi emblemi dell'arte magica. Appena vi si presentano, cotesti bizzarri negromanti cominciano dal farvi un enfatico racconto de' loro viaggi, entrando in mille particolari, e non dimenticano mai di concludere con un caldo appello alla generosità dell'uditorio. Individui di siffatta specie, con poche diversità negli ornamenti, si incontrano in quasi tutta l'Africa. Baker e altri Europei li onorarono del nome di menestrelli, ma quello di *hashash* (buffoni), che loro danno gli Arabi del Sudan, ne designa meglio il vero carattere. Gli stessi Niam-Niam mostrano il disprezzo in cui li tengono, applicando loro lo stesso nome (*nzangah*) con cui chiamano le donne di perduti costumi, che contaminano l'Africa al pari dei paesi inciviliti.

G. Schweinfurth, *Nel cuore dell'Africa*, p. 27

esercitazioni

immagini e testi

1. Tieni presente che le costruzioni sopraelevate sono granai.

Che cosa dà un'impronta esotica (cioè diversa, lontana, strana) all'immagine (ill. n. 39)?

Osserva il contrasto tra il senso di serenità che la scena ispira e il particolare inquietante al centro. Noti cos'è?

2. Prova a descrivere con parole tue l'illustrazione n. 40. Utilizza anche il primo brano di pag. 155.

Che cosa contribuisce a creare un'atmosfera sospesa fuori del tempo in un mondo fiabesco?

3. Descrivi - utilizzando i testi di pp. 155 e 156 - il vestito, le armi, la capigliatura dei due guerrieri (ill. n. 41).

4. La composizione ha un impianto

equilibrato, classicheggiante, con al centro il guerriero in piedi. Prova ad unire la testa del guerriero in piedi con la mano destra di quello seduto e con il suo piede sinistro. Quale figura geometrica ottieni?

La posa dei due guerrieri è statuaria. Ti richiama qualche esempio conosciuto della storia dell'arte?

Quale elemento turba il senso di forza e di equilibrio che esprimono i due corpi atletici?

5. Come è la disposizione degli oggetti nelle illustrazioni n. 42 e 43?

L'immagine offre informazioni chiare sull'uso?

6. Che cosa contribuisce a rendere così bizzarra l'illustrazione n. 44?

L'impressione che ci comunica è secondo te positiva o negativa?

Rispondi tenendo conto anche dei brani di p. 157.

LE IMMAGINI IN CASATI (1891)

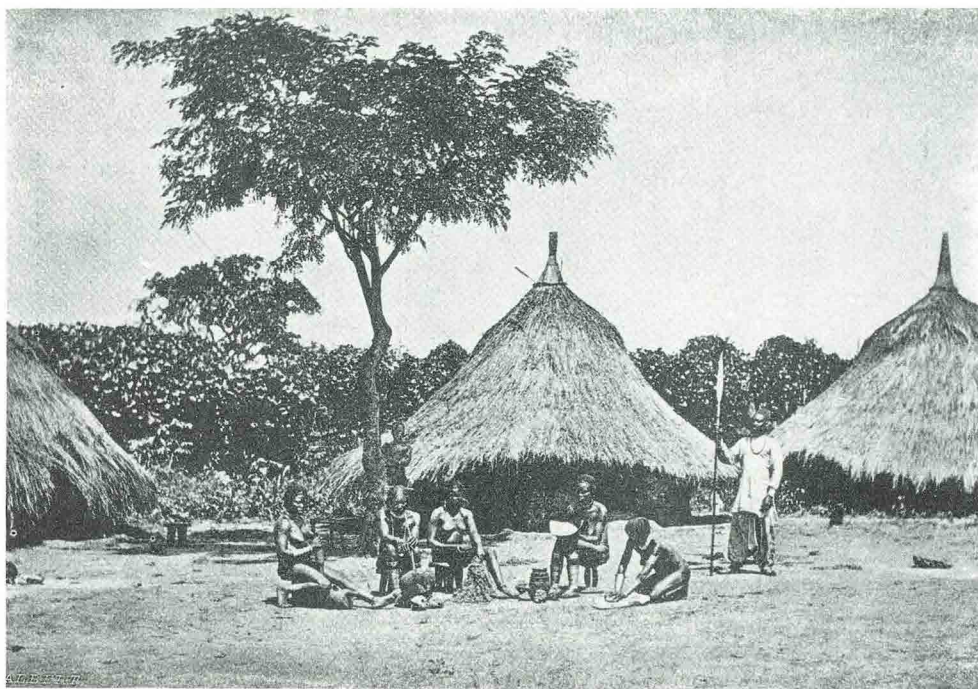
Come si è già detto nel testo di Casati si alternano immagini tratte da fotografie (45-46-47-48-50) ad illustrazioni disegnate (49-51).

Alla fotografia è affidato il compito di documentare ambienti, tipi razziali, strumenti.

Alle illustrazioni quello di evocare episodi drammatici, azioni impreviste, momenti critici (vedi ad esempio la prigionia di Casati, l'incontro notturno con Junker, l'attraversamento di un fiume, immagini che hai già preso in esame).

Anche se sono frequenti nelle didascalie i termini «nero», «nera», «neri» (una semplice e indifferenziata etichetta che vuol ricordare qual è l'unica caratteristica essenziale dell'Africano, un'indifferente e indistinta «negritudine» nella quale si annullano tutte le distinzioni culturali e sociali), si nota comunque il tentativo di distinguere, classificare, informare.

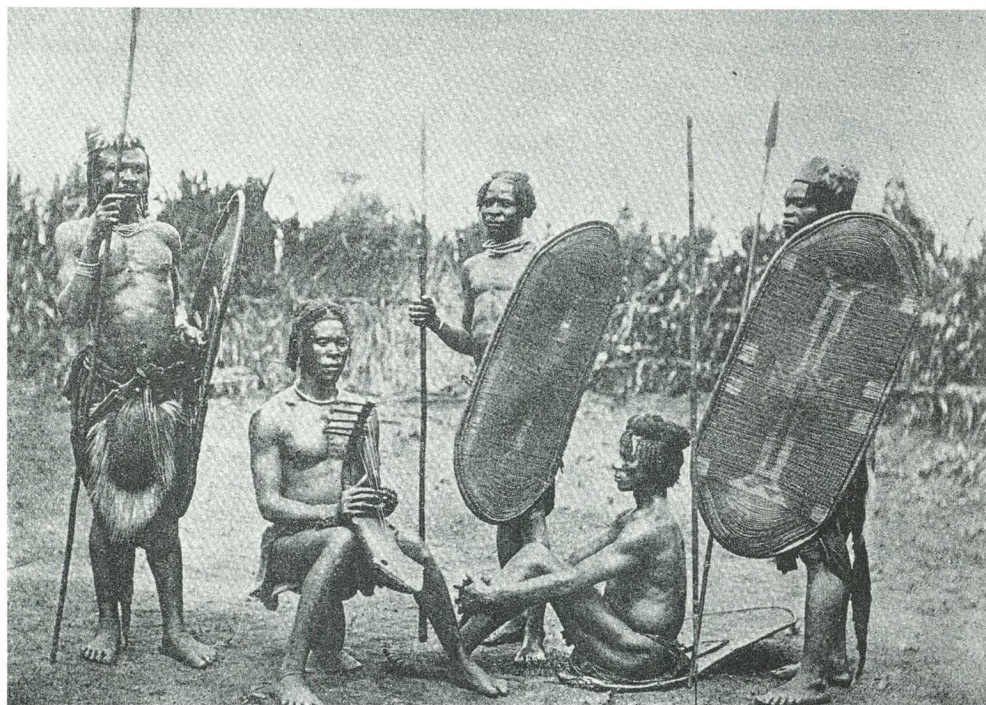
Siamo in una fase di passaggio: diventa sempre più importante il lavoro «scientifico», ma l'avventura vuole la sua parte. E' per questo che le illustrazioni disegnate svolgono ancora una funzione importante.



45

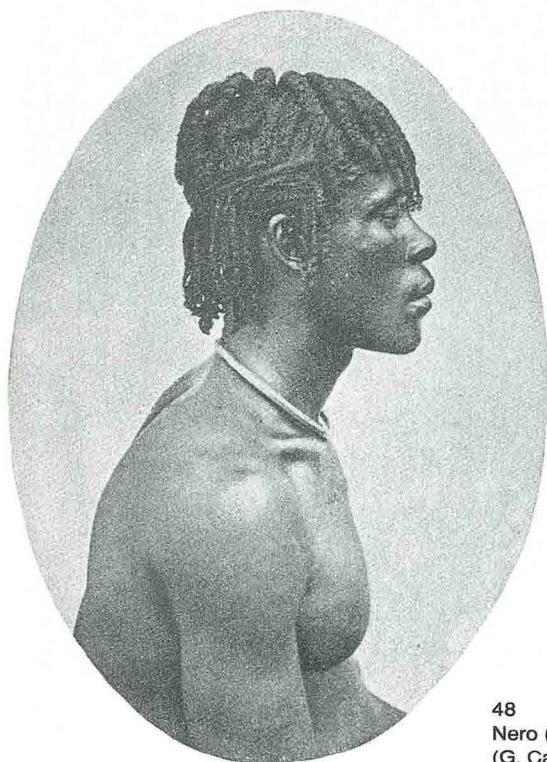
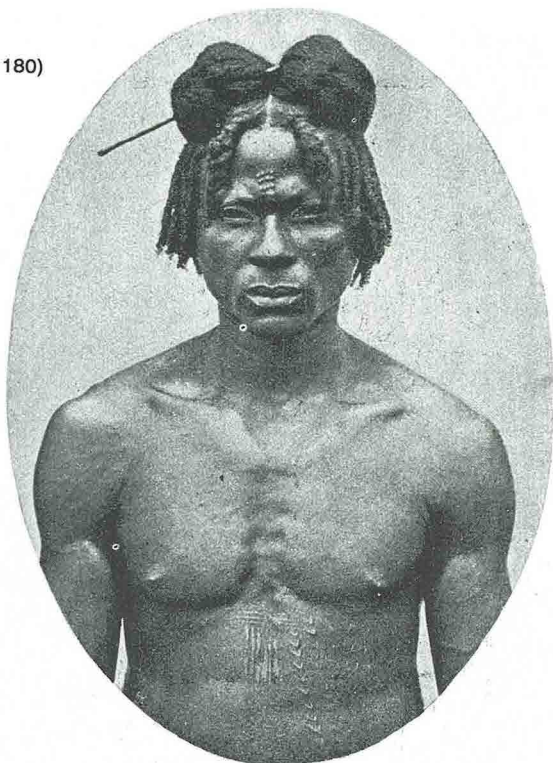
Masseria dei Sandeh.

(G. Casati, vol. 1°, p. 189)

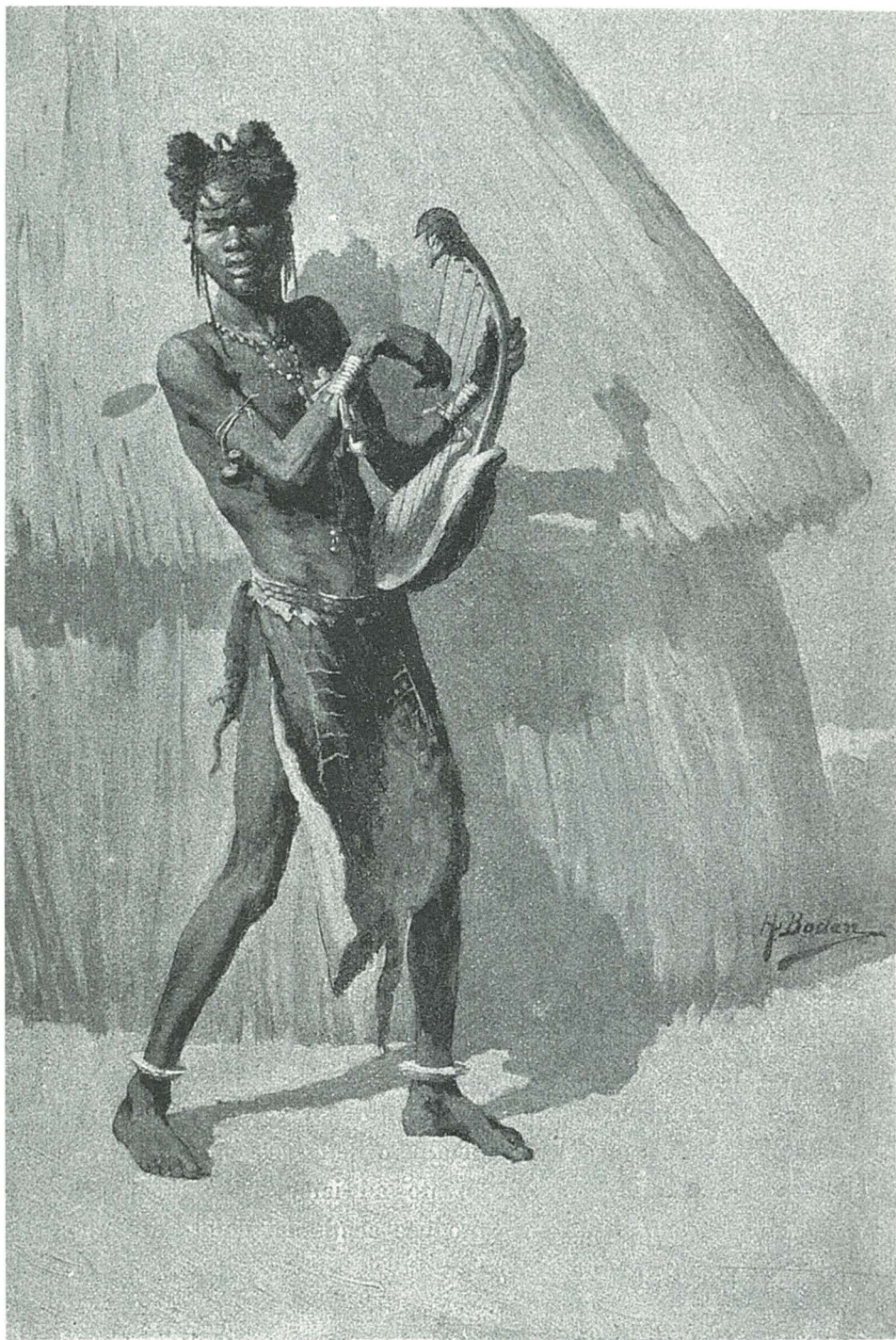


46
Sandeh.
(G. Casati, vol. 1°, p. 168)

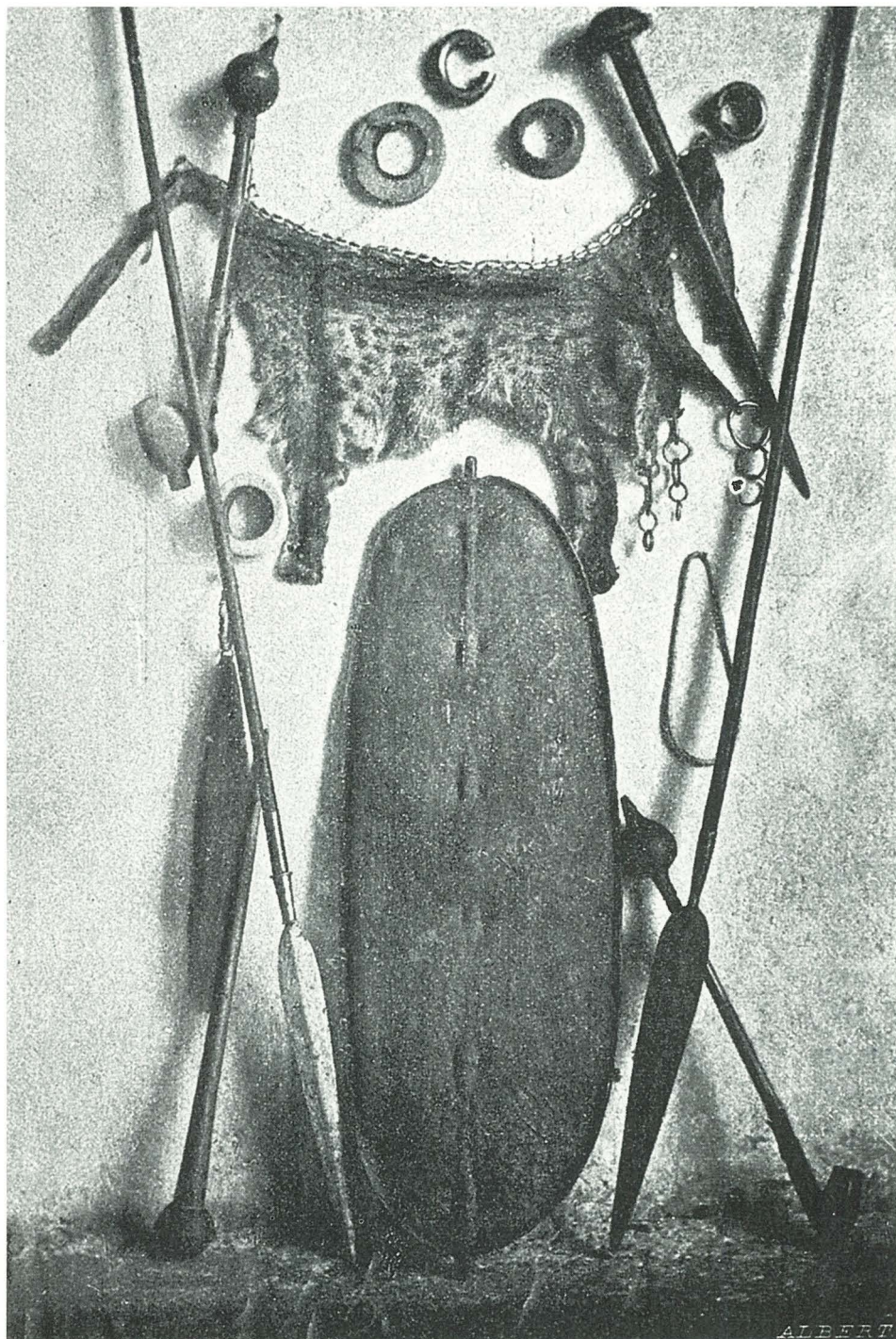
47
Nero (Sandeh).
(G. Casati, vol. 1°, p. 180)



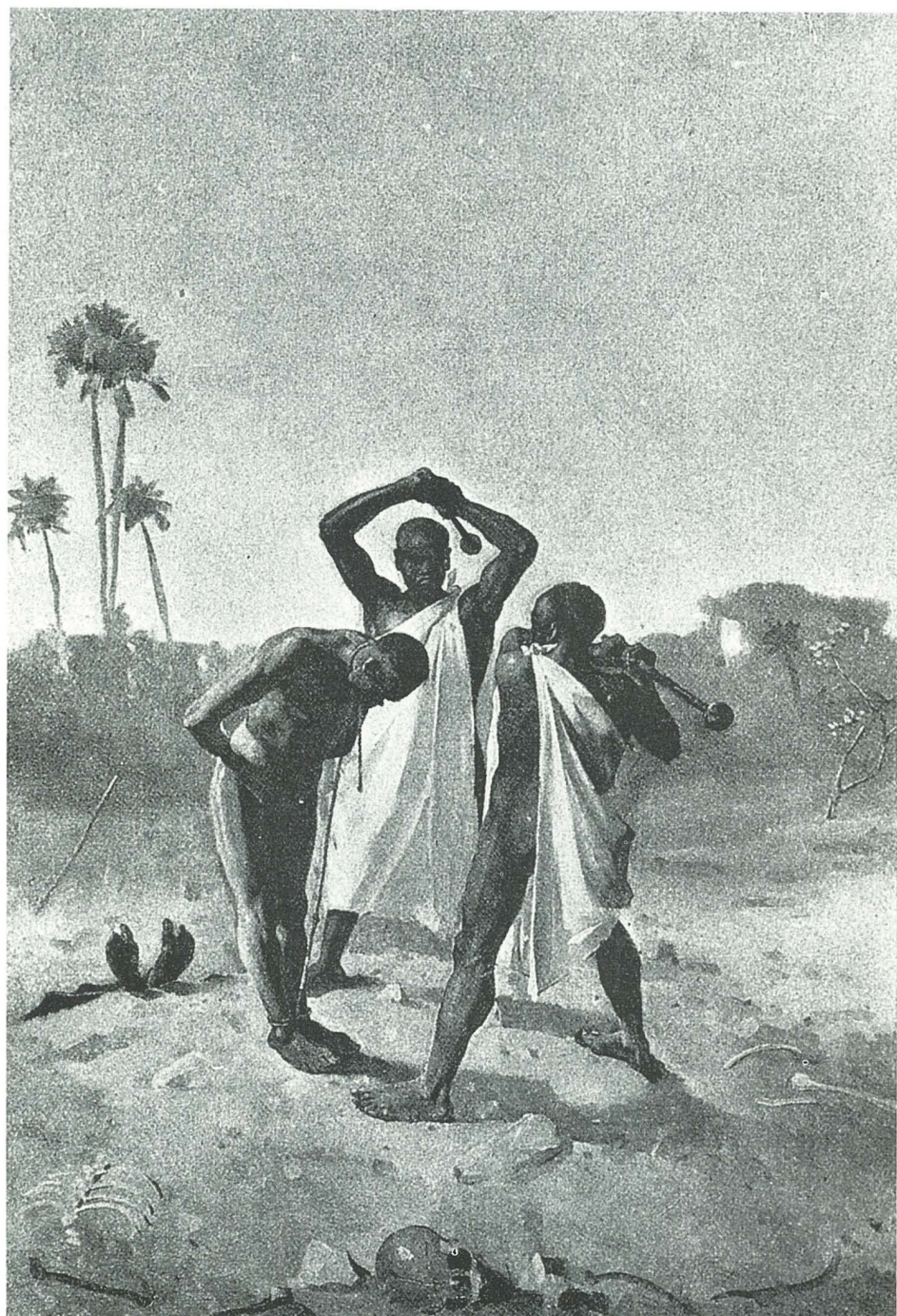
48
Nero (Sandeh).
(G. Casati, vol. 1°, p. 181)



49
Cantore dei Sandeh.
(G. Casati, vol. 1°, p. 173)



50
Armi dei Sandeh.
(G. Casati, Vol. 1°, p. 183)



51
Esecuzione per tre colpi di mazza
(G. Casati, vol. 2°, p. 33)

immagini

1. Tieni presente che queste immagini sono relative ai Sandeh o Niam Niam, cioè allo stesso popolo visitato e descritto da Schweinfurth. Osserva l'immagine n. 45 della masseria (capanne) e confrontala con l'immagine n. 40. Promana la stessa atmosfera da favola, misteriosa, suggestiva?

Confronta la funzione che nella composizione n. 40 svolge l'albero, con la vegetazione presente nella n. 45. Quali differenze noti?

2. L'immagine n. 46 è tratta da una fotografia. Ha degli elementi in comune con il disegno della n. 41? Nell'atteggiamento e nelle posizioni noti qualche somiglianza? Quale impressione ti ispira?

3. Uno degli scopi che si propongono gli esploratori è quello di studiare le diverse razze, i diversi «tipi».

La scienza positivista dell'epoca forniva gli strumenti, teorici e pratici, per classificare gli uomini in base alle loro differenze fisiche (ampiezza e forma del cranio ecc.), intellettuali, morali.

Che cosa ti richiamano alla mente le fotografie 47 e 48?

4. Osserva la figura n. 49. A quale tra quelle tratte da Schweinfurth la avvicineresti?

5. Le armi presenti nella illustrazione n. 50 corrispondono a quelle della illustrazione n. 43?

6. Un segno della barbarie africana consiste per i nostri esploratori nel modo in cui veniva generalmente amministrata la giustizia.

Quale elemento è collocato sulla scena (ill. n. 51) per suscitare un senso di repulsione?

LE IMMAGINI IN CITERNI (1913)

Nel momento in cui il Citerni affrontò la sua spedizione (1910) l'epoca più avventurosa e più rischiosa delle esplorazioni si era ormai chiusa da tempo.

Un compito burocratico da svolgere: delimitare topograficamente i confini della Somalia. A fianco di questo l'esecuzione di regolari osservazioni meteorologiche e la raccolta di esemplari della fauna delle regioni attraversate.

Ormai siamo agli epigoni degli esploratori dell'Ottocento.

Partita nel dicembre del 1910, la spedizione si concluse dopo un anno, alla fine di novembre del 1911.

In marzo una delle tappe fu Dolo, un piccolo villaggio sul corso superiore del Giuba (poco sotto la confluenza dell'Uebi Gestro).

Il viaggio è documentato da una nutrita serie di fotografie. Per certe fasi, come nel caso del soggiorno a Dolo, si tratta quasi di una fotocronaca.

E se le immagini potrebbero informare sulle forme di insediamento, sul lavoro nelle campagne e nei villaggi, sull'articolazione della società (come in fondo alcune riescono a fare), di fatto questa opportunità è vanificata dallo spirito di irrisione e dall'ironia che caratterizzano le didascalie.

Le didascalie, costituite da citazioni tratte dal testo, rendono ancora più evidente il senso di superiorità e il disprezzo verso queste popolazioni che trasuda da ogni pagina.

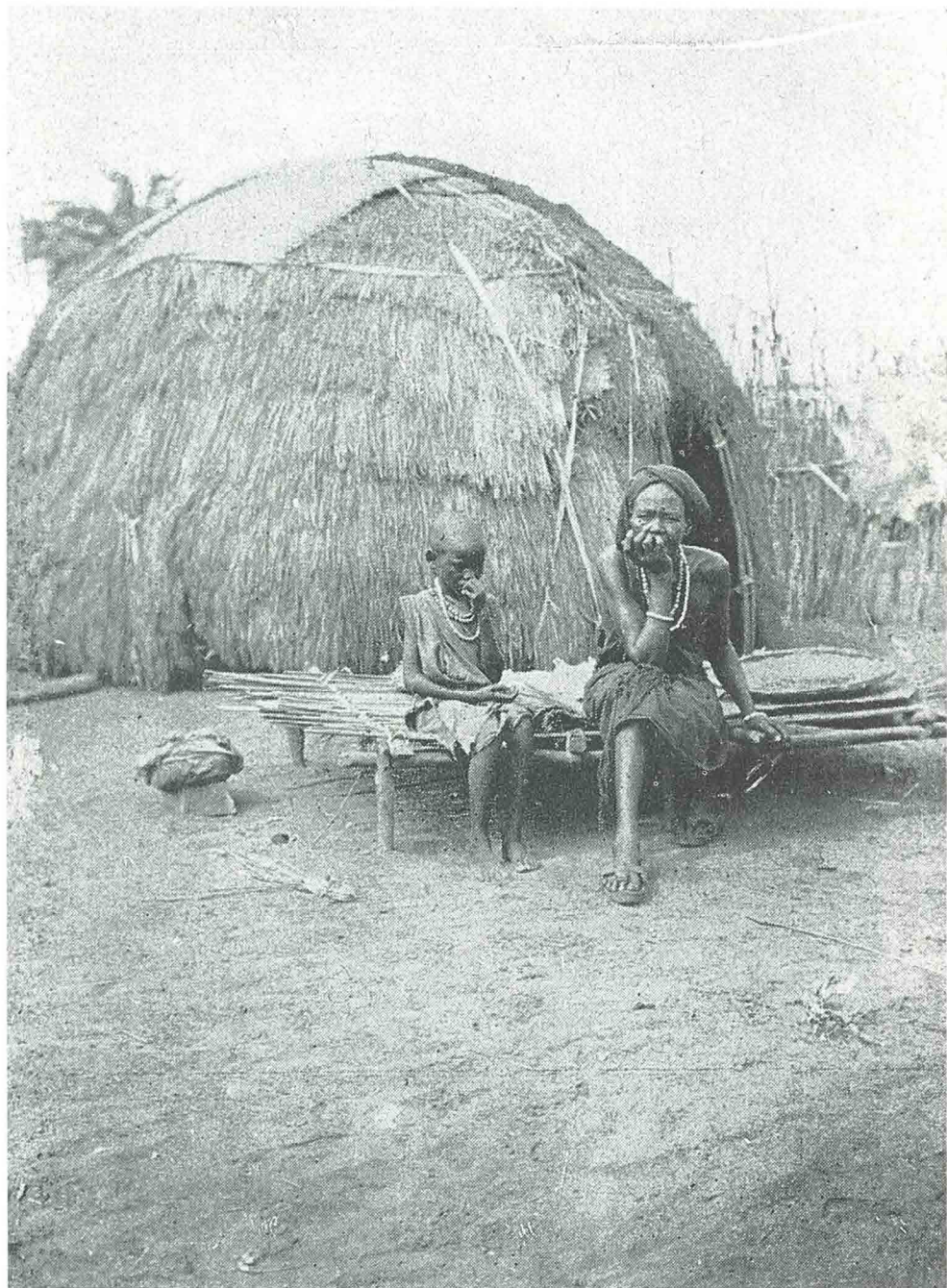


52
Capanne di Dolo.
(C. Citerni, p. 114)

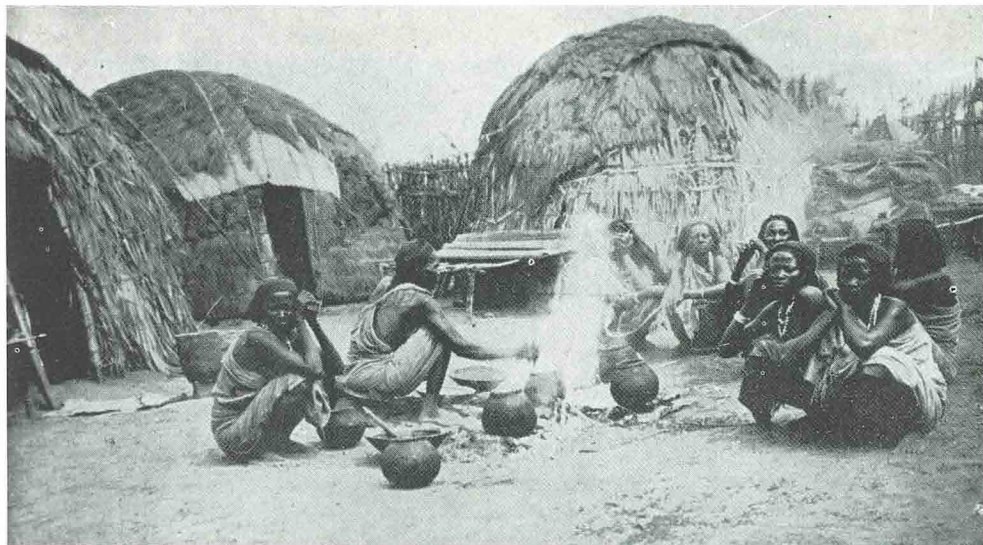


53

«... Guardate quel bel tipo mogadisciano... con il parasole».
(C. Citerni, p. 114)



54
Capanna di Dolo.
(C. Citerri, p. 115)



55

«...tutta la fatica consiste nello starsene accoccolate qualche mezz'ora attorno alle pentole...».

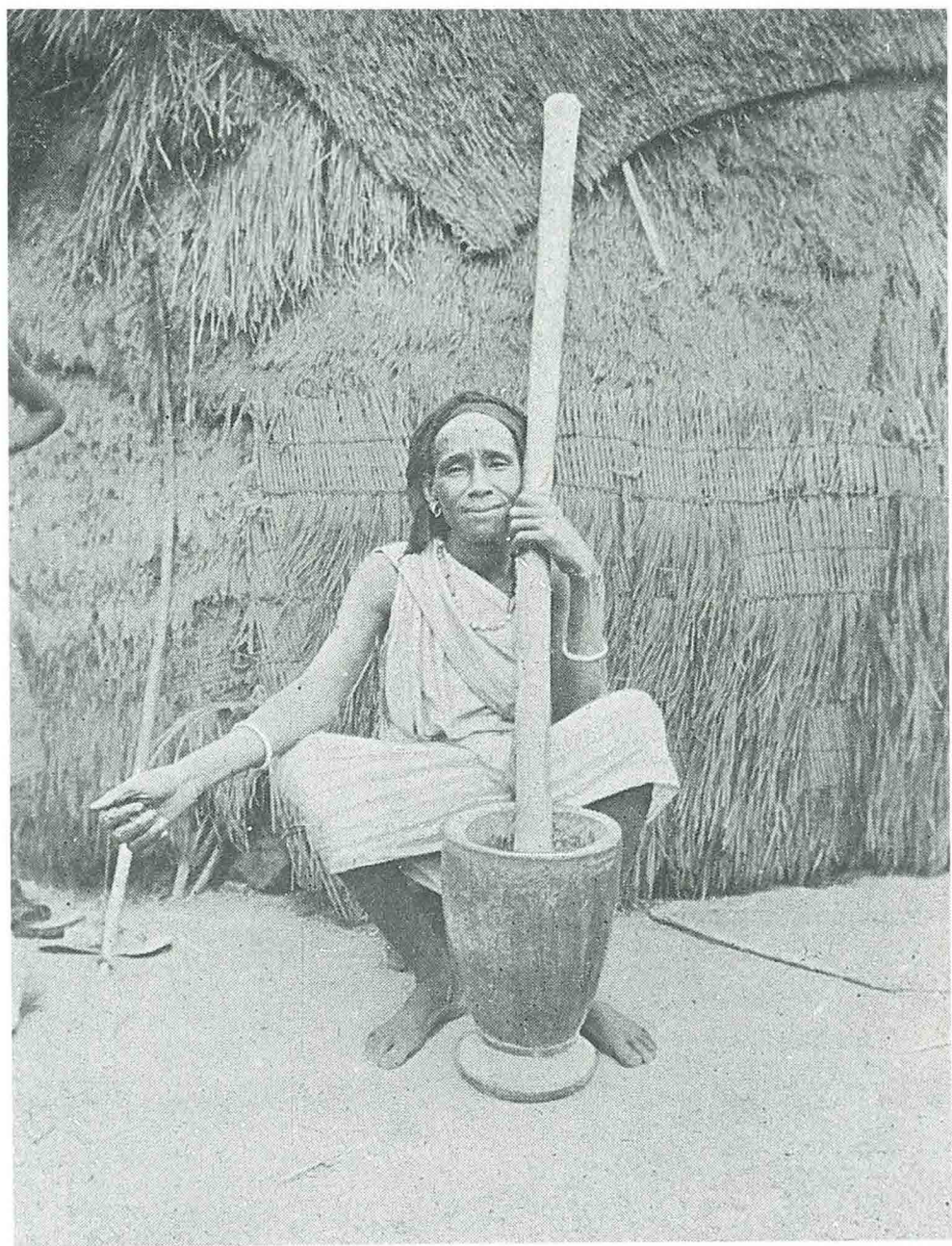
(C. Citeri, p. 119)



56

«...la dura vien macinata con delle pietre lisce...».

(C. Citeri, p. 115)



57

«... o con lunghi pestelli dentro mortai di legno...».

(C. Citerni, p. 118)



58

«...poi vien stacciata dentro ceste un po' concave...».
(C. Citerni, p. 118)



59

«...talvolta anche si danno convegno su qualche rozza panchina...».
(C. Citerni, p. 120)



60

Dolo, la cura dei bimbi.
(C. Citerni, p. 119)



61

«... appesi notte e giorno quegli idropici mostriciattoli...».
(C. Citerni, p. 120)

esercitazioni

immagini

1. Indica le fotografie e le didascalie che secondo te possono servire per ricostruire con precisione l'ambiente economico e sociale di Dolo.

2. Ritrova nel testo di Citerni (p. 141)

le espressioni citate nelle didascalie e trascrivile completandole.

3. Trova tu delle didascalie che sostituiscano quelle ironiche e sarcastiche dell'autore.



Strumenti

L'ESPLORAZIONE DELL'AFRICA

A partire dalla prima metà del XVI secolo, dopo l'esplorazione della zona costiera dell'Africa ad opera dei Portoghesi che si erano proposti di aprire una nuova via di accesso alle Indie, cominciò pure la penetrazione nel continente africano. Fu un'operazione che si rivelò difficile e diede risultati notevoli solo nel XIX secolo, per un complesso di cause di natura politica ed economica e per fattori geografici: zone desertiche appena al di là delle zone costiere; forma compatta del continente, privo di mari interni o profonde insenature, con fiumi caratterizzati da numerose rapide e cascate; un clima decisamente avverso, vaste foreste; l'insidia di pericolose malattie; l'ostilità delle popolazioni locali, motivo forse fondamentale; lo scarso interesse economico degli Europei per quelle regioni. La *proto-esplorazione* fu soprattutto opera dei missionari che cercarono di inoltrarsi nelle regioni del Congo e dell'Angola; nel 1719 tuttavia essi furono cacciati e la presenza cristiana in quelle regioni si estinse.

Dalla fine del XVIII secolo i tentativi di penetrazione ripresero e si svilupparono lungo tre direttrici, rivolte alla esplorazione dei tre principali bacini fluviali: il Niger, il Congo, il Nilo.

Il Niger fu esplorato a partire dal 1795 dallo scozzese Mungo Park. Dieci anni dopo, quando ormai in Inghilterra si era diffuso un vivo interesse per le possibilità di colonizzazione aperte in quelle terre africane, Park guidò una nuova spedizione sul fiume africano: l'esploratore però morì nel corso della missione e furono altri - i fratelli Richard e John Lander - a visitare e descrivere nel 1830 il corso e la foce del Niger.

Lo studio del Niger ravvivò l'interesse per la regione sahariana, percorsa e descritta tra il 1827 e il 1874 da René Callié, Heinrich Barth, Gerald Rohlfs, Gustav Nachtigal e Pellegrino Matteucci.

A partire dagli anni Quaranta del XIX secolo, l'esplorazione dell'Africa conobbe un nuovo balzo in avanti per iniziativa del pastore inglese David Livingstone, il quale indagò il corso dello Zambesi e dell'Orange

e attraversò l'Africa dall'oceano Indiano all'Atlantico.

Dopo un soggiorno in Inghilterra, Livingstone ritornò in Africa con il titolo di console britannico per il territorio dello Zambesi; da lì l'esploratore si mosse per ricercare le sorgenti del Nilo e studiare il bacino del Congo.

Al suo nome va accostato, per importanza nel campo delle esplorazioni e per vigore di iniziativa, il nome dell'americano Henry Morton Stanley, al quale spetta la palma dell'aver individuato le sorgenti del Congo e di aver fortemente contribuito alla penetrazione del Belgio in quel territorio. Agli inizi degli anni Ottanta Stanley prendeva possesso del territorio del bacino del Congo in nome dell'Associazione Internazionale del Congo, dopo di che Leopoldo II del Belgio costituiva lo Stato indipendente del Congo.

Dopo il 1890 le imprese esplorative continuarono in tutto quel bacino, condotte soprattutto da ufficiali e funzionari belgi, i quali costruirono l'apparato amministrativo del territorio, destinato in breve a diventare colonia del Belgio.

Alla definizione cartografica del bacino del Nilo si dedicarono decine di esploratori e missionari i quali, muovendo dal mar Rosso, dal Mediterraneo, dall'oceano Indiano, si addentrarono nell'Etiopia, nel Sudan e nei territori equatoriali, descrivendoli spesso per la prima volta. Fino alla metà dell'Ottocento furono soprattutto esploratori inglesi (James Bruce, Francis Burton, J. H. Speke, Samuel Baker) e tedeschi (John Rebmman e Ludwig Graf); poi fu la volta degli italiani che in numero crescente si rivolsero allo studio dell'Africa: Guglielmo Massaia, Romolo Gessi, Carlo Piaggia, Gaetano Casati.

Si costituiva, intanto, nel 1867, a Firenze, la Società Geografica Italiana, che doveva divenire il centro di propulsione di ogni iniziativa esploratrice che avesse come meta l'Etiopia. Sarà opportuno ricordare, inoltre, che è del 1868 l'acquisto italiano, per iniziativa privata, della baia di Assab sulla costa dancale del Mar Rosso, acquisto che costituì il punto di partenza di

un'attività che pose gli Italiani decisamente in prima linea nell'esplorazione della regione etiopica.

Nel 1875 venne organizzata la «spedizione ai laghi equatoriali», con a capo il marchese Orazio Antinori, spedizione completata poi da Giovanni Chiarini e da Antonio Cecchi, il quale ultimo, una volta tornato in Italia, scrisse una ponderosa relazione che, per molti decenni, rimase il principale e quasi solo contributo alla conoscenza del paese dei Galla.

Non altrettanta importanza, e nemmeno risonanza, ebbe una missione, che aveva scopi informativi nel campo della produzione e del commercio etiopici, affidata a Pellegrino Matteucci, al quale si affiancarono Pippo Vigoni e Gustavo Bianchi: il loro raggio d'azione fu la zona ad oriente del lago Tana.

Dopo che il governo italiano ebbe insediato un proprio rappresentante nel porto di Assab, la necessità di riconoscere il retroterra e l'opportunità di aprire una via carovaniera tra quel porto e l'altopiano etiopico settentrionale, indussero ad affidare a Gustavo Bianchi una nuova spedizione, i cui membri, però furono trucidati nel 1883 dove la Golima sfocia nel gran deserto depresso sotto il mare. Iniziava, intanto, in quegli anni, anche l'esplorazione della regione somala, un territorio che, nell'ultimo decennio del secolo scorso, costituiva ancora uno degli ultimi e maggiori spazi «bianchi» dell'intero continente africano. Fu appunto nel 1891 che Luigi Robecchi Bricchetti da Mogadiscio raggiunse Obbia e da qui il medio corso dello Scebeli, da dove si portò a Bèrber, compiendo in questo modo la prima traversata della Somalia.

In quello stesso anno una convenzione anglo-italiana aveva stabilito nel fiume Giuba il limite occidentale della zona di influenza riconosciuta all'Italia nell'Africa Orientale. Occorreva, dunque, riconoscere il tracciato del fiume del quale era noto solo, ed in maniera imperfetta, l'estremo corso inferiore, ed a questo scopo la Società Geografica Italiana aveva organizzato un'apposita spedizione, dandone il comando al capitano Vittorio Bottego, che raggiunse l'obiettivo previsto e venne incaricato, in seguito, pure di risolvere il problema del fiume Omo, del quale si ignorava ancora se sfociasse nel Nilo, nel lago Rodolfo o nell'Oceano Indiano: il

fiume fu disceso lungo tutta la sua valle tortuosa finché lo si vide sfociare proprio nell'ingolfatura più settentrionale del lago Rodolfo.

Nel primo decennio di questo secolo iniziarono, invece, le missioni topografiche per la delimitazione dei confini tra l'Impero Etiopico ed i vicini territori coloniali, nonché fra i territori coloniali appartenenti ai vari stati europei: era il trapasso tra l'esplorazione eroica e tradizionale e l'esplorazione più moderna, con scopi prevalentemente scientifici, della quale uno dei primi esempi può essere dato dal viaggio compiuto nel 1904 e 1905, da Giotto Dainelli e Olinto Marinelli, negli altopiani etiopici più settentrionali, sulle loro pendici (specialmente quelle così poco note rivolte ad oriente) ed attraverso la grande depressione dancala del cosiddetto Piano del Sale. I risultati di questo viaggio costituirono, infatti, la base per ogni ulteriore ricerca nella regione, sia nel campo geologico o climatico, sia anche in quello antropogeografico.

Non mancarono tuttavia ancora episodi di vera esplorazione, come il viaggio compiuto nel 1928 da Ludovico Nesbitt, il quale, partendo da Addis Abeba discese tutta la vallata dell'Auash fin dove il fiume si perde nelle piane acquitrinose dell'Aussa, e quindi percorse longitudinalmente tutta la Dancalia interna, sino ad uscirne dal suo termine settentrionale, già nei pressi del porto di Massàua; o come il viaggio che, negli stessi anni, il Duca degli Abruzzi compì partendo dalla capitale etiopica, traversando l'alta valle dell'Auash e superando i monti degli Aruni, per raggiungere la zona sorgentifera dell'Uebi Scebeli e discendere quindi il fiume, che divenne così, per la prima volta, noto e rivelato quasi nella interezza completa del suo corso anche montano.

In seguito alla conquista italiana dell'impero etiopico numerose furono le spedizioni di studio, in genere per ricerche minerarie, che si sparpagliarono per l'intero territorio la cui conoscenza, pertanto, andava rapidamente progredendo pure nei dettagli, anche per opera delle missioni topografiche o di operazioni militari.

[riduzione da F. Surdich, *Breve profilo di storia delle esplorazioni*, F.lli Botti, Genova 1974]

LE ILLUSTRAZIONI E L'AVVENTURA DEL BIANCO

Le illustrazioni, di cui erano ricchi i periodici e le relazioni degli esploratori, forse più ancora che le pagine scritte, contribuirono a creare quell'immagine stereotipata dell'avventura africana che ha precluso la possibilità di una conoscenza se pur parziale delle civiltà indigene.

Le illustrazioni infatti rafforzano un racconto che tende a trasformare quasi sempre tutta l'esperienza e il vissuto dell'esploratore in letteratura e a suscitare nel lettore curiosità e soprattutto stupore¹.

Le immagini più che sulla realtà rappresentata ci offrono perciò informazioni sull'occhio e di chi le concepiva e di chi le osservava.

Questi esiti, che in modo così profondo si sedimentarono nell'immaginario dei lettori, sono legati ad alcuni aspetti caratteristici delle illustrazioni del secolo scorso.

In primo luogo spesso gli stessi autori e con lo stesso stile producono le illustrazioni sia dei libri di avventura per ragazzi, sia delle dispense popolari più truculente, sia dei settimanali di informazione.

C'è insomma una comune atmosfera che accomuna generi diversi².

In secondo luogo l'esistenza di questo terreno comune trova conferma anche nel fatto che nel panorama di fine Ottocento le differenze tra il racconto «reale» e quello «immaginario» sono sottili.

E infatti la storia, soprattutto quella recente (il Risorgimento, Garibaldi), e la cronaca sono interpretate (attraverso le illustrazioni) come un ciclo mitico, eroico ed avventuroso. Viceversa il romanzo (che per sua natura è finzione) tende ad ammantarsi di realtà (si veda la corrente del Verismo)³.

Una terza ragione che spiega la sovrapposizione di immaginario e reale nelle illustrazioni è, per un lungo periodo, di carattere tecnico: la riproduzione a stampa delle fotografie è stata messa a punto solo sul finire del secolo. Quindi ogni illustrazione (anche quella prodotta sulla base di fotografie) è uniformata alle altre dalla tecnica dell'incisione (xilografia). «Si può riconoscere perciò un comune tono buio e violentemente contrastato»⁴.

Infine nell'analisi delle immagini è bene tener presente un dato di fatto del tutto ovvio. Le immagini sono sensibilmente diverse dalla realtà e per due motivi. Il disegnatore da una parte tende a tralasciare molti dettagli superflui, dall'altra tende a condensare in una sola immagine particolari sparsi o relativi a momenti successivi. L'illustrazione cioè diventa racconto. I diversi particolari molte volte possono costituire insieme più una «storia» che una «illustrazione»⁵.

Note

1. cfr. A. Faeti, *Guardare le figure*, Einaudi, Torino 1972, pag. 130. Parlando del rapporto esistente tra romanzo di avventura e riviste illustrate si dice: «Esisteva a determinare in un certo senso sia la fantasia dello scrittore sia quella dell'illustratore un medium del tutto particolare, un tramite espressivo ricco di molte suggestioni e caratterizzato da una sua tipica atmosfera iconografica. Si trattava di un repertorio di riviste per definire le quali basterà citare il titolo di una di esse: «Il giornale dei viaggi e delle avventure di terra e di mare» edita da Sonzogno a Milano. In queste pubblicazioni il ragguaglio sulle terre lontane, le testimonianze sugli animali, sulle razze, sui vegetali dei luoghi da poco scoperti venivano offerti secondo uno schema particolare. Si ha un atteggiamento complessivo che si basa molto di più

sulla categoria dello straniamento che non sull'esplicita volontà di fare i cronisti». Considerazioni che valgono pari pari anche per le relazioni degli esploratori.

2. Su questi aspetti si veda anche N. Labanca, *Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano (1882-1896)*, in «Archivio Fotografico Toscano», anno IV (1988) n. 8, p. 50: «...Ancor più significativo per comprendere il tipo di ambiente in cui si muovevano, è che una quota significativa di questi illustratori coloniali aveva o avrebbe illustrato le opere di Emilio Salgari, il quale dal canto proprio rafforzava con la sua Africa e con la sua Malesia un gusto per l'esotico spesso tanto spiccato quanto poco

documentato. Era stato proprio Quinto Cenni a tener a battesimo Salgari nel 1887, l'anno di Dogali, con una memorabile copertina per *La favorita del Mahdi*.

3. cfr. in AAVV. *Italia moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale*, Electa, Milano 1982, il paragrafo *Visualizzazione del racconto*.

4. A. Faeti, *Due isole in capo al mondo. Verne e Salgari. Viaggio nell'avventura. Dalle parole all'immagine*, Editore del Grifo, Montepulciano 1984, pag. 9. Questo rapporto strettissimo tra disegno e fotografia ha del resto radici anche più profonde nel fatto che «l'iconografia africana dei primi dell'800 pone una pesante ipoteca sulla scelta dei soggetti e sui modi di rappresentazione dei primi fotografi, che fanno del

loro meglio per ridimensionare l'Africa reale, in modo da renderla il più simile possibile all'Africa immaginata dalle precedenti generazioni di artisti europei... Così fotografi seguirono in un primo momento i canoni estetici e le convenzioni della grafica e della pittura contemporanea. Particolarmente forte fu l'influenza delle teorie sul «pittresco» di Gilpin, manifesta soprattutto nella lettura prospettica e nelle ricostruzioni di vita «tipica» indigena.» (N. Monti, introduzione a *Fotografia in Africa 1839-1918*, Trento 1981)

5. M. Giordano, *La stampa illustrata in Italia dalle origini alla Grande Guerra. 1834-1915*, Guanda, Parma 1983, p. 93.

Su questi temi confronta anche P. Pallottino, *Storia dell'illustrazione italiana*, Zanichelli, Bologna 1988.

DALLA XILOGRAFIA ALLA FOTOGRAFIA

Già alla fine del XIV secolo si era diffusa in Europa la xilografia (dal greco *xilon* = legno), «arte» di ritagliare in una tavoletta di legno il disegno tracciato sulla sua superficie in modo che ciascun tratto di questo disegno, messo in rilievo dalla punta dell'incisore, potesse venir riprodotto sulla carta quando la superficie del legno fosse stata spalmata con inchiostro tipografico; la tavoletta di legno utilizzata per le xilografie era compatta e aveva le fibre disposte parallelamente al piano del disegno.

L'innovazione introdotta da Thomas Berwick (1753-1828) consistette nel preparare la tavoletta da incidere incollando tra loro numerosi blocchetti di bosso (un legno duro) in modo che le fibre risultassero disposte perpendicolarmente rispetto al piano su cui veniva effettuata l'incisione (legno di testa). La superficie così ottenuta si rivelava talmente dura da non lasciarsi più scalfire dal semplice coltello. Era necessario far ricorso al bulino.

Diventava certamente più arduo per lo xilografo lavorare la propria tavoletta di legno, ma questa ora gli consentiva di ottenere tratti molto sottili, senza il rischio di successivi cedimenti, ripagandolo con la possibilità di ottenere migliori risultati tecnici. La maggior resistenza consentiva inoltre tirature più alte e moltiplicherà i libri, anche per la possibilità di venire stampato direttamente insieme alla composizione tipografica.

A questa tecnica se ne affiancheranno altre che utilizzeranno lastre di lega metallica o di linoleum. Comunque la tecnica xilografica si affermò quasi universalmente, in particolare nella stampa dei giornali illustrati soppiantando quasi del tutto la calcografia e la litografia.

Progressi nella riproduzione meccanica (non manuale) delle immagini

Nell'800 la tecnica di incisione su legno celebrava il proprio trionfo, ma già si vedeva insidiata pericolosamente il passo dalla novità del secolo nel campo della riproduzione grafica: la fotografia.

Le umili tavolette di legno manipolate con grande abilità da un esercito di disegnatori

e di incisori resistettero per tutto l'Ottocento nelle forme tipografiche, ma furono costrette a cedere progressivamente terreno a sistemi di produzione e riproduzione meccanica dell'immagine. Il problema da risolvere era quello di ottenere con procedimenti fotografici una *matrice* che potesse essere stampata su carta mediante inchiostro e assieme ai caratteri tipografici. Inizialmente l'aiuto portato dalla fotografia sarebbe consistito così nella progressiva eliminazione della fase manuale riportando sul blocco di legno il disegno da incidere. Il disegno veniva infatti fotografato e se ne traeva una pellicola gelatinosa da trasferire meccanicamente sul legno attraverso l'applicazione diretta e il fissaggio. Interveneva in seguito l'incisore che lavorava ora su una immagine di «fotografica esattezza».

Il passo successivo sarebbe stato l'incisione chimica (non più manuale ad opera dell'incisore) su legno. Infine, si arriverà all'incisione chimica su metallo senza intervento manuale.

La riproduzione di fotografie attraverso la stampa tipografica

Rimaneva da risolvere un altro problema: come stampare le fotografie sulla carta dei giornali e dei libri.

La stampa con l'inchiostro offre solo due possibilità: o lo si deposita sulla carta oppure non lo si deposita. Nel primo caso si ottiene il nero, nel secondo caso si ottiene il bianco. Non esiste una possibilità intermedia. Ora per stampare un testo (parole) ciò è più che sufficiente, ma non lo è invece per riprodurre le sfumature di un disegno o addirittura una fotografia. Si può ottenere un possibile effetto di chiaroscuro allontanando o avvicinando, assottigliando o ingrossando i tratti del disegno. Cosa che la xilografia imparò a fare.

La grande ambizione dei ricercatori era quella di ottenere con i tradizionali mezzi di stampa le cosiddette *mezze tinte* cioè le delicate sfumature che facevano bella mostra di sé nelle immagini fotografiche e, aggiungiamo noi, nella pittura e in tutta l'illustrazione le cui sfumature per lunghi anni erano state ottenute appunto attraverso il tratteggio. E infatti per un certo periodo (1870-1900) le fotografie erano

riprodotte attraverso delle xilografie e i chiaroscuri erano riprodotti attraverso il tratteggio. La soluzione del problema sarebbe stata una delle più rivoluzionarie invenzioni del XIX secolo, ovvero la messa a punto del retino tipografico.

Il retino, altrimenti detto reticolo o reticolato, è uno schermo di cristallo finemente quadrettato, il quale posto tra l'obiettivo e la lastra sensibile scompone l'immagine da riprodurre (fotografia, disegno sfumato, acquarellato e a colori) in migliaia di punti le cui dimensioni sono determinate dal

maggiore o minore passaggio di luce attraverso ciascun quadretto del retino. Sulla lastra dopo lo sviluppo restano tanti microscopici punti quanti sono le finestrelle del retino. Ma si tratta di punti il cui diametro risulta proporzionale alla quantità di luce che hanno ricevuto. Visti da vicino hanno tutti la stessa densità, visti da lontano hanno mille sfumature.

A partire dal 1900 il ricorso al retino per la riproduzione di immagini nei libri e nei periodici si può considerare universalmente accettato.

L'ESPLORAZIONE E IL ROMANZO DI AVVENTURA

L'analisi che abbiamo proposto in questo volume mette a fuoco il problema degli stereotipi attraverso i quali gli esploratori hanno vissuto la loro esperienza africana. Ci sembra opportuno, per cogliere il clima culturale tra Ottocento e Novecento e per suggerire anche altre piste di ricerca, fare qualche rapido cenno sul rapporto esistente tra esplorazione, letteratura di viaggio e romanzo di avventura, rapporto che abbiamo già individuato parlando delle illustrazioni.

Per rendere più agevole il discorso e per delimitare un territorio altrimenti troppo vasto, ci limitiamo a richiamare i due autori che indiscutibilmente hanno rappresentato in passato, e che in misura molto minore ancora rappresentano, nel genere avventuroso, un riferimento assoluto: Verne e Salgari. Anzi, più in particolare proprio le due opere in volume con cui hanno esordito e che ne hanno consacrato il successo: *Cinque settimane in pallone* (1863) e *La favorita del Mahdi* (1887).

Verne, lettore appassionato di riviste geografiche (scriverà anche una storia dell'esplorazione, pubblicata in Italia dalla Tipografia Editrice Lombarda nel 1879 in due volumi), appassionato ai problemi del volo (aveva proposto in una storia dell'aerostatica il progetto di un nuovo pallone a mezza strada tra la mongolfiera e lo zeppelin), autore poco fortunato di una ventina di commedie e una quindicina di articoli, agente di cambio per necessità, a 34 anni visse la svolta decisiva della sua vita.

Era l'epoca in cui l'interesse della stampa verteva sulla corsa alla scoperta delle sorgenti del fiume più famoso della terra: il Nilo. Nel 1860 l'Inghilterra aveva inviato una spedizione capeggiata da Speke e Grant. Nel frattempo anche spedizioni di altri paesi stavano penetrando nei dodici gradi di territorio inesplorato fra il Nilo ed il lago Ciad. Tutto il mondo era in attesa di notizie.

Verne ebbe la brillante idea di immaginare un racconto in cui il suo pallone arrivasse

per primo a scoprire le sorgenti del Nilo. Questo avrebbe reso il libro attuale e allo stesso tempo popolare...

I rapporti degli esploratori descrivevano l'Africa come la tomba dell'uomo bianco. Gli aeronauti invece (come ha notato B. Becker) avrebbero facilmente potuto evitare i parassiti, le piccole mosche che procurano gravi malattie agli occhi, la febbre malarica, i fiumi che in una notte crescono di dieci metri, gli animali feroci, gli stregoni e le tribù cannibali, i negrieri. Il manoscritto, rifiutato da molti, fu letto con grande interesse dall'editore Hetzel, che consigliò di trasformarlo in un vero e proprio romanzo di avventura. Verne raccolse il suggerimento.

Cinque settimane in pallone, pubblicato il giorno di capodanno del 1863, racconta di Samuel Fergusson, esploratore, del suo amico cacciatore scozzese Dick Kennedy e del domestico di colore Joe che, fattisi finanziare dalla Geographical Society di Londra e dopo aver brindato a tutti, più di cento, gli esploratori che si erano coperti di gloria in Africa (tra questi anche gli italiani Beltrame e Vinco) partono da Zanzibar per giungere in Niger sorvolando tra mille peripezie l'Africa centrale e riuscendo a identificare le sorgenti del Nilo.

In breve tempo il romanzo venne letto in tutto il mondo. Già mentre usciva la seconda edizione, fu tradotto in inglese e in tedesco. A Parigi, a Berlino, a Londra, a New York i ragazzi giocavano al viaggio in pallone.

Ha inizio così la fortunata serie dei «Viaggi straordinari» (nelle edizioni Hetzel 65 romanzi) che consacreranno Verne come lo scrittore di libri di avventura di maggior successo.

In Italia uno degli editori più noti per le numerose pubblicazioni dedicate all'infanzia e gioventù, la Tipografia Editrice Lombarda, nata nel 1867, tradusse i principali volumi apparsi nelle collezioni dell'editore Hetzel e fece conoscere in particolare le opere di Verne, importando le relative illustrazioni dall'estero (queste pubblicazioni interessano anche per l'influenza che la tempestiva divulgazione

delle immagini di Leon Benett, Alphonse de Neuville, Edouard Riou, Georges Roux e tanti altri ebbero sui nostri illustratori d'avventure. Tra l'altro Edouard Riou disegnò le tavole proprio per *Cinque settimane in pallone*, lui che collaborava a molti periodici illustrati. Si veda in questo volume la fine di Mungo Park sul Niger alla pag. 91).

Cinque settimane nel pallone uscì anche a puntate sulla rivista settimanale «Giornale popolare di viaggi», edita da Treves, a partire dal numero del 7 gennaio del 1872: conferma questa dello stretto legame tra cronaca e fantasia nelle pubblicazioni di divulgazione geografica e storica. Verne, sebbene al fondo della sua visione delle cose si annidi la sfiducia verso l'uso futuro della scienza (e sebbene nei suoi ultimi anni egli abbia nutrito fermenti politici di tipo anarchico), è stato «il cantore del secolo industriale: nelle sue opere domina la fantasia scientifica, l'utopia industriale del futuro, l'avventura come conquista e come territorio del possibile» (Traversetti, p. 35).

Già fin da questo primo romanzo risulta chiaro che sono i bianchi e tra i bianchi gli europei che hanno fatto progredire la scienza e che la scienza ha innestato uno sviluppo tecnologico che costituisce una «necessità ineluttabile». Quei popoli che non dispongono di questo sapere o di questa padronanza tecnica devono, volenti o nolenti, sottostare a questa trasformazione: tutto ciò che si può auspicare è che il passaggio provochi il minor numero di guasti (ne parla M. Soriano).

I neri che popolano le regioni sorvolate dal pallone di Fergusson sono sempre arretrati, incolti e grossolanamente superstiziosi, spesso feroci, sanguinari ed antropofagi.

Si leggano queste righe:

«Due popolazioni in guerra si battevano con accanimento, facendo volare in aria nugoli di frecce. Avidi di uccidersi l'un l'altro, i combattenti non si avvedevano dell'arrivo del Vittoria (il pallone); erano circa trecento e si assaltavano in un'inestricabile mischia. La maggior parte di essi, rossi del sangue dei feriti nel quale si avvolgevano, formava un orripilante spettacolo.

All'apparizione dell'aerostato vi fu un istante di tregua; poi le urla raddoppiarono, alcune frecce furono scagliate contro la

navicella, e una le passò così vicino, che Joe l'afferrò al volo. (...)

Il massacro continuava, tanto da una parte che dall'altra, a colpi di scure e di zagaglia; non appena un nemico cadeva, il suo avversario gli si precipitava addosso, affrettandosi a mozzargli il capo.

Le donne, frammiste a quella orrenda calca, raccoglievano le teste sanguinanti e le ammicchiavano alle due estremità del campo di battaglia. Spesso, per conquistare gli orrendi trofei, si battevano tra di loro.
- Che scena orribile! - esclamò Kennedy, con profondo disgusto.

- Sono davvero molto repellenti! - disse Joe. (...)

Il capo di una di quelle fazioni selvagge si distingueva grazie alla sua atletica statura, unita a una forza erculea. Con una mano immergeva la lancia nelle compatte fila nemiche, e con l'altra vi faceva grandi brecce a colpi scure. A un certo punto, buttò lontano da sé la zagaglia rossa di sangue e si scagliò sopra un ferito, cui mozzò il braccio d'un sol colpo; con una mano afferrò quel braccio e, portandolo alla bocca, lo morse in pieno (...)

Ma non si allontanò tanto presto da non vedere la tribù vittoriosa precipitarsi sui morti e sui feriti, contendendosi la carne ancora calda e pascerne con avidità.»
(Cinque settimane in pallone, Mursia Milano, 1989, pp. 94-95).

L'episodio è relativo al momento in cui il pallone sorvola il territorio dei Niam-Niam: il missionario francese che i passeggeri del *Victoria* salvano da orribile morte, gli esploratori inglesi e americani che incontriamo, hanno tutti una coscienza molto tranquilla. Rappresentano la civiltà e il progresso confrontati alla barbarie delle razze inferiori.

E' ben vero, come sostiene J. Chesneaux (in *Una lettura politica di J. Verne*), che spesso troviamo una critica anche dura dell'imperialismo britannico, ma per converso Verne dimostra una sorprendente discrezione di fronte all'ondata coloniale francese che si scatena in Nord Africa, nell'Africa nera, nel Tonchino e in Oceania. In una parola la critica al genocidio dei colonialisti britannici, malgrado le apparenze, non diventa il processo al colonialismo in generale (cfr. anche Michel Serres, *Jules Verne*, Sellerio, 1979, nota a p. 220).

Nel 1887 in Italia esce il primo romanzo pubblicato in forma di volume da Salgari, *La favorita del Mahdi*, presso la casa editrice Guigoni di Milano. E' il primo di quel ciclo africano che comprende tra gli altri anche *I predoni del Sahara*, *Sull'Atlante*, *Costa d'Avorio*.

La vicenda, l'avventura e lo scenario esotico vengono allestiti attorno ad un avvenimento storico che per un certo periodo mise in discussione la presenza coloniale inglese in Sudan e in Egitto: la rivolta di Mohammed Ahmed che si proclamò il Mahdi (in arabo, il «ben guidato»), colui che avrebbe condotto il suo popolo, attraverso un rinnovato fervore religioso, alla liberazione dallo straniero e dall'infedele.

Il Mahdi riuscì ad occupare Kartum (1885), ma poco dopo morì. I suoi seguaci vennero definitivamente sconfitti nel 1898.

In realtà in Salgari la vicenda storica è solo un pretesto. «I rapporti di Salgari con la storia furono sempre tali da lasciarlo libero di scegliere, al di là del pretesto specificamente utilizzato, quanto poteva risultare utile per la costruzione delle sue trame. La storia, perfino quando le rende omaggio e sa esserle fedele, è soprattutto un repertorio di pretesti utilizzabili nell'officina salgariana...» (A. Faeti, p. 48).

In effetti nelle pagine africane quel che avvertiamo sono «lo spaesamento, l'indeterminatezza spaziale e temporale, lo straniamento e l'estasi infantile di fronte al nuovo, all'inatteso, al meraviglioso. Ci si sente come sospesi in un sogno, immersi in una grande *fabula* ove si incontrano baobab, sicomori, tamarindi maestosi e secolari...» (A. Marilungo, p. 84).

Il narratore precisa le coordinate spaziali e temporali, ma poi sfuma i contorni, li rende vaghi al punto che anche il paesaggio assume l'aspetto di una «visione», percepibile, ma lontana.

Salgari, in questo, va inserito in un orizzonte culturale più vasto. Proprio dai suoi anni così impregnati di appetiti esploranti, di positivismo e avventura, trae l'amore delle terre lontane, il senso dell'esotico, il gusto per la conquista di confini selvaggi, misteriosi, ove la sfida propone all'uomo una dimensione eroica e vitalistica... Gli anni in cui vive sono popolati dai grandi narratori d'avventura. E' il secolo dei due geni del mare, Melville e Conrad, navigatori veri e maestri del romanzo; è il secolo dei

Cooper, London, Kipling, Twain, fantasti- che voci delle lettere intese come strumento di conquista e di invenzione... Ed è il secolo del fluviale Verne, il superbo visionario della scienza rifluita «nell'avventura».

Pare che tra scoperte geografiche, tentazioni esotiche, lotte coloniali, si creino gli ambienti adatti a partorire narratori un po' dovunque. I Salgari nascono dappertutto. In Germania Karl Mayer, narratore ladro, più volte condannato per furto, sforna uno dopo l'altro 67 volumi di viaggi, basandosi su fonti prevalentemente libresche, anche se in America e in Oriente c'è stato davvero.

Lo imita lo scozzese Mayne-Reid e a Parigi sgobba Louis Boussenard, che pubblica anche a puntate su quel «Giornale Illustrato dei Viaggi e delle Avventure di Terra e di Mare» che è una delle fontane a cui si abbeverava il nostro «capitano». E sempre in Francia Olivier Gustave Aimard, morto nell'anno dell'esordio di Salgari, il 1883, aveva inondato il mercato con storie di predoni, scorridori delle praterie, cercatori d'oro...

Accanto a questa letteratura, e forse anche più stimolante per la sua fantasia, un vasto mare di informazioni quotidiane: giornali, periodici, pubblicazioni geografiche illustrate (da «L'esploratore» a «Il giro del mondo» della casa editrice Treves). Per non trascurare, in rapporto a *La favorita del Mahdi*, il giornale «Nigrazia» dei padri Comboniani e le informazioni di prima mano dei missionari.

Qualcuno – B. Traversetti – ha giustamente notato come Salgari sia il solo autore italiano in tutto il tardo Ottocento a raccogliere dell'antico *topos* del viaggio in paesi lontani tutta la nuova potenzialità anche metaforica e pedagogica che esso offre all'individualismo borghese.

Un filone narrativo prestigioso che, dopo il periodo delle grandi scoperte quando il centro si sposta nei paesi dell'Europa nord-occidentale, si era esaurito per un ripiegamento provinciale dell'Italia e che ora in un certo senso trova in Salgari un tardo epigono.

Se possiamo avvicinare Salgari a Verne nella comune e generica prospettiva del romanzo di avventure e nell'orizzonte positivistico, all'interno del quale diventano entrambi mediatori di conoscenze enciclopediche, le differenze riguardano la natura

stessa dei due scrittori.

«L'atteggiamento di Salgari verso la realtà è ambiguo, contraddittorio, oscillante fra l'adesione del buon cittadino, l'indifferenza del sognatore, la via di fuga del ribelle rassegnato. In Salgari troviamo l'avventura come utopia della giustizia e del coraggio, come nostalgia e sogno della diversità» (B. Traversetti, p. 35).

E, rispetto a Verne, come si colloca Salgari di fronte al problema coloniale e al rapporto con l'«altro»? E' da sottolineare come, se anche Salgari ha dei cedimenti colonialistici che sono comuni all'epoca, per cui le sue descrizioni degli africani non mancano di pennellate dal tono razzista, è anche vero che prende le distanze dall'oggetto estraneo, lo guarda in lontananza e poi ce lo restituisce intatto, splendente nella sua complessa diversità. Quindi anche le notazioni più orrifiche sono un omaggio all'alterità, sono un modo per far sentire al lettore che l'oggetto di cui si narra, nelle sue espressioni non ci somiglia affatto, è altra cosa, pertanto può essere bello ed interessante.

Alcuni critici sono prudenti nell'attribuire a Salgari una consapevole coscienza politica. «Meglio usare cautela, però, e non sposare affrettatamente la tesi suggestiva di un Salgari terzomondista *ante-litteram* poiché si rischierebbe di sopravvalutare un atteggiamento che, pur presente in lui, viene contraddetto nella sua opera con molta frequenza. Preferisco parlare di una sorta di neutralità politica di Salgari: una neutralità che presenta, tuttavia, un fenomeno di già straordinario rilievo per il clima dei suoi tempi, e cioè la quasi totale assenza di un'inclinazione razzista» (B. Traversetti, p. 49).

Certo è comunque che per i lettori è ben chiaro che i personaggi (soprattutto di sfondo, fino al livello dei comprimari) agiscono come tipi etnici o di categoria... «Questo rende possibile che l'avventura si muova nelle terre più diverse e si affolli di razze e di costumi strabilianti senza che ne venga compromessa la piena intelligibilità: il punto di vista eurocentrico del giovane lettore vi resta dominante e fornisce, in maniera fin troppo scoperta ma efficace, il tessuto connettivo stesso della narrazione e l'elementare grammatica dei suoi significati...

Egli assume un atteggiamento nei confronti dell'Oriente e dell'estraneo in genere che

consiste nel privarlo della sua dimensione storica... Ciò che ne consegue è la rigidità delle asserzioni e delle descrizioni nelle quali razze, popoli, sette, gruppi etnici e religiosi, vengono osservati come specie botaniche, eternamente ferme alla loro natura, senza tempo né varietà» (B. Traversetti, pp. 38-39).

«La mattina del 15 maggio 1884, una straordinaria agitazione regnava fra le innumerevoli orde del Mahdi Mohammed, accampate in una immensa e sabbiosa pianura, a corta distanza da El-Obeid la capitale del Kordofan.

Dai tucul, dalle tende, dalle zeribak, dalle tettoie e dalle huse (cortili chiusi tra capanna e capanna) uscivano vociferando a tutta gola, guerrieri vestiti con stoffe variopinte o seminudi, o nudi affatto, slanciandosi all'impazzata fra i cammelli e i cavalli che ingombravano il campo.

Ora passavano turbe di Baggàra Salem, guerrieri d'alta statura di forme massicce, dalle fisionomie feroci, coi capelli intrecciati e ornati di pezzi di ambra e di conterie di Venezia; ora di Baggàra Hamran montati su buoi e coi corpi spalmati di grasso di cammello e riparati dietro grandi scudi convessi e coperti di pelle d'antilope; ora di Abù-Rof, bella gente dalla tinta bronzina, lineamenti fieri, il petto racchiuso da scintillanti cotte di acciaio e il capo difeso da un elmetto nasale; ora di guerrieri del Beni-Gerar, terribili predoni propri del Darfur, con le membra cariche di anelli d'avorio o di rame; poi attrupamenti di beduini Kababich in uniforme bianca, di negri Megianin, di scilucchi, di basci-bozuk rinnegati, tutti armati chi di remingtons tolti agli egiziani nella sanguinosa battaglia di Kasghill, chi di moschettoni a pietra o a miccia, chi di lunghe spade dritte a due tagli, chi di scimitarre di tutte le lunghezze e larghezze, o di lancia, o di mazze, o di scuri, o di coltellacci, o di randelli ferrati...» (La favorita del Mahdi, Mursia, Milano 1971, p. 217).

Qui come sempre Salgari esibisce un elenco di nomi, costumi, atteggiamenti frutto delle sue quotidiane incursioni in biblioteca e della consultazione di enciclopedie, riviste geografiche, atlanti, diari: nomi splendidi e misteriosi di genti, luoghi, piante, oggetti, cibi che mai aveva incontrato.

E a distanza di anni fu forse questo mancato incontro che divenne decisivo.

Sempre più spesso preda della sua fervida immaginazione, oppresso da una condizione economica e familiare difficile, spezzò la penna che aveva scritto 82 romanzi e più di centoventi racconti, lasciò le carte sparse sul suo scrittoio, salutò come tutti i giorni i quattro figli e si avviò con passo spedito verso la morte. Si uccise sulla collina di S. Martino di Torino, così come nel finale di *La favorita del Mahdi* si era ucciso per una delusione d'amore Abù-el-Némr, uno dei protagonisti della vicenda. Era il 25 aprile del 1911. La città si stava preparando a celebrare sui fondali di gesso, compensato e cartapesta dell'«Esposizione universale» il cinquantenario dell'unità d'Italia. Sulla stessa collina, il 13 aprile, un suo amico, l'esploratore «moschettiere» Augusto Franzoj (uno che come abbiamo

visto l'avventura l'aveva davvero vissuta al contrario del povero «capitano»), si era sparato alla tempia con due rivoltelle di grosso calibro.

Sia per il forzato della penna che per l'irrequieto esploratore si concludeva tragicamente una parabola che li aveva condotti a fuggire, l'uno con la fantasia e l'altro nella realtà, verso un *altrove* che non c'era o che forse non avevano saputo cercare e trovare.

Una lettura delle opere di Verne e Salgari per individuarne gli stereotipi sull'Africa e i neri, o in generale sugli altri continenti, risulterebbe senz'altro riduttiva, ma forse potrebbe offrire il pretesto per proporre ai ragazzi/e due autori la cui fortuna per tante ragioni, ma immeritadamente, oggi è in declino.

Queste note sono state stese utilizzando a piene mani i seguenti testi:

per Giulio Verne

- G. Verne, *Cinque settimane in pallone*, Mursia, Milano 1989.
 F. Born, *Giulio Verne l'uomo che inventò il futuro*, A. Mondadori, Milano 1971.
 B. Becker, *Jules Verne il viaggiatore della fantasia*, Mursia, Milano 1974.
 M. Soriano, *Il caso Verne*, Emme edizioni, Milano 1978.
 M. Serres, *Jules Verne*, Sellerio, Palermo 1979.
 AA.VV., *L'isola non trovata. Il libro d'avventure nel grande e piccolo Ottocento*, Emme edizioni, Milano 1982.
 AA.VV., *Due isole in capo al mondo, Verne e Salgari. Viaggio nell'avventura dalla parola all'immagine*, Editori del Grifo, Montepulciano 1984.

Per Emilio Salgari

- Salgari, *La favorita del Mahdi*, Mursia, Milano 1971.
 Salgari, *L'immagine dell'avventura*, Editrice Alcione, Trento 1980.
 G. Arpino-R. Antonetto, *Vita, tempeste, sciagure di Salgari il padre degli eroi*, Rizzoli, Milano 1982.
 B. Traversetti, *Salgari*, Laterza, Bari 1989.
 S. Gonzato (a cura di), «*Io sono la tigre*», Atti del Convegno Nazionale, Grafiche Aurora, Verona 1991.
 S. Gonzato e P. Azzolini (a cura di), «*I pirati in Biblioteca*». *Fonti salgariane*. Biblioteca Civica, Verona 1991.
 E. Beseghi (a cura di), «*La valle della Luna*». *Avventura, esotismo, orientalismo nell'opera di Emilio Salgari*, La Nuova Italia, Firenze 1992. In particolare: A. Faeti, *La valle della Luna*, pp. 1-76; A. Marilungo, *Impressioni d'Africa*, pp. 77-104.

GRIGLIA PER LA SCHEDATURA DEI RESOCONTI DI VIAGGIO

Per una comprensione dei singoli brani e per inquadrare in modo storicamente corretto ogni singolo autore, sarebbe necessario tener presente dati che solo in parte sono ricavabili dalle introduzioni e dalle brevi biografie presenti negli apparati riportati di seguito.

Qui ci limitiamo a formulare gli elementi di una griglia utili a sollecitare una sintetica riflessione sulle caratteristiche complesse di questo tipo di testi.

- L'autore:**
- missionario
 - scienziato
 - incaricato commerciale - giornalista
 - militare
 - avventuriero
 - altro

- L'argomento:**
- avventura individuale
 - spedizione organizzata
(missione religiosa, commerciale, militare, scientifica...)

Il contesto storico-geografico e la durata del viaggio

- Il registro:**
- letterario (uso di paragoni, metafore, descrizioni pittoresche, citazioni, tecniche narrative quali la suspense, ecc.)
 - non formale, colloquiale (uso di forme tipiche della lingua parlata, sintassi semplice, annotazioni frammentarie)

- Le funzioni:**
- narrare (ad es. momenti e fasi della spedizione...)
 - descrivere (ad es. carovana, paesaggi, villaggi, costumi...)
 - esprimere (ad es. stati d'animo, reazioni...)
 - argomentare (ad es. ipotesi e valutazioni sulle «civiltà», sui «neri»...)

- Il destinatario:**
- settori di pubblico ben definito (lettori di riviste geografiche specializzate, ambienti militari o commerciali, religiosi)
 - pubblico generico (colto o semicolto)

- Le immagini:**
- il testo è accompagnato da immagini (xilografie, fotografie)
 - il testo non è illustrato

- Gli apparati:**
- il testo è corredato da cartine, serie di dati climatici e statistici, glossari...
 - il testo non presenta alcun apparato

La data

- di edizione:**
- immediatamente o qualche tempo dopo il viaggio in una forma rielaborata e autorizzata dall'autore
 - dopo la morte dell'autore in una forma non rielaborata ai fini della pubblicazione

OBIETTIVI E PROPOSTE ESERCITATIVE SUI TESTI

E' inutile sottolineare che, da una parte, ci sono molti modi di leggere un testo (lettura orientativa, globale, inventariale, analitica) e che, dall'altra, l'analisi di un testo può essere finalizzata a scopi diversi. Globalmente la nostra proposta ha l'obiettivo di aiutare gli/le alunni/e ad individuare gli stereotipi presenti negli autori antologizzati (vedi, l'*Introduzione*). Le esercitazioni perciò si propongono di far acquisire la capacità di individuare la presenza degli stereotipi e comprenderne il peso e la funzione.

Le singole domande fanno riferimento a questa serie di obiettivi:

- capire le cause che spingono l'autore o altri protagonisti ad agire in un certo modo
- indicare il carattere o l'ideologia del protagonista sulla base:
 - dei suoi comportamenti
 - delle sue riflessioni
 - dei suoi stati d'animo
- formulare un giudizio sulle azioni dei protagonisti delle vicende
- confrontare il carattere e le esperienze di due diversi autori di fronte alle stesse situazioni
- leggere selettivamente (lettura inventariale) sulla base di una griglia data
- individuare qualità morali positive e negative presenti nella descrizione di persone, tribù, popoli
- saper cogliere come un contenuto (ad esempio lo stereotipo) è veicolato anche sul piano linguistico
- riconoscere il carattere soggettivo di una descrizione
- individuare alcune figure retoriche o particolari tecniche narrative (analogia, paragone, metafora, aneddoto...)
- rielaborare in forma personale un testo o parte di esso.

GRIGLIA PER L'ANALISI DELLE ILLUSTRAZIONI

La «lettura» di una illustrazione o di una fotografia è un'operazione complessa che può articolarsi in rapporto a più piani: quello della documentazione, quello della rappresentazione, a volte quello dell'autorappresentazione. Proponiamo questa griglia ai fini di chiarire in quale quadro complessivo vanno inserite le singole esercitazioni, che di volta in volta fanno riferimento solo ad alcune delle seguenti voci.

La tipologia

delle immagini: - xilografia sulla base di un disegno
- xilografia sulla base di una fotografia
- fotografia

L'autore

dell'immagine: - possiede una esperienza diretta in relazione ai soggetti rappresentati
- possiede una esperienza solo mediata a partire dal solo testo scritto, o da schizzi disegnati dall'esploratore, o da fotografie

Il soggetto

rappresentato: - ambienti
- persone
- strumenti
- oggetti
- azioni
la descrizione può consentire la raccolta di informazioni «storiche» su strumenti, armi, vestiti, gesti, atteggiamenti etc, che a loro volta possono essere interpretati come indicatori di funzione, ruolo, *status*, occasione

Le strategie di rappresentazione sono suggerite da:

- tipo di piano
 - angolatura
 - prospettiva
 - centralità
 - simmetria
 - linee di forza
 - chiaroscuro
- e consentono di rilevare importanza, parità o opposizione, gerarchie, dinamicità o staticità, atmosfera

Il rapporto con il testo scritto

è di: - coerenza
- complementarietà
- divergenza

La didascalia

consiste in: - citazione dal testo
- scritta esplicativa o informativa diversa

FONTI

Giovanni Beltrame, *Relazione del viaggio dei reverendi missionari da Chartum a Santa Croce*, Verona, Civelli 1858.

Giovanni Miani, *La spedizione alle origini del Nilo*, Longo, Venezia 1865.

F. A. Pouchet, *Storia della natura*, Treves, Milano 1869.

Giorgio Schweinfurth, *Nel cuore dell'Africa*, 2 vol., Treves, Milano 1875.

Henry M. Stanley, *Viaggi, avventure e scoperte*, Treves, Milano 1880.

Pippo Vigoni, *Abissinia: giornale di viaggio*, Hoepli, Milano 1881.

«L'illustrazione Italiana», rivista settimanale, Treves, Milano 1881-1939.

Giovanni Beltrame, *Il Sénnaar e lo Sciangallah*, Kaiser, Verona 1882.

Augusto Franzoj, *Continente nero*, Roux e Favale, Torino 1885.

Davide Livingstone, *L'Africa australe. Primo viaggio dal 1840 al 1846*, Editrice Guigoni, Milano 1888.

Gaetano Casati, *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin Pascià*, 2 vol., Fratelli Dumolard, Milano 1891.

Ferdinando Martini, *Nell'Africa italiana*, Treves, Milano 1895.

Eduardo Ximenes, *Sul campo di Adua*, Treves, Milano 1897.

Vittorio Bottego, *L'esplorazione del Giuba*, Tip. Società Editrice Nazionale, Roma 1900.

«La lettura», rivista mensile del «Corriere della Sera», Tip. Corriere della Sera, Milano 1903.

Carlo Citeri, *Ai confini meridionali dell'Etiopia*, Hoepli, Milano 1913.

Giovanni Miani, *Ricordi biografici e note di viaggio*, Officine Grafiche, Rovigo 1927.

Giotto Dainelli, *Gli esploratori italiani in Africa*, 2 vol., UTET, Torino 1960.

La terra, vol. 3°, *Storia delle esplorazioni* (a cura di Ugo Déttore), Istituto Geografico De Agostini, Novara 1965).

Il Pianeta. L'Africa, vol. 1°, a cura di Folco Quilici, Compagnia Edizioni Internazionali, Milano 1970.

Carlo Piaggia, *I miei viaggi nell'Africa centrale dal 1851 al 1866*, Arnoldo Mondadori, Milano 1982.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

AA.VV., *A sud dell'Occidente. Viaggi, missioni e colonie nella vecchia Italia*, numero monografico de «La ricerca folklorica», n. 18, 1988.

AAVV, *Storia di viaggiatori italiani in Africa*, Milano 1986, in particolare F. Surdich, *Dagli esploratori ai colonizzatori*.

R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino 1958.

G. Dainelli, *Gli esploratori italiani in Africa*, 2 vol., Torino 1960.

A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Bari 1976.

E. De Leone, *L'Italia in Africa. Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica politica ed economica*, Ministero degli Affari esteri, Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955.

Joseph Ki-Zerbo, *Storia dell'Africa Nera*, Torino 1977.

N. Labanca, *Uno sguardo coloniale: immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano (1882-1896)*, in «AFT», a. IV (1988), n. 8.

N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Torino 1993.

AA.VV., *Lezioni di storia del colonialismo italiano*, «Materiali di lavoro», 2-3/1991 - 1/1992.

J.L. Liege, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai nostri giorni*, Milano 1976.

S. Puccini, *La comunicazione etnografica. Incontri con l'altro nei resoconti di viaggio dell'Ottocento*, in AA.VV., *Comunicazione e linguaggio*, Milano.

S. Puccini, *Note sul rapporto tra gli studi etno-antropologici italiani e il razzismo fascista. il «caso» della pura razza italica*, in «Problemi», maggio-agosto 1980.

S. Puccini, *La natura e l'indole dei popoli. Bartolomeo Malfatti e il primo manuale italiano di etnografia (1878)* in «Giornale critico della filosofia italiana» XVII, I, gennaio-aprile 1988.

S. Puccini (a cura di), *L'uomo e gli uomini. Scritti di antropologi italiani dell'Ottocento*, CISU, Roma 1991.

S. Saccone, L. Broccoli, G. Maurizi, *Aspetti politici ed economici dell'esplorazione italiana dell'Africa (1867-1900)*, Bologna 1979.

M.T. Sega, M. Magotti, *L'immagine coloniale nella stampa illustrata del bel paese 1882-1913*, in «Rivista di storia e critica della fotografia», 1983, n. 5.

F. Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Milano 1982.

Viaggi e viaggiatori, «Erodoto. Problemi di geografia», n. 7/8 settembre 1984.

S. Zavatti, *Uomini verso l'ignoto. Gli esploratori del mondo*, Ancona 1979.

S. Zavatti, *Dizionario degli esploratori*, Milano 1967.

SPEDIZIONI ITALIANE DI ESPLORAZIONE IN AFRICA

1838: Giuseppe Sapeto, a Massaua ed in Eritrea

1845-80: Guglielmo Massaia, in Etiopia

1854-58: Giovanni Beltrame, Nilo Bianco e Nilo Azzurro

1856: Carlo Piaggia, sul Nilo fino a Gondokoro

1857-59: Daniele Comboni, Nilo Azzurro e Nubia

1860: Giovanni Miani, a Galuffi (60 km dal lago Alberto)

1863-65: Carlo Piaggia, fra Niam-Niam e circumnavigazione del lago Tana

1865-67: Angelo Castelbolognesi, in Egitto ed Etiopia

1869-79: Enrico Tagliabue, in Etiopia ed Eritrea

1870-72: Orazio Antinori, nello Scioa

1870-72: Giovanni Chiarini, in Etiopia

1872: Pietro Sacconi, in Etiopia

1875-76: Sebastiano Martini, in Etiopia

1875-77: Francesco Emiliani, in Etiopia

1877-80: Antonio Cecchi, in Etiopia e Somalia (con Chiarini che perde la vita)

1877-80: Pellegrino Matteucci, Etiopia e successivamente dal mar Rosso alla Guinea

1879-80: Pietro Antonelli, nello Scioa

1879-83: Gustavo Bianchi, nel Galla e in Dancalia (dove perde la vita)

1879-1890: Gaetano Casati, nel Bahr el Gazal e nell'Uniori

1879: Vincenzo Ferrari, in Etiopia ed Eritrea

1880: Lodovico Marazzani Visconti Terzi, nella Nubia

1880: Giuseppe Vigoni, lago Tana

1881: Giuseppe Biglieri, in Dancalia

1881: Giuseppe Maria Giulietti, in Dancalia

1882-84: Augusto Franzoj, nel Ghera (recupera la salma del Chiarini)

1883: Luigi Caprotti, nella regione del Galla

1883-84: Giovanni Battista Licata, ad Assab

1884: Gherardo Monari, in Etiopia

1884: Cesare Diani, in Etiopia

1884-85: Umberto Romagnoli, in Etiopia

1884-85: Luigi Cicognani, in Etiopia

1884-87: Luigi Capucci, in Etiopia

1886: Giampiero Porro, in Etiopia

1886-87: Vincenzo Ragazzi, in Etiopia

1886-90: Augusto Salimbeni, in Etiopia

1886-90: Leopoldo Traversi, Lago Margherita

1887-1905: Pietro Felter, in Etiopia

1890: Enrico Baudi di Vesme, in Somalia

1890: Anacleto Gagliardi, in Etiopia

1890-97: Ugo Ferrandi, in Somalia

1890-1903: Luigi Robecchi-Brichetti, in Somalia

1891-92: Giuseppe Candeo, in Somalia

1891-93: Eugenio Ruspoli, in Somalia

1892-93: Vittorio Bottego, nel bacino del Giuba

1893: Matteo Grixoni, in Somalia

1895-96: Maurizio Sacchi, sistema idrografico dell'Omo

1895-97: Vittorio Bottego, esplorazione dell'Omo (perde la vita)

1895-1904: Enrico Perducchi, in Somalia

1896: Carlo Citeri, con Bottego

1900-1902: Gustavo Chiesi, nella regione dell'Omo

1910-11: Carlo Citeri, da Gibuti ad Addis Abeba, Ghignier, Dolo, Brava sull'oceano

PROFILI BIOGRAFICI

Giovanni Beltrame

Nacque l'11 novembre 1824 a Valeggio sul Mincio. Ordinato sacerdote nel 1849, nel 1853 raggiungeva nel Sudan la missione dell'Africa centrale. Lasciata Khartum il 4 dicembre 1854, compì il primo viaggio nel Sennaar e lungo il Nilo Azzurro, arrivando ai confini dell'Etiopia, nei territori abitati dagli Sciangalla e dai Beni Sciangul. Dopo alcuni anni di permanenza in Africa, nel 1862 rientrò in Italia, dove si dedicò alla formazione di missionari. Morì a Verona nel 1906.

Vittorio Bottego

Nacque a San Lazzaro Parmense l'11 agosto 1860. Diplomatosi alla scuola di applicazione di artiglieria e genio di Pinerolo, chiese ed ottenne nel 1887, di far parte del corpo speciale di ufficiali destinati in Eritrea.

Guidò due spedizioni in Etiopia e Somalia ed esplorò la zona fra il fiume Giuba, il lago Rodolfo e il Sobat, scoprì il lago Regina Margherita. Nel corso del ritorno della seconda spedizione, morì durante uno scontro armato con popolazioni indigene il 17 marzo 1897.

Gaetano Casati

Nacque a Ponte d'Albiate, a nord di Milano, il 4 settembre 1838. Partecipò come bersagliere alla seconda guerra d'indipendenza. Nominato ufficiale, prese parte alla repressione del brigantaggio nelle province meridionali ed alla campagna del 1866. Come molti altri esploratori, ebbe una vita avventurosa. Dal 1879 fu in Africa dove partecipò a numerose spedizioni geografiche, nelle regioni comprese tra il Nilo e il Congo, e militari. Fatto prigioniero e condannato a morte, riuscì a fuggire e, nel 1890, ritornò in Italia, dove si dedicò, vicino a Como, alla gestione della propria azienda agricola.

Carlo Citeri

Nacque a Scarlino il 3 agosto 1873. Nel 1895, essendo sottotenente di fanteria, venne aggregato alla seconda spedizione guidata da Bottego. Fatto prigioniero dopo la morte di Bottego, venne liberato nel 1897; da allora lavorò nell'Ufficio coloniale del Ministero degli Esteri italiano ricevendo incarichi di responsabilità nelle iniziative italiane per lo sfruttamento e la colonizzazione dell'Africa orientale.

Morì di polmonite nel 1918 durante la convalescenza per le ferite riportate mentre combatteva contro l'Austria sul fronte macedone.

Augusto Franzoi

Nacque a San Germano (Vercelli) il 2 ottobre 1848. Partecipò come volontario alla campagna del 1866, visse a lungo in esilio e, tra il 1882 e il 1886, tentò la sorte in Africa con alcuni viaggi dagli esiti spesso deludenti. Svolse la professione di giornalista, spesso coinvolto in duelli e diatribe. Nel 1899 partecipò alla sfortunata missione in America latina che avrebbe dovuto accertare gli sbocchi commerciali che alcune regioni peruviane avrebbero potuto offrire ad una eventuale espansione commerciale italiana. Morì suicida a San Mauro Torinese il 13 aprile 1911.

David Livingstone

Esploratore e missionario inglese, nato il 19 marzo 1813, morto a Ilana, villaggio del Citambo, il 1° maggio 1873.

Nel 1838 entrò nella Società dei Missionari di Londra e due anni dopo partì per Città del Capo. A Port Natal sposò Maria Maffat che l'accompagnò nel suo primo viaggio e morì a Sciupanga nel 1862. Dopo nove anni di vita regolare in terra d'Africa, iniziò i suoi grandi

viaggi nell'interno del continente. Dal 1853 al 1856 fece un viaggio dal Capo a Linjanti e passò per il lago Ngami che aveva scoperto nel 1849. Nel 1858-64 esplorò il sistema dello Zambesi, mettendo in chiaro il problema del lago Maravi (Niassa) e nel 186-73 tentò di scoprire le sorgenti del Nilo.

Ferdinando Martini

Scrittore e uomo politico, nato a Firenze nel 1841, fu eletto tra i liberali di sinistra in parlamento nel 1874. Fu ministro della Pubblica Istruzione per pochi mesi nel 1882. Fece parte nel 1891 di una commissione d'inchiesta che indagò sulle responsabilità della eliminazione, attraverso esecuzioni sommarie, di alcuni notabili eritrei e sulle stragi consumate ai danni di alcune bande abissine.

Fu nominato commissario civile della colonia eritrea nel 1897-1900. Fu ministro delle Colonie nel 1915. Morì nel 1928.

Giovanni Miani

Nacque a Rovigo il 19 marzo 1810. Partecipò come volontario alla difesa della Repubblica romana e di quella veneta. Dopo alcuni viaggi in America, Palestina, Siria ed Egitto, dedicò gli anni della sua vita fino alla morte (novembre/dicembre 1872) alla ricerca delle sorgenti del Nilo.

Carlo Piaggia

Nacque il 4 gennaio 1827 a Badia di Cantignano, in provincia di Lucca, dove rimase fino a 27 anni facendo il mugnaio. Nel 1851 partì da Livorno per l'Africa e si stabilì prima a Tunisi e poi ad Alessandria d'Egitto, da dove intraprese una spedizione lungo il Nilo Bianco. Tornato in Italia, ne ripartì nel 1860 con Orazio Antinori diretto al fiume delle Gazzelle. Da allora rimase quasi ininterrottamente in Africa orientale, dove partecipò a numerose spedizioni. Il 17 gennaio 1882, mentre era in procinto di partire per una nuova spedizione, morì a Carcoggi, sul Nilo Azzurro.

Georg August Schweinfurth

Esploratore, nato a Riga nel 1836 da famiglia oriunda austriaca, morto a Berlino il 19 settembre 1925. Dedicatosi fin dai suoi primi anni allo studio della botanica, si laureò in scienze naturali. Nel 1865 esplorò con un'imbarcazione le rive del mar Rosso e penetrò nell'Alto Egitto fino al Sennaar. Dal 1868 al 1871 fu nel Sudan egiziano, esplorò il Bahr-el-Gazal e studiò i Niam-Niam ed i Pigmei. Continuò poi a viaggiare in Arabia, Eritrea ed Algeria.

Henry Morton Stanley

Esploratore inglese, il cui vero nome era John Rowlands, nato a Denbigh (Galles) nel 1840.

Dopo una giovinezza movimentata, venne assunto come corrispondente del "New York Herald" e alle prime notizie che più nulla si sapeva di Livingstone, partì alla sua ricerca e riuscì ad incontrarsi con lui. Insieme a lui cominciò la sistematica esplorazione del Tanganika e scoprì il fiume Rusizi.

Dopo la morte di Livingstone, Stanley si mise a capo di una grande spedizione ed esplorò, circumnavigandolo, il lago Vittoria. Nel 1882 si recò nel Congo per incarico del Belgio e nel 1887 partì per liberare Emin Pascià accerchiato dai nemici nelle province equatoriali. In seguito esplorò parte del lago Alberto e scoprì il lago Alberto Edoardo.

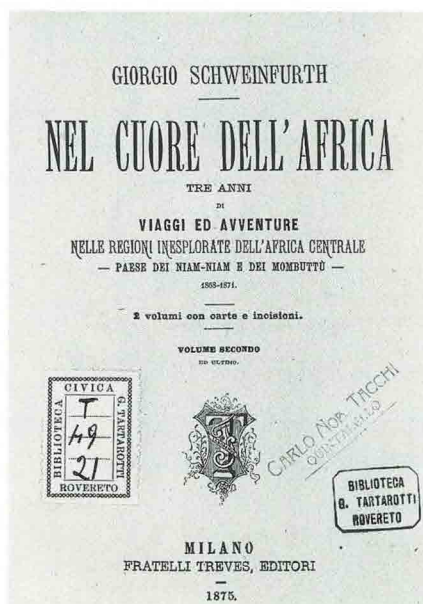
Giuseppe Vigoni

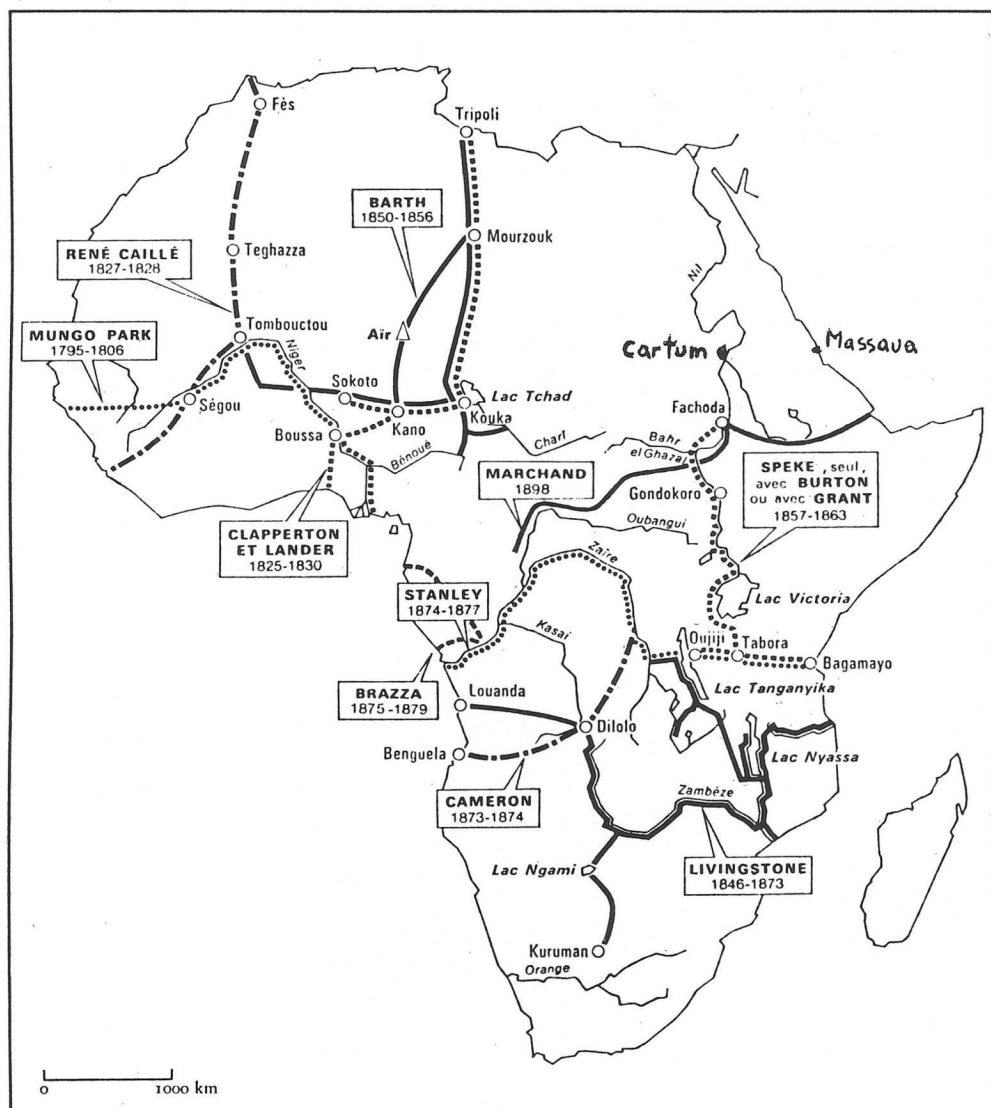
Nacque a Sesto San Giovanni il 9 luglio 1846. Negli anni della giovinezza visitò Siria, Palestina, Transgiordania, America latina, Russia, Persia e India. Nel 1878 partecipò ad una spedizione in Etiopia fino al lago Tana. Tornato in Italia, fu sindaco di Milano e senatore del Regno. Morì a Milano il 15 febbraio 1914.

Eduardo Ximenes

Fotografo ed illustratore, fratello del noto scultore Ettore, direttore artistico de "L'Illustrazione Italiana" alla quale collaborò anche con foto, non è certo da annoverare tra gli esploratori. Qui è presente per un'immagine tratta dalla relazione sul viaggio da lui compiuto in Etiopia dopo il disastro di Adua del marzo del 1896. Gli fu concesso di partire immediatamente dopo l'annuncio della sconfitta e si poté aggregare ai rinforzi mandati in Eritrea. La sua permanenza in Africa durò dal marzo al giugno.

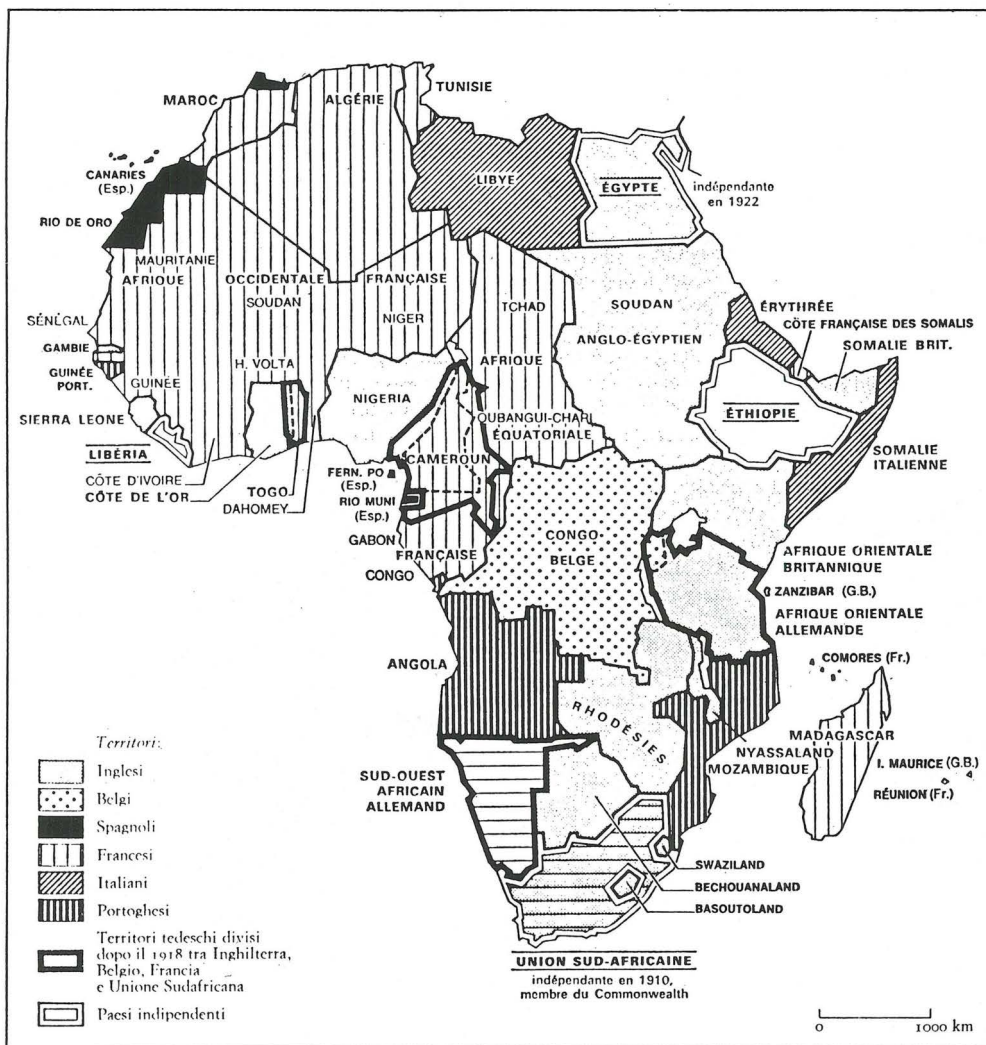
Qui è presente anche con la xilografia dell'esploratore Gustavo Bianchi (1884). Morì a Roma nel 1932.





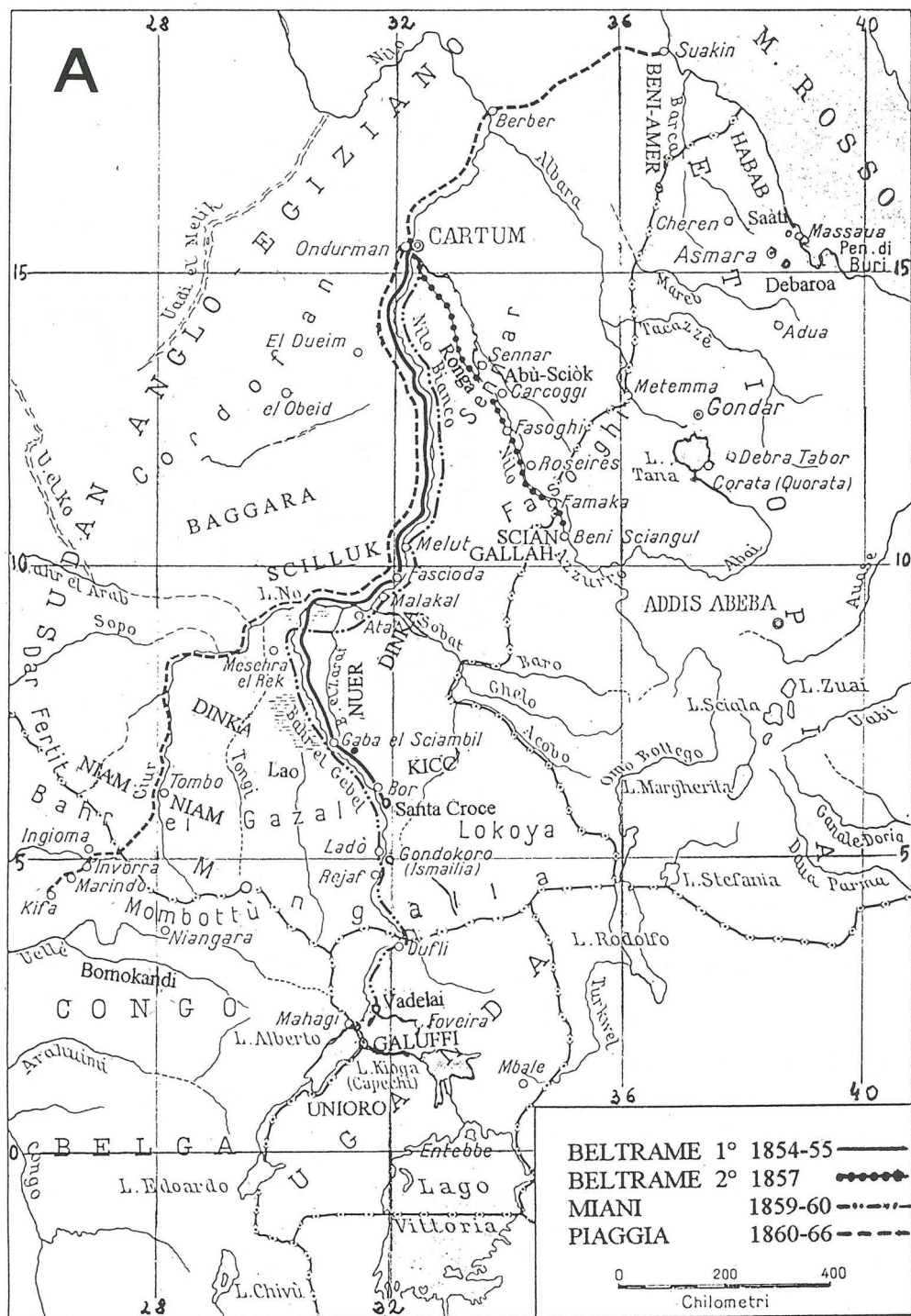
LE ESPLORAZIONI IN AFRICA NEL XIX SECOLO.

(J. Ki-Zerbo, *Storia dell'Africa Nera*, 1977)



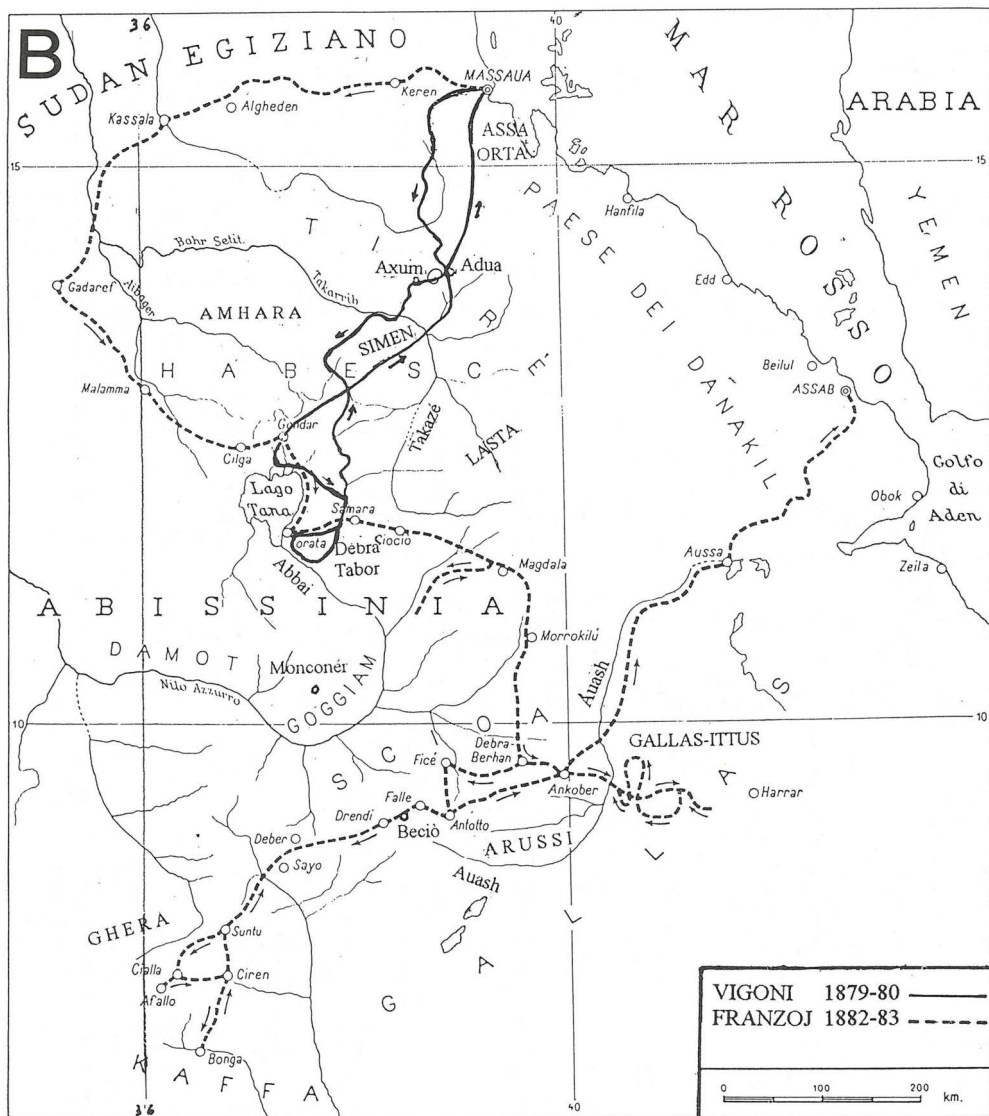
L'AFRICA ALL'INIZIO DEL XX SECOLO.

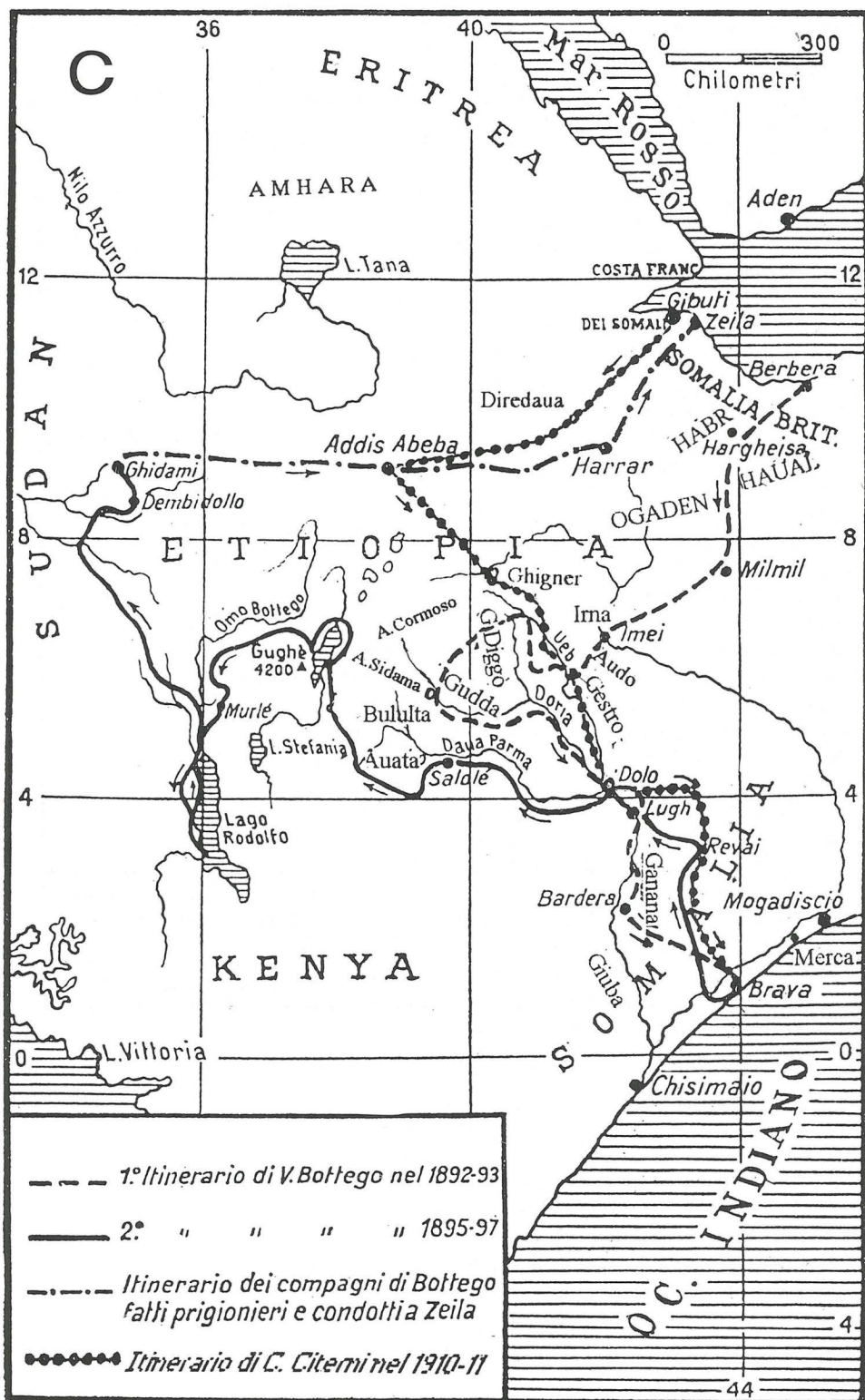
(J. Ki-Zerbo, *Storia dell'Africa Nera*, 1977)



ESPLORAZIONI ITALIANE IN AFRICA.

(adattamento da G. Dainelli, *Gli esploratori italiani in Africa*, 1960)





INDICE DELLE LOCALITÀ GEOGRAFICHE CITATE

La lettera indica la cartina, mentre le coordinate della latitudine e della longitudine indicano il riquadro dove rintracciare il termine.

E' da tenere presente che spesso dei toponimi esistono diverse trascrizioni.

Abbai, (o Abbai) emissario del lago Tana (B, lat 10-15 long 36-40)
Abù-Sciòk, centro del Nilo Azzurro (A, lat 10-15 long 28-32)
Addis Abeba, città dell'Etiopia (C, lat 8-12 long 36-40)
Adua, centro del Tigre (B lat 10-15 long 36-40)
Amhara, popolazione dell'Etiopia a nord del Tana (B, lat 10-15 long 36-40)
Arsi Cormoso, regione e popolazione (C, lat 4-8 long 36-40)
Arsi Sidama, regione e popolazione (C, lat 4-8 long 36-40)
Arussi, popolazione dell'Etiopia (B, lat 10 long 36-40)
Asmara, città eritrea (A, lat 15 long 36-40)
Assaortini, abitanti dell'Assaorta, regione davanti al golfo di Zula (B, lat 15 long 36-40)
Atbara, (o Albara, o Aibajar) affluente del Nilo (A, lat 15 long 32-36)
Auash, vedi Hawash
Auàta, Auàta Parma fiume affluente del Daua Parma (vedi)
Audo, catena montuosa vicina al fiume Ueb (C, lat 4-8 long 40-44)
Axum, centro del Tigre (B, lat 10-15 long 36-40)
Baggara, popolazione del Sudan (A, lat 10-15 long 28-32)
Bahr el Abiat, vedi Nilo Bianco
Bahr el Gazal, fiume e regione del Sudan (A, lat 5-10 long 28-32)
Bahr el Gebel, il Nilo da Gondokoro al lago Alberto (A, lat 5-10 long 28-32)
Bahr el Azraq, Nilo Azzurro (A, lat 0-5 long 32-36)
Beciò, centro vicino all'alto corso dell'Auash in Etiopia (B, lat 10 long 36-40)
Beni Sciangùl, centro vicino al Nilo Azzurro (A, lat 10-15 long 32-36)
Beni-Amèr, popolazione eritrea (A, lat 15 long 36-40)
Bomokandi, affluente dell'Uele (A, lat 0-5 long 28)
Bulùlta, si trova sul Ganàle Guddà (C, lat 4-8 long 36-40)
Cordofan, regione nel Sudan (A, lat 10-15 long 28-32)
Danàkil, (o Dancali) popolazione dell'Eritrea (B, lat 10-15 long 40)
Daua Parma, affluente del Ganàle Doria (C, lat 4-8 long 36-40)
Debaroa, centro poco a sud di Asmara in Eritrea (A, lat 15 long 36-40)
Debra-Tabor, centro vicino al lago Tana (B, lat 10-15 long 36-40)
Denka, (Dinka) popolazione sulla destra e sinistra del Nilo (A, lat 5-10 long 28-32)
Diendi, centro nei pressi dell'alto corso dell'Auash in Etiopia (B, lat 10 long 36-40)
Dolo, centro sul fiume Giuba (C, lat 4-8 long 40-44)
Dufilé, centro sul Nilo (A, lat 0-5 long 32-36)
Fachés, catena oltre i 3000 metri a monte del Ganàle (vedi)
Ficcé, (o Ficé) centro dello Scioa (B, lat 10 long 36-40) Gaba-Sciambil, centro sul Nilo (A, lat 5-10 long 28-32)
Gadda, fiume che si immette nel Bomokandi (vedi)
Galàna, altro nome del fiume Ganàle (vedi)
Galla, popolazione dell'Etiopia (B, lat 10 long 36-40)
Gallas-Iltus, popolazione della media valle dell'Auash (B, lat 10 long 40)
Galuffi, regione vicino al lago Alberto (A, lat 0-5 long 28-32)
Ganàle Diggò, Ganale Piccolo, fiume (B, lat 4-8 long 40-44)
Ganàle Gudda, Ganale Grande, fiume (C, lat 4-8 long 40-44)
Ganàna, corso superiore del Giuba (C, lat 4-8 long 40-44)

Ghera, regione nel sud-ovest dell'Etiopia (B, lat 10 long 36)
Giuba, fiume della Somalia (C, lat 0-4 long 40-44)
Goggiam, regione lungo l'Abbay (B, lat 10-15 long 36-40)
Gondar, centro vicino al lago Tana (B, lat 10-15 long 36-40)
Gondokoro, centro sul Nilo (A, lat 5 long 32)
Habab, regione settentrionale dell'Eritrea (A, lat 15 long 36-40)
Habr-Häual, popolazione somala (C, lat 8-12 long 40-44)
Harrar, centro dell'Etiopia (C, lat 8-12 long 40-44)
Hawash, (o Auash) fiume dell'Etiopia (B, lat 10-15 long 40)
Irna, (o Erna) centro della Somalia (C, lat 4-8 long 40-44)
Jurù, fiume nel Bahr el Gazal (A, lat 5-10 long 28)
Kargog, (o Kargoj, o Cargoggi) centro sul Nilo Azzurro (A, lat 10-15 long 32-36)
Keren, (o Cheren) città eritrea (A, lat 15 long 36-40)
Khartum, città del Sudan (A, lat 15 long 32-36)
Kicc, popolazione del Sudan (A, lat 5-10 long 32-36)
Lao, centro vicino al Nilo (A, lat 5-10 long 28-32)
Lasta, regione dell'Abissinia (B, lat 10-15 long 36-40)
Lega-Wolottà, affluente del corso superiore dell'Auash (vedi)
Lokita, uno dei rami che confluendo formano il Ganàle (vedi)
Lugh, centro della Somalia sul Giuba (C, lat 4 long 40-44)
Massaua, porto dell'Eritrea (A, lat 15 long 36-40)
Mati, di fronte a Bululta sul Ganàle Guddà (vedi)
Merca, centro sulla costa somala vicino a Mogadiscio (C, lat 0-4 long 44)
Monbuttu, popolazione del Sudan (A, lat 0-5 long 28-32)
Monconér, (o Moncorer, o Debra Marcos) centro del Goggiam (B, lat 10-15 long 36-40)
Monfù, popolazione vicino al fiume Bomokandi (vedi)
Niam-Niam, (o Sandeh) popolazione del sud del Sudan (A, lat 5-10 long 28)
Nilo Azzurro, vedi Bahr el Azraq
Nilo Bianco, (o Bahr-el-Abiad) il Nilo da Khartum a Gondokoro (A, lat 10-15 long 32-36)
Nyanza, nome locale del lago Vittoria (A, lat 0 long 32-36)
Ogaden, regione del nord della Somalia (C, lat 8-12 long 40-44)
Rongà, centro sul Nilo Azzurro (A, lat 10-15 long 32-36)
Roseres, centro sul Nilo Azzurro (A, lat 10-15 long 32-36)
Saàti, città eritrea a 20 km da Massaua, all'interno (A, lat 15 long 36-40)
Sandeh, (o Niam-Niam) popolazione del Sudan (A, lat 5-10 long 28)
Santa Croce, centro sul Nilo (A, lat 5-10 long 28-32)
Sciangallah, nell'alto corso del Nilo Azzurro con al centro Beni Sciangul (vedi)
Scilluk, popolazione sulla sinistra del Nilo (A, lat 10-15 long 28-32)
Scioa, regione dell'Etiopia (B, lat 10 long 36-40)
Semien, (o Simen) regione dell'Abissinia (B, lat 10-15 long 36-40)
Sénnaar, centro e regione sul Nilo Azzurro (A, lat 10-15 long 32-36)
Sobat, affluente del Nilo (A, lat 5-10 long 32-36)
Somaliland, Somalia inglese (C, lat 8-12 long 40-44)
Taccazé, (o Takassié) affluente dell'Atbara (B, lat 10-15 long 36-40)
Tana, lago dell'Etiopia (B, lat 10-15 long 36-40)
Tigré, regione dell'Etiopia (B, lat 10-15 long 36-40)
Tombo, centro nel territorio dei Niam-Niam (A, lat 5-10 long 28-32)
Ueb Gestro, affluente del Giuba in Somalia (C, lat 4-8 long 40-44)
Uele, affluente del Congo (A, lat 0-5 long 28)
Unioro, regione vicina al lago Alberto (A, lat 0-5 long 28-32)
Vadelai, centro sul Nilo (A, lat 0-5 long 28-32)

Indice

5	Introduzione
9	Prima di cominciare
11	L'esploratore
31	La carovana
45	La natura africana
67	La caccia
75	Perdersi e incontrarsi
85	Il guado
95	Il contatto
111	Il conflitto
135	Il nero
147	La rappresentazione del nero
175	Strumenti
176	L'esplorazione dell'Africa
178	Le illustrazioni e l'avventura del bianco
180	Dalla xilografia alla fotografia
182	L'esplorazione e il romanzo di avventura
187	Griglia per la schedatura dei resoconti di viaggio
188	Obiettivi e proposte esercitative sui testi
189	Griglia per l'analisi delle illustrazioni
190	Fonti
191	Bibliografia generale
192	Spedizioni italiane di esplorazione in Africa
193	Profili biografici
196	Carte geografiche
201	Indice delle località geografiche citate

Finito di stampare
nel mese di luglio 1993
da «La Grafica» s.r.l. Mori (TN)

Codice Articolo:
C-192



MUSEO STORICO
ITALIANO
DELLA GUERRA
1915-1918

Il bianco e il nero. Immagini dell'Africa



€

5,00